

editoriale



FRANCESCO GRAZIOLI



MONICA PALAZZINI

Tra i primi impegni programmatici in campo ambientale della nuova amministrazione regionale vi era quello di finanziare un programma di interventi a favore della valorizzazione del patrimonio naturale tutelato dalle aree protette regionali. Anzi, l'obiettivo era quello di vararlo entro il 2015, e l'impegno è stato puntualmente mantenuto. Poche settimane fa la Giunta regionale ha, infatti, siglato gli accordi attuativi dei progetti regionali 2014/2015 con i cinque enti per la gestione dei Parchi e della Biodiversità e con il Parco Interregionale Sasso Simone e Simoncello, per il finanziamento di ben 36 progetti per un ammontare complessivo di oltre 5.500.000 euro, di cui 4.500.000 circa a carico della Regione e i restanti degli enti proponenti. Nei prossimi mesi, quindi, si apriranno i primi "cantieri verdi" per rilanciare l'azione delle aree protette e renderle sempre più protagoniste della crescita dei territori dove esse insistono attraverso la messa a disposizione delle realtà locali, e soprattutto dei giovani, di nuove opportunità di lavoro e di reddito. Si tratta di un segnale positivo che abbiamo voluto inviare all'intera società regionale per dimostrare l'attenzione e l'importanza che la Regione attribuisce al sistema delle aree protette, alla loro tutela e allo sforzo per sostenere lo sviluppo delle comunità locali che nei parchi vivono e lavorano. Molte delle aree protette finanziate dal nuovo programma operano, tra l'altro, proprio nelle aree più svantaggiate dell'Emilia-Romagna, quelle più interne e di montagna, dove si sta concentrando un impegno particolare della Giunta regionale, che culminerà a breve con lo svolgimento della Conferenza Regionale per la Montagna, nella quale sarà strategico anche lo sforzo per sostenere l'attività dei parchi. Ma è più in generale tutta la nostra regione che ha bisogno di valorizzare il nostro patrimonio naturale e la bellezza dei nostri paesaggi per i servizi che essi rendono all'intera società e alla sua economia. In particolare grazie alle sue *food valleys*, l'Emilia-Romagna ha un motivo in più per tutelare "biodiversità e paesaggio naturale", in quanto essi rappresentano il primo marchio di qualità dei prodotti dell'agroalimentare, di cui la nostra regione vanta un primato indiscusso a livello nazionale.

Basterebbero queste considerazioni per giustificare i motivi per cui settori di punta



MICHELE MENDI



MICHELE MENDI



FIORENZO ROSSETTI

dell'economia regionale, come agroalimentare e turismo, potrebbero trarre solo vantaggi dalla conservazione e dall'incremento della biodiversità. Ma mentre è immediata la percezione del valore dei beni alimentari e dell'importanza delle specie che sono alla base della loro produzione, non così esplicito è ancora, purtroppo, il concetto di produzione primaria o il valore di una specie vegetale o animale che non abbia un uso commerciale immediato. Di fatto, i concetti di bene naturale o servizio ecosistemico, anche quando discendono da un puro orientamento conservazionistico, acquistano nel tempo un valore strategico anche in termini economici e di mercato. Sono anche questi argomenti da utilizzare, non solo per questioni di immagine, ma anche per sottolineare la qualità delle produzioni delle *food valleys*. La biodiversità non è dunque un lusso che non possiamo permetterci, ma è l'intima essenza dei prodotti tipici dell'agroalimentare dell'Emilia-Romagna, nonché una preziosa garanzia della loro qualità. Più in generale si può dire che per il futuro una delle nuove frontiere dello sviluppo sostenibile dell'Emilia-Romagna, che è a pieno titolo tra le regioni più dinamiche d'Europa, è rappresentata dalla capacità di sapere giocare la carta della conservazione attiva della propria biodiversità e del rafforzamento dei servizi ecosistemici che la natura dona all'intera società e in particolare al sistema produttivo regionale. In tutto questo le aree protette hanno un ruolo primario. Per avere una forte capacità di immaginare e progettare il proprio futuro e per produrre un alto tasso di innovazione, in una regione che da sempre si caratterizza come la terra del "buon vivere" ma che è oggi più che mai impegnata nella competizione tra i territori dell'Unione Europea e, più in generale, del mondo, bisogna far leva anche e soprattutto sulla qualità del proprio territorio sotto il profilo naturale e ambientale. In questo senso è motivo di grande soddisfazione il riconoscimento che due aree protette dell'Emilia-Romagna hanno di recente ricevuto dall'Unesco, anche grazie al supporto regionale, che ha segnato l'ingresso del



MARIA VITTORIA BIGNARDI

Parco Regionale Delta del Po e del Parco Nazionale Appennino Tosco-Emiliano nella rete mondiale delle Riserve della Biosfera. È un risultato che premia un grande lavoro preparatorio svolto per sostenere le due candidature e che può costituire un volano importantissimo per la promozione e la valorizzazione del rapporto tra tutela della natura e attività umana, tra lavoro, costante uso e trasformazione del territorio e buona gestione delle sue risorse naturali. È in gran parte questa la nuova frontiera verso la quale dobbiamo incamminarci, facendo maturare la giusta consapevolezza del valore della protezione attiva dei beni naturali nelle comunità che vivono nelle grandi aree urbane ma anche e soprattutto nelle comunità che risiedono e lavorano nei parchi e vivono dal di dentro, quotidianamente, questa sfida decisiva per il nostro futuro.

Paola Gazzolo

Assessore alla difesa del suolo e della costa, protezione civile e politiche ambientali e della montagna della Regione Emilia-Romagna



p. 6



p. 12



p. 21



p. 36

1 **editoriale**

di Paola Gazzolo

6 **il sistema regionale**

7 **MaB Uomo e biosfera in Emilia-Romagna**

Delta del Po e Appennino Tosco Emiliano riconosciute Riserve della Biosfera Unesco

di Paola Gazzolo

8 L'Appennino Tosco Emiliano è Riserva della Biosfera

di Fausto Giovanelli

11 Il Delta del Po è Riserva della Biosfera

di Massimo Medri

il mondo dei parchi

13 **La fotografia dinamica di William Vivarelli**

Un fotografo che ama cogliere la natura in movimento vicino a casa
Mino Petazzini intervista William Vivarelli

natura protetta

21 **Fauna minore ai blocchi di partenza**

Due progetti per la tutela della fauna minore tra Emilia-Romagna e Toscana

di Monica Palazzini e Willy Reggioni

23 LIFE14 NAT/IT/000209 - Eremita

24 LIFE14 NAT/IT/000759 - WetFlyAmphibia

25 **I grandi alberi dell'Emilia-Romagna**

In corso il censimento degli alberi monumentali di tutte le regioni italiane

di Monica Palazzini, Willer Simonati, Stefania Vecchio

27 La quercia dei cento rami a Scandiano

28 La farnia di via del Bordone a Bologna

29 Il platano di Carpinello

30 Il castagno di Pian di Prò

31 **Le faggete vetuste delle Foreste Casentinesi**

Avviato l'iter per il riconoscimento tra i patrimoni dell'umanità Unesco

di Gianluca Piovesan, Alfredo Di Filippo, Davide Alberti, Nevio Agostini e Giovanni Quilghini

35 Dove osservare le faggete vetuste nel parco?

36 **Habitat salmastrini in Emilia-Romagna**

Le zone umide costiere: ambienti naturali unici e vulnerabili

di Stefano Bassi



p. 41



p. 54



p. 59



p. 67

conservazione e gestione

41 **Pesca sportiva e aree protette**

Nuovi modelli di pesca tra fruizione consapevole e conservazione della biodiversità

di Giancarlo Tedaldi e Andrea De Paoli

45 Pesci migratori e frammentazione fluviale

46 Pesca sportiva sostenibile e no-kill

49 **Oltre la perturbazione: la foresta di Lagdei verso un nuovo futuro**

Studi, interventi e scelte di gestione dopo le annate siccitose e gli attacchi di bostrico dell'abete rosso

51 Il bostrico tipografo

53 Un drone sorvola la foresta

di Paolo Piovani, Giuseppe Vignali, Simone Barbarotti, Giorgio Maresi e Cristina Salvadori

54 **Natura protetta nel Riminese**

Come si è arrivati a tutelare il 15% del territorio nella terra del divertimento

di Lino Casini

57 Una ricca documentazione

ecoturismo

59 **Il viaggio verso Expo**

Tre itinerari dedicati alla biodiversità enogastronomica dell'Emilia-Romagna

di Pietro Campaldini

62 Gli eventi lungo l'Alta Via dei Parchi

63 Con Slow Food per sentieri e crinali

di Laura Giorgi

65 Diario di viaggio

cultura e educazione

67 **Cinema e Delta**

Il Centro di Documentazione Cinematografica del Delta del Po

di Maria Pia Pagliaruso e Stefania Marconi

71 A 60 anni dall'uscita del film *La donna del fiume*

rubriche

72 Notizie

78 Libri



MaB Uomo e biosfera in Emilia-Romagna

Delta del Po e Appennino Tosco Emiliano riconosciute Riserve della Biosfera Unesco

di Paola Gazzolo
Assessore alla difesa del suolo e della costa,
protezione civile e politiche ambientali e della
montagna della Regione Emilia-Romagna



Il Delta del Po e l'Appennino Tosco Emiliano sono diventati Riserve della Biosfera dell'Unesco il 9 giugno scorso, quando a Parigi si è riunito il Comitato internazionale del Programma MaB. Questa prestigiosa qualifica, di cui possono fregiarsi solo 13 riserve italiane e 651 nel mondo, impreziosisce due vastissime aree di inestimabile valore storico, culturale e ambientale. Il Programma MaB (Man and the Biosphere) è stato avviato dall'Unesco negli anni '70 allo scopo di migliorare il rapporto fra uomo e ambiente e ridurre la perdita di biodiversità. Il programma ha portato al riconoscimento delle Riserve della Biosfera: aree marine e terrestri che gli Stati membri s'impegnano a gestire nell'ottica della conservazione delle risorse e dello sviluppo sostenibile, con il pieno coinvolgimento delle comunità locali. Scopo della proclamazione delle riserve è promuovere e mostrare una relazione equilibrata fra comunità umane ed ecosistemi e creare siti privilegiati per la ricerca, la formazione e l'educazione ambientale, oltre che per la sperimentazione di politiche mirate di sviluppo e pianificazione territoriale.

Il Delta del Po e l'Appennino Tosco Emiliano sono due sistemi territoriali molto diversi, accumulati dal riconoscimento di una storica ed equivalente relazione fra la comunità umana e gli ecosistemi naturali e da quest'anno ancora più impegnati a promuovere le attività di ricerca, sperimentazione, formazione ed educazione per approfondire le conoscenze sulla biodiversità e migliorare il benessere complessivo delle popolazioni residenti. Per la nostra regione si tratta di un risultato straordinario, di un riconoscimento che ci onora e al tempo stesso ci carica di una nuova responsabilità: vogliamo che diventi un'opportunità di internazionalizzazione turistica e di crescita economica del nostro territorio. Per farlo il primo passo è l'insediamento degli organismi di *governance* dei MaB in stretta relazione con Veneto e Toscana, poi la messa a punto di iniziative promozionali, la pubblicazione di tutti i siti dell'Emilia-Romagna riconosciuti dall'Unesco, per finire con una programmazione quinquennale di azioni su cui far convogliare le risorse europee.

È un riconoscimento importante per le tre Regioni coinvolte, che dà ulteriore lustro alle nostre comunità regionali. In questi anni le Regioni hanno affiancato il lavoro di preparazione delle proposte di presentazione, che per il Delta del Po abbiamo presentato nel 2013 e ripresentato nel 2014, a seguito delle osservazioni rivolteci dalla commissione Unesco. In particolare crediamo di aver contribuito al rafforzamento della candidatura del Delta del Po, includendo nel suo perimetro anche vaste porzioni territoriali che sono, allo stesso tempo, testimonianza viva del rapporto dinamico "uomo-natura", nonché grandi serbatoi di biodiversità che conservano molte specie animali e vegetali di importanza prioritaria per l'Unione Europea. Entrare a fare parte della rete mondiale delle Riserve della Biosfera ci spinge quindi

anche a unificare formalmente e operativamente la gestione del “cuore” naturalistico di queste aree. È il nostro impegno per i prossimi anni, nella consapevolezza che abbiamo davanti grandi prospettive, che sta a noi saper cogliere.



MILKO MARCHETTI



MILKO MARCHETTI

L'Appennino Tosco Emiliano è Riserva della Biosfera

di Fausto Giovanelli
Presidente del Parco Nazionale
Appennino Tosco Emiliano

L'Appennino Tosco Emiliano ha ricevuto dalla natura e dalla storia l'imprinting essenziale per questo prestigioso riconoscimento ottenuto il 9 giugno. Ottenuto non significa agli atti e tanto meno archiviato. Significa che siamo ai nastri di partenza, perché MaB è prima di tutto impegno a operare in coerenza con il riconoscimento, con un'azione condivisa e partecipata dal territorio. L'area coinvolta ha una superficie di oltre 230.000 ettari, 10 volte più ampia del Parco Nazionale, racchiusa quasi come in un cerchio intorno al tratto di crinale tosco emiliano che va dal Passo della Cisa a quello delle Radici. In quest'area, che si definisce intorno a un punto focale del confine climatico tra Europa e Mediterraneo, geosfera, biosfera e antroposfera hanno interagito nel tempo, realizzando davvero un caleidoscopio di climi e stagioni, agro e biodiversità, diversità culturali, produzioni e paesaggi stupefacenti e originali. Qui le impronte della natura, della cultura e della storia emergono con grande evidenza e regalano anche prodotti di assoluta eccellenza (Parmigiano Reggiano, Prosciutto di Parma, ecc.), oltre a poter essere sensori particolarmente sensibili per monitorare gli effetti dei cambiamenti climatici.

Si tratta di un territorio che comprende ben 38 comuni, appartenenti a 5 province e 2 regioni, la Toscana e l'Emilia, che sono sinonimo di diversità reciproca e di grandi valori culturali e umani. Lo studio per la compilazione del dossier di candidatura non ha prodotto dati in sé inediti. Ma l'insieme di essi è stato senza dubbio una sorpresa e una scoperta, anche per chi già si riteneva “informato”. Non erano mai emerse così chiaramente le ricchezze d'insieme dei diversi territori considerati, come pure la quantità e la qualità degli elementi di valore sedimentati: il patrimonio culturale e quello storico, il capitale umano (per quanto segnato da importanti criticità), il saper fare consolidato in produzioni e circuiti economici vecchi e nuovi, tra i quali spiccano la biodiversità e il numero e la qualità di ben 64 prodotti classificati come DOP, IGP e tradizionali. Il riconoscimento ha già dato e dovrà



ALESSANDRA CIROTTI



MICHELE MENDI

dare in futuro un'importante e non effimera “visibilità” mondiale a queste ricchezze.

Al di là della visibilità conseguita e da conseguire, un valore in sé è stato lo stesso percorso di “costruzione” della candidatura, partecipato da consigli comunali, università, scuole, camere di commercio, consorzi di bonifica, associazioni culturali come CAI e Legambiente, associazioni professionali come Coldiretti, singoli cittadini. Tale percorso è stato il primo passo della più importante delle azioni da svolgere nel territorio interessato: un'operazione di riappropriazione culturale, di conoscenza e consapevolezza non tanto del riconoscimento Unesco ma dei suoi vari e veri perché. L'eredità della storia nei territori dell'Appennino è davvero grande, ma ha bisogno di essere pienamente riscoperta anche localmente. Le comunità dell'Appennino hanno alle spalle 60 anni di dittatura culturale del pensiero industriale e manifatturiero, che ha avuto come esito evidente un'inarrestabile tendenza all'abbandono, svalutazione e sottovalutazione dell'Appennino come territorio detentore di risorse e capace di competizione e innovazione. “Sconfiggere questa sconfitta”, riscattare questa pluriennale sconfitta culturale è il primo degli obiettivi del programma MaB, che si rivolge ai giovani e alle persone di tutte le età per accrescerne le “capacitazioni”, per dirla con l'economista Amartya Sen, attraverso la conoscenza, la motivazione, lo sviluppo del senso di appartenenza. «Ciò che hai ereditato dai padri riconquistalo se lo vuoi possedere davvero», ha scritto Goethe: in effetti, si tratta di una riconquista perché è davvero nuova la visione da assumere. Perché nuovo è il quadro emerso dall'incontro con il punto di vista e le domande rivolteci da un'entità politica e culturale di livello mondiale come l'Unesco. La fotografia dell'Appennino che ne emerge non è un selfie. È una visione del territorio scattata dalla macchina fotografica di un autore “terzo”, di grande competenza e autorevolezza, portatore di una visione mondiale.

Il percorso iniziato è altresì solo all'inizio e portarlo avanti è davvero responsabilità di tutti (e in questo caso non si tratta di una formula di maniera). MaB non è un ente pubblico, né privato. È un “impegno morale” preso da molti importanti soggetti pubblici e privati locali, supportato e certificato da un'autorità mondiale. È anche, senz'altro, un “marchio di qualità” ottimo per il marketing territoriale; ma come ogni “marchio” avrà valore solo se sarà supportato dalla capacità di far crescere davvero la qualità del prodotto Appennino.

Qualcosa di molto importante, insomma, è stato fatto ma ancora più impor-



MICHELE MENDI



MICHELE MENDI

tante è quel che resta da fare. La consapevolezza, l'orgoglio, la maturazione delle risorse umane sono un punto di partenza ancora da acquisire appieno. Poi c'è una *governance* da costruire e un piano d'azione da elaborare e realizzare con la partecipazione e la concertazione: sviluppo del capitale umano, agricoltura, turismo, stili di vita (l'una e gli altri e questi ultimi sempre meno separati, come da tradizione, ma sempre più intrecciati e connessi) sono i temi di un programma d'azione da elaborare e realizzare in tempo reale. I primi sei mesi, dunque, sono dedicati alla diffusione della conoscenza. Per questo è in corso un secondo passaggio in tutti e 38 i consigli comunali. Per questo sta girando per il territorio e nelle sue vicinanze la mostra Unesco su cibo e ambiente preparata per Expo, che ha una parte dedicata all'Appennino dal titolo *Un patrimonio dalla storia, un futuro da costruire*.

La mostra sviluppa sei temi: 1. Intreccio di diversità biologiche e culturali; 2. Frontiera climatica, terra di passaggio, incanto di paesaggi; 3. Riserva delle sorgenti, energia per la vita; 4. Coltivare l'Appennino, contribuire ad una sfida globale; 5. Coltivare l'Appennino, sviluppare l'economia locale; 6. Azione e responsabilità condivisa fanno la differenza. La mostra è già stata esposta a Castelnovo Garfagnana, Orecchiella, Casina, Monchio delle Corti, Licciana Nardi, Langhirano, La Spezia, Cerreto Laghi, Correggio, Lesignano, Palanzano. Continuerà il suo tour per il territorio, toccando Castelnovo ne' Monti, Reggio Emilia, Parma, Lucca. È inoltre online il sito www.mabappennino.it, per ora a uno stadio ancora iniziale e provvisorio. A partire dal 2016 sarà avviato il percorso di costruzione dei luoghi e degli strumenti per la *governance* della nostra Riserva della Biosfera: i forum permanenti, l'assemblea consultiva, il comitato di gestione, l'ufficio MaB. Sono i primi passi di un cammino che si presenta difficile e ambizioso, ma possibile, come dimostra la rapidità con cui è stato conseguito il riconoscimento e la sintonia istintiva, naturale e profonda riscontrata a ogni passaggio sul territorio.



MICHELE MENDI

Il Delta del Po è Riserva della Biosfera

di Massimo Medri
Presidente dell'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Delta del Po

Siamo felici e fieri di essere parte riconosciuta a livello mondiale di questo incantevole mondo. E siamo consapevoli che il riconoscimento va meritato con un'azione costante e continua tesa a raggiungere sempre migliori risultati nell'ottica della conservazione delle risorse naturali e di uno sviluppo sostenibile e di grande qualità.

Il riconoscimento come Riserva della Biosfera è il tassello che mancava al Delta del Po, un territorio dove spiccano le eccellenze dei siti Unesco di Venezia con le sue lagune, di Ferrara e le sue zone deltizie, di Ravenna e i suoi monumenti paleocristiani. Le potenzialità di un sistema come questo, fatto di unicità assolute, sono enormi e vanno sfruttate superando i confini istituzionali, dandosi nuove regole che superino vecchi steccati e superati pregiudizi. Nel Belpaese la ripresa passa anche dal saper valorizzare le ricchezze di cui disponiamo, dandogli il giusto valore e investendo sia da parte del pubblico che da parte delle imprese.

La realtà delle aree protette in Italia è una delle più estese e qualificate di tutta Europa, ma non può continuare a essere considerata una nicchia per addetti ai lavori. Insieme al patrimonio artistico, culturale e storico, insieme alla straordinaria varietà e qualità dei prodotti enogastronomici, insieme al fascino dei tanti paesaggi che nobilitano il nostro territorio nazionale, deve rappresentare un'eccezionale risorsa, anche, economica, per il futuro sviluppo dell'intero Paese.

Aumentare il grado di biodiversità e perfezionare i sistemi di protezione dentro e fuori le aree protette non significa soltanto ottemperare agli obblighi imposti dalle normative internazionali, ma elevare la qualità complessiva del territorio e dare un valore aggiunto agli investimenti delle imprese che potranno aumentare la loro competitività nel mercato globale.

La Riserva della Biosfera non aggiungerà vincoli né aumenterà il carico burocratico, ma accenderà un riflettore in grado di monitorare i cambiamenti e di esaltare le buone pratiche e i progetti innovativi. In questo senso siamo già pronti a partire con un programma e un piano operativo che vedrà il coinvolgimento delle tante realtà locali e sarà finalizzato a costruire maggiore sensibilità e maggiore consapevolezza attorno a temi fondamentali, oggi oggetto di studio e riflessione, come i cambiamenti climatici, le economie

legate al consumo del territorio, lo sviluppo sostenibile di comparti economici strettamente connessi al territorio e alla sua evoluzione.

Una palestra, un cantiere aperto a tutti coloro (amministratori, ambientalisti, ricercatori, imprenditori del turismo, dell'agricoltura, della pesca, della ristorazione) che vorranno mettersi in gioco per trovare il punto di equilibrio tra protezione della natura e sviluppo possibile e sostenibile. L'area MaB è molto estesa e comprende territori sia del Veneto che dell'Emilia-Romagna. La *governance* è unica e, di conseguenza, implica un modo di lavorare unitario e coerente.

Questa è l'altra sfida nella quale ci sentiamo impegnati.



MILIO MARCIETTI

La fotografia dinamica di William Vivarelli

Un fotografo
che ama cogliere
la natura in
movimento
vicino a casa

Ci siamo incrociati varie volte negli ultimi anni, per eventi di promozione delle aree protette bolognesi e per iniziative nella Riserva Naturale Contrafforte Pliocenico, che è quasi casa tua, ma non so molto della tua vita.

Quando e dove sei nato, per cominciare?

Sono nato a Granarolo dell'Emilia nel 1949, in piena Pianura Padana, dove ho vissuto fino al 1962. Poi mi sono trasferito a Bologna e ci sono rimasto fino al 1979, anno in cui mi sono stabilito a Pianoro, sulle colline bolognesi. Quando ero piccolo, nebbia permettendo, le intravedevo all'orizzonte e, chissà perché, mi hanno sempre affascinato. Dal 1971 ho fatto il fotografo industriale come mestiere, ora faccio il fotografo naturalista per passione.

Quando hai cominciato a fare fotografie? Hai scelto da subito di fotografare la natura, gli uccelli in particolare, o ci sei arrivato per gradi?

La fotografia mi ha sempre appassionato e con i primi soldi guadagnati, grazie a lavori occasionali durante le vacanze scolastiche, mi sono comprato la prima macchina fotografica, una FED 4. Era una copia, costruita nell'allora Unione Sovietica, della celebre Leica. Per dedicarmi alle foto naturalistiche di animali ho dovuto aspettare i primi anni '80, quando ho cominciato a farmi una certa esperienza di conoscenza della natura e poi, con un'attrezzatura più adeguata, ho iniziato nei ritagli di tempo a fare fotografie agli animali. *Ci dici qualcosa della tua vita di fotografo prima di scoprire questa passione per la natura? Hai fatto il fotografo industriale, ma so che, quando eri più giovane, hai collaborato con uno dei più noti e straordinari fotografi italiani, Nino Migliori, che è anche un amico che abbiamo in comune.*

Mi racconti qualcosa delle vostre esperienze insieme?

Cerco di farla breve, ma in realtà è una storia lunga, praticamente tutta la mia vita. Come dicevo, nel 1971 ho avuto la fortuna di entrare nell'azienda fotografica più importante che c'era in provincia di Bologna, e non solo, la A. Villani e figli, con oltre 200 dipendenti tra laboratorio colore, bianco e nero, falegnameria e reparto fotografi. Ho iniziato nel laboratorio colore e dopo circa un anno, su mia insistenza, sono stato trasferito al reparto fotografi. Era composto da tante squadre con varie specializzazioni: *still life*, moda, ritrattistica, architettura, opere d'arte, matrimoni, industriali. Siccome ero ancora un "cinno", per di più entusiasta dell'ambiente in cui mi trovavo, venivo conteso da ognuno di questi *team* specializzati. Con mia grande fortuna ho avuto modo, in un tempo relativamente breve, di maturare una notevole esperienza in tutti i settori e dopo qualche anno ho cominciato a camminare con le mie gambe. Nel 1983, insieme a due colleghi, ho rilevato il reparto

Mino Petazzini
intervista
William Vivarelli



WILLIAM VIVARELLI

WILLIAM VIVARELLI



WILLIAM VIVARELLI

che si occupava di fotografia industriale e avuto l'opportunità e il privilegio di conoscere personaggi importanti come Nino Migliori e altri. Con Nino, lui artista e io tecnico, davvero ci compensavamo. Ho collaborato con lui varie volte, per quanto in modo saltuario, ed è nata un'amicizia che mi onora e che dura ancora oggi. Mi ricordo gli esperimenti di Nino, come accendere la luce in camera oscura, facendo impazzire gli sviluppatori, fotografare ambienti con la luce di Wood, lavorare direttamente sulle fotografie Polaroid, mentre non erano ancora completamente sviluppate... Insomma, un vero artista. E io avevo solo da imparare...

Lo spirito del fotografo e quello dell'appassionato di natura si trovano qualche volta in conflitto? Cosa si è disposti a fare per una bella fotografia?

In generale non te lo so dire, però posso dire la mia esperienza. Nonostante fossi già in possesso delle capacità tecniche necessarie, quando ho cominciato ad appassionarmi alla natura mi sono in realtà dedicato prima di tutto a conoscerla, senza scattare fotografie. Ho cominciato a fotografare la natura solo dopo qualche anno, almeno tre, avendo sempre come priorità il rispetto degli animali e delle piante che volevo fotografare (un'attenzione che, purtroppo, al giorno d'oggi non tutti hanno). Non mi stancherò mai di dire che un fotografo eticamente non corretto può fare più danni di un cacciatore: una cosa da non fare mai, ad esempio, è la fotografia sui nidi! Inoltre bisogna comportarsi in modo da non disturbare quasi per nulla gli animali.

Lavori sempre da solo o con altri? Hai contatti con colleghi italiani e stranieri?

In generale sono un "solitario", però quando capita sto volentieri in compagnia, ma di solito i risultati non sono gli stessi. Collaboro spesso in pubblicazioni sia italiane che di altri Paesi e quindi mi capita di avere contatti con diversi colleghi. Mi viene in mente Bruno Caula, a cui ho fornito più di 70 fotografie per il suo libro *Gli uccelli delle Alpi*, o Maurizio Ravasini, con cui ho collaborato per la sua *Avifauna del parmense*. E poi Philippe Edvard, che ho accompagnato più volte a cercare i rettili e anfibi del nostro territorio per il suo ambizioso progetto di fotografare e pubblicare in un libro tutta l'erpeto fauna d'Europa!



WILLIAM VIVARELLI



WILLIAM VIVARELLI

Che macchine fotografiche hai usato nel tempo e quali usi ora? Com'è stato il passaggio alla fotografia digitale?

Per quello che riguarda la fotografia industriale ho usato per lo più macchine a banco ottico tipo Sinar o Linohff, e anche Hasselblad per la moda e il ritratto. Per la foto naturalistica invece Canon 24x36 dalla F1 (1972) all'attuale EOS 1 DX. Anche se ora, per il tipo di scatti che piacciono a me (cioè quelli dinamici, dove l'animale non è una statua, ma fa qualcosa...), sto provando soluzioni molto più "leggere", dove prevale il dinamismo. Comunque con la tecnologia disponibile ai nostri giorni la qualità rimane alta. Il passaggio al digitale, in breve, mi ha dato nuova vita!

Quando trovi il tempo di fare fotografie? Come ti organizzi per farle? E i viaggi? Dove sei stato e hai fatto fotografie in Italia, in Europa, nel mondo?

Per quanto riguarda il tempo a disposizione, per fortuna o per sfortuna (dipende dai punti di vista), sono pensionato. In quanto imprenditore, potevo anche continuare con il mio lavoro, ma ho scelto di dar sfogo alla mia passione e così, dopo 43 anni e nove mesi di contribuzione, ho deciso di lasciare il posto ai giovani. Grazie anche a una moglie comprensiva, mi organizzo in base alle opportunità che in quel momento mi offre la natura. Il novanta per cento del mio tempo (fotografico) lo dedico alla mia zona, che si può identificare come l'area pedemontana bolognese, con qualche incursione nei territori di pianura delle province di Bologna, Ferrara e Ravenna. Un paio di settimane all'anno, invece, con un gruppo affiatato di amici, facciamo gite a carattere naturalistico e fotografico nell'ambito del Palearctico occidentale. Forse perché mi sembra una macroarea che le specie viventi, uomini compresi, considerano quasi alla stregua di una grande nazione; ma soprattutto per essere il meno dispersivo possibile. Dopo tutto, i miei viaggi non sono così frequenti. Sono stato qualche volta anche negli Stati Uniti, ma in quel caso ho evitato di portare con me attrezzature "pesanti".

È una domanda che faccio sempre e la faccio anche a te, anche se la risposta la conosco e, in parte, l'hai già anticipata tu stesso. Hai un luogo che ami e fotografi più degli altri?

La risposta è facile: il Contrafforte Pliocenico. Un'emergenza geologica che



WILLIAM VIVARELLI



WILLIAM VIVARELLI

si trova a pochi chilometri da casa mia. Oltre a essere un posto che mi affascina, è frutto anche della scelta di monitorare un sito tanto importante. Di sicuro, fotograficamente parlando, non è certo la scelta più facile, in quanto qui gli animali hanno infinite occasioni per nascondersi e per loro un posto vale l'altro. Al contrario, ad esempio, delle zone di valle, dove sono legati alla presenza dell'acqua: in quel caso il lavoro del fotografo è decisamente più agevolato.

Che rapporto hai con questo territorio che credo tu conosca come le tue tasche? E come fai a far apparire gli animali al momento giusto quando ti invitiamo a guidare qualche escursione? Te lo chiedo sempre, per scherzo, ma tu di solito mi rispondi in modo molto serio.

Sono quasi quarant'anni che lo giro in lungo e in largo. È un luogo che mi ha da sempre affascinato in modo speciale. Insieme ad alcuni amici della sezione LIPU di Pianoro, di cui sono stato il delegato per 20 anni, abbiamo avuto il piacere e l'emozione di scoprire specie che non erano segnalate, come una stazione di tritoni alpestri della sottospecie *Apuanus*, l'ululone appenninico, che purtroppo ora non c'è più, la salamandrina di Savi o l'orchidea *Serapias cordigera*. Quest'anno, ad esempio, abbiamo riscontrato per la prima volta la nidificazione del corvo imperiale. Tutti gli anni, poi, seguiamo l'andamento delle numerose coppie di falco pellegrino che nidificano sulle ripide pareti del Contrafforte Pliocenico. Ecco spiegato come fare in modo che gli animali "appaiano" durante le escursioni guidate. Poi è chiaro che ci vuole sempre anche una buona dose di fortuna. A proposito di "scoperte", volevo anche ricordare che nel settembre del 2005, insieme a Umberto Fusini e Giorgio Leoni, per primi abbiamo osservato i pivieri tortolini sul Monte Cornaccio (una cima vicina al Corno alle Scale), dove sostano durante la loro rotta migratoria. Ora è diventata una "processione" ininterrotta di fotografi e *birdwatcher* che vanno a vederli e spesso anche a



WILLIAM VIVARELLI



WILLIAM VIVARELLI

disturbarli. Neanche a dirlo, io non ci sono più andato.

Quali altri parchi e riserve naturali della nostra regione hai frequentato o frequenti di più?

Direi che il Parco Regionale Delta del Po è uno dei miei preferiti, oltre al Parco Regionale Gessi Bolognesi e Calanchi dell'Abbadessa.

Per chi fai fotografie (oltre che per te)? Hai collaborato e collabori con riviste, case editrici, associazioni, gruppi? Fai serate, mostre?

Come giustamente sottolinei, le fotografie che faccio, le faccio prima di tutto per provare emozioni personali. Comunque collaboro assiduamente con due riviste locali: da più di vent'anni con *Savena Setta Sambro* e da diversi anni con *Nelle Valli Bolognesi*. In entrambe ho una rubrica personale, poi ho diverse collaborazioni con pubblicazioni nazionali. Tra tutte, voglio ricordare l'*Atlante di Ornitologia Italiana*, che con i suoi 10 volumi penso rimarrà una pietra miliare in campo ornitologico. Ultimamente, insieme a Umberto Fusini e Stefano Galli, ho pubblicato una guida naturalistica sul nostro territorio, *Il Mondo attorno a noi*, in cui le fotografie sono tutte mie. Ultimamente, per il WWF di Bologna, ho realizzato una mostra montata su pannelli fotografici di 30x45 cm sui rapaci diurni nidificanti in provincia di Bologna; per l'occasione ho realizzato anche un libretto con altre immagini dei medesimi rapaci presenti in mostra.

La fotografia più emozionante?

È molto difficile rispondere a questa domanda. Ogni volta che scatto per me è un'emozione: dall'animale più comune a quello più raro. Forse, ma soltanto per risponderti, potrei citare la sequenza che ho realizzato della predazione di una gazza da parte di uno sparviere, davvero impressionante per la crudeltà e la durata. E anche perché è stata scelta da *Oasis*, la rivista naturalistica oggi più importante a livello italiano, per un servizio di sei pagine.

L'animale che ti ha fatto più dannare?

La beccaccia.



WILLIAM VIVARELLI



WILLIAM VIVARELLI



WILLIAM VIVARELLI

Quello che non hai ancora fotografato e che stai inseguendo?

La beccaccia, appunto.

Ci sono dei fotografi che consideri riferimenti importanti?

Spesso visito il sito di tre fotografi finlandesi, Marcus Varesvuo, Tomi Mukkonen e Arto Juvonen, che scattano le fotografie che piacciono a me, dove l'animale non è una figurina statica, ma fa qualcosa: sono foto dinamiche di veri maestri.

Un episodio curioso o divertente che ti piace ricordare...

Torno indietro nel tempo: è un episodio di quando avevo una decina di anni, ma la dice lunga su come poi mi sono appassionato alla natura. Ero in auto (una Fiat 600) con mio padre e come tutte le mattine stavamo andando a Bologna. Mio padre aveva un bar latteria e io ero in vacanza. A bordo strada vediamo una lepre e mio padre, d'istinto, sterza verso l'animale (probabilmente la vedeva già in salmì). A mia volta, d'istinto, presi il volante e lo girai dalla parte opposta, con il risultato di trovarci nel fosso con l'auto inclinata su un fianco. A quel punto ero preparato a tutto... Invece mio padre, con mia grande sorpresa, mi disse: «Bravo, avevi ragione tu!». Grande babbo!

Un episodio negativo che ti ha colpito...

Mi è capitato in un paio di occasioni di vedere le masse dei cosiddetti "fotografi", richiamati dalle varie invasioni di beccofrusoni a Bolzano o di gufi di palude a Parma, comportarsi in modo indicibile, fino ad arrivare a fare a botte per accaparrarsi il posto migliore. Una vergogna!

Come gestisci il tuo sito e il tuo archivio? Quante fotografie hai fatto e ti ritrovi catalogate?

Per quanto riguarda il sito (www.vivarelli.net) cerco di tenerlo aggiornato il più possibile. Ho una galleria del mese corrente e si può dire che non manca settimana che non aggiunga qualche foto. Anche il mio archivio è abbastanza ordinato. Divido i vari generi e ogni specie ha una sua cartella. Ho tutto duplicato in vari dischi di memoria separati. Non ho mai contato quante foto posso avere fatto: posso solo dire che il mio sito, dove per altro ci sono soltanto uccelli e altri animali (forse in futuro metterò anche fiori, insetti e paesaggi), accoglie oltre 7000 immagini.

Che libri leggi? Hai delle passioni letterarie, musicali, artistiche o di altro genere?

Oltre a possedere la collezione completa delle riviste *Airone* e *Oasis*, diversi numeri del *National Geographic Italia* e di altre riviste, leggo qualche libro



WILLIAM VIVARELLI



WILLIAM VIVARELLI



WILLIAM VIVARELLI



WILLIAM VIVARELLI

di Tiziano Terzani, Konrad Lorenz e del mio amico Adriano Simoncini. Per lavoro ho avuto occasione di entrare in contatto con i migliori musicisti italiani di jazz e di blues e questi sono diventati i miei generi musicali preferiti. **Un tuo pensiero sulla natura? Una citazione o una frase celebre di qualche fotografo che senti vicina alla tua sensibilità...**

In genere quando inizio una proiezione metto questa frase: «L'unico vero viaggio verso la scoperta non consiste nella ricerca di nuovi paesaggi, ma nell'aver nuovi occhi...». Non è di un fotografo, ma di Marcel Proust. Però mi sembra che calzino a pennello!

Ci sono sempre più persone che si avvicinano alla fotografia naturalistica, anche grazie all'avvento del digitale. Cosa pensi di questo fenomeno? Hai dei consigli da dare? Una riflessione da fare ad alta voce?

Sì. Come ho già accennato in precedenza, è un fenomeno che può portare grossi problemi, perché purtroppo la tendenza di oggi è di avere tutto e subito, senza prima intraprendere un percorso di avvicinamento alla comprensione della natura. Constatato, inoltre, che c'è l'abitudine di rincorrere i soggetti rari o facili, trascurando quello che si ha dietro casa. Anche se è estremamente più difficile, non c'è paragone con la soddisfazione che uno può provare. Un'altra moda che si sta diffondendo è quella di andare in giro per il mondo a fare fotografie in capanni a pagamento, dove si possono indubbiamente realizzare immagini di animali rari e straordinari (aquile, avvoltoi, gufi reali, ecc.). In un paio di occasioni mi ci sono trovato anch'io, ma poi ho capito che la fotografia, in pratica, non l'avevo fatta io, ma le persone che avevano organizzato il tutto. Mi sono sentito preso in giro, con uno che mi diceva: «L'animale si poserà esattamente su quel ramo; tu a quel punto premi il pulsante e farai una bella foto...». Sono immagini che ho accantonato, infatti, e continuo a preferire i miei "passerotti" per le emozioni che provo nell'averli scovati da solo. Questo è quello che vorrei dire a chi si avvicina a questo bellissimo hobby: che deve essere una passione e non un lavoro. Prima di tutto viene il rispetto per ciò che si vuole fotografare. Alla fine, se non si è riusciti a fare foto decenti, ci si può sempre consolare per il fatto di aver passato una giornata a contatto con la natura. Una fortuna che non ha prezzo!

Fauna minore ai blocchi di partenza

Due progetti per la tutela della fauna minore tra Emilia-Romagna e Toscana

di *Monica Palazzini*
e *Willy Reggioni*

LIFE è il programma dell'Unione Europea dedicato all'ambiente, che ha l'obiettivo generale di contribuire all'implementazione, all'aggiornamento e allo sviluppo della politica e legislazione ambientale dell'Unione Europea, attraverso il cofinanziamento di progetti di valore e rilevanza comunitari. Il programma ha avuto inizio nel 1992, un anno che è coinciso con il Summit di Rio e che è stato decisivo per la presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica e dei governi della necessità di proteggere l'ambiente. Il disastro di Chernobyl, il buco nell'ozono, il cambiamento climatico, la perdita della biodiversità hanno dato una spinta determinante allo strutturarsi, in breve tempo, di una politica e di istituzioni europee espressamente dedicate alla tutela ambientale. Sempre al medesimo anno risale l'emanazione della direttiva europea 92/43/CEE "Habitat", per la "Conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche".

Dal 1992 si sono succedute diverse programmazioni LIFE, che hanno consentito il cofinanziamento più di 4000 progetti, fino al più recente LIFE 2014-2020, basato sul Regolamento UE n. 1293/2013, che istituisce il Programma per l'ambiente e l'azione per il clima e ha come obiettivi:

- contribuire al passaggio verso un'economia più efficiente in termini di risorse, con minori emissioni di carbonio e resiliente ai cambiamenti climatici;
- concorrere alla protezione e al miglioramento dell'ambiente, così come all'interruzione e inversione del processo di perdita di biodiversità, anche attraverso il sostegno alla Rete Natura 2000 e il contrasto al degrado degli ecosistemi;
- migliorare lo sviluppo, l'attuazione e l'applicazione della politica e della legislazione ambientale e climatica dell'Unione Europea;
- promuovere l'integrazione e la diffusione degli obiettivi ambientali e climatici nelle altre politiche e nella pratica nel settore pubblico e privato;
- sostenere maggiormente la *governance* ambientale e in materia di clima a tutti i livelli;
- cooperare all'attuazione del settimo Programma d'azione per l'ambiente "Vivere bene entro i limiti del nostro pianeta".





GIANNI NETO

Erede del precedente programma LIFE+, la nuova programmazione offre un ampio ventaglio di tipologie di progetti e tematiche di lavoro. Con una dotazione finanziaria pari a quasi tre miliardi e mezzo di euro, è strutturata in due sottoprogrammi: “Ambiente”, con tre aree prioritarie (Ambiente ed efficienza delle risorse, Natura e Biodiversità, Governance e informazione ambientale), e “Azione per il clima”, con altre tre aree prioritarie (Mitigazione del cambiamento climatico, Adattamento al cambiamento climatico, Governance del clima e informazione in materia climatica). Tra le novità di questa edizione, spicca la possibilità di presentare, accanto a “progetti tradizionali” che riproducono sostanzialmente le caratteristiche dei progetti LIFE+ 2007-2013, anche altre tipologie di progetti: pilota, dimostrativi, di buone pratiche, integrati, di assistenza tecnica, di rafforzamento delle capacità, preparatori, di informazione, sensibilizzazione e divulgazione. Il sottoprogramma Life Ambiente è quello che interessa maggiormente il settore Aree protette e conservazione della natura e, dai dati recentemente diffusi sugli esiti del bando chiuso nel giugno 2014, si apprende che la Commissione ha ricevuto ben 1117 candidature; di queste ne sono state selezionate per essere finanziate 96 e, in questo ambito ristretto, 51 riguardano



FRANCESCO GRAZIOLO



FRANCESCO GRAZIOLO

la componente “Ambiente e uso efficiente delle risorse”, 39 quella “Natura e Biodiversità” e 6 quella “Governance e informazione”. L'Italia si è confermata un Paese con buona capacità progettuale, con 21 progetti finanziati: 12 per l'area prioritaria “Ambiente”, 8 per quella “Natura e Biodiversità” e uno per l'area “Governance e informazione”. È importante sottolineare che la componente “Natura e Biodiversità” rappresenta l'unica linea di finanziamento europea specificatamente dedicata a sostenere progetti finalizzati a migliorare lo stato di conservazione di habitat e specie e quindi anche il principale canale di finanziamento riservato alla Rete Natura 2000. Anche nella nostra regione, con le precedenti programmazioni e grazie alla componente LIFE “Natura e Biodiversità”, è stato possibile finanziare studi e interventi per la conservazione del patrimonio naturale, realizzando azioni che sono diventate vere e proprie pietre miliari. È sufficiente ricordare, per fare qualche esempio, i progetti sulla conoscenza e conservazione del lupo, sulle abetaie appenniniche, sui chiroterri troglobi o quello dedicato alle Saline di Comacchio, fino ad arrivare ai progetti più recenti: *Gypsum*, per la protezione e gestione degli habitat legati alla formazione gessosa, e *Barbie*, per la conservazione il recupero delle popolazioni autoctone di due specie di barbo.

Nell'ultimo bando, tra gli 8 progetti italiani finanziati per l'area prioritaria “Natura e Biodiversità”, due interessano la nostra regione ed entrambi rivolgono l'attenzione alla cosiddetta “fauna minore”. Il progetto *Eremita*, in particolare, si giova di una partnership diffusa a livello regionale ed esprime il lavoro portato avanti in questi anni dalla Regione Emilia-Romagna, a partire

LIFE14 NAT/IT/000209 EREMITA
COORDINATED ACTIONS TO PRESERVE RESIDUAL AND ISOLATED POPULATIONS OF FOREST AND FRESHWATER INSECTS IN EMILIA-ROMAGNA

Il progetto si propone di assicurare le migliori condizioni per la conservazione delle popolazioni residuali di due specie di insetti saproxilici di prioritario interesse conservazionistico (*Osmoderma eremita* e *Rosalia alpina*) e di due specie di acque lentiche e lotiche (*Graphoderus bilineatus* e *Coenagrion mercuriale castellanii*), agendo sui fattori di minaccia di origine antropica. L'obiettivo generale sarà perseguito attuando azioni concrete di conservazione, realizzate in forma integrata e coordinata tra tutti i partner di progetto, sull'intero territorio dell'Emilia-Romagna. Obiettivi specifici delle azioni sono: 1) incrementare le conoscenze inerenti la presenza/assenza, distribuzione e abbondanza delle sub-popolazioni delle specie target nell'intera area; 2) aumentare la disponibilità di habitat per le popolazioni residuali e migliorare la



THOMAS FORCKE

loro connettività; 3) elaborare una strategia gestionale a lungo termine (piani di gestione e misure specifiche di conservazione); 4) favorire comportamenti corretti e compatibili con le esigenze di tutela da parte di gruppi di interesse; 5) diffondere e sviluppare soluzioni per il coinvolgimento attivo della cittadinanza e dei diversi portatori di interesse. Le azioni concrete di conservazione, come la creazione di alberi habitat, il ripristino di microhabitat forestali e di habitat di acque lentiche e lotiche, la riproduzione ex situ (*captive breeding*), le reintroduzioni / *restocking* degli animali riprodotti unitamente alle traslocazioni di esemplari di cattura, non solo favoriranno il mantenimento di popolazioni vitali in grado di sostenere un flusso di individui verso aree limitrofe ma rappresentano un'asso-



MARCO ULIANA

luta novità nel contesto nazionale, assumendo importante carattere sperimentale.

Budget totale di progetto 2.126.987 euro. *Contributo europeo* 1.268.863 euro, pari al 59,66% del budget totale. *Durata* 5 anni: 1° gennaio 2016 - 31 dicembre 2020. *Beneficiario Coordinatore* Regione Emilia-Romagna. *Beneficiari associati* Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Occidentale, Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Centrale, Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Orientale, Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Romagna, Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano, Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna.

LIFE14 NAT/IT/000759 – WETFLYAMPHIBIA
CONSERVATION OF AMPHIBIANS AND BUTTERFLIES OF OPEN WET AREAS AND THEIR HABITATS AT THE FORESTE CASENTINESI NATIONAL PARK



Il progetto, che ha una durata di 6 anni, vede il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi come capofila e coinvolge Corpo Forestale dello Stato, D.R.E.Am Italia, Unione dei Comuni Montani del Casentino, Università di Bologna e Università di Pavia. Per quanto lo stato di conservazione degli habitat umidi nel parco nazionale possa essere considerato buono, le analisi delle dinamiche di popolazione delle specie legate a questi ambienti evidenziano varie criticità. Le popolazioni di anfibi e lepidotteri di interesse comunitario, infatti, hanno una distribuzione irregolare a causa di diversi fattori di disturbo e minaccia, principalmente riconducibili all'alterazione e alla distruzione dei siti riproduttivi e all'immissione, in questi ambienti, di fauna ittica. Anfibi e farfalle, inoltre, sono specie indicatrici dello stato di salute degli ambienti naturali ed essendo particolarmente sensibili alle modificazioni ambientali sono spesso gli anelli deboli delle comunità



GIOVANNI CAPPELLI - SANDRO PIAZZI

animali. Un terzo degli anfibi sono inseriti nella Red List della IUCN - International Union for Conservation of Nature; specie come l'ululone appenninico, in drastico calo ma ancora ben distribuito anche se rarefatto nel parco nazionale, la salamandrina di Savi e il tritone crestato. Il progetto LIFE offre l'occasione di mettere a sistema le numerose conoscenze e gli approcci di gestione, consentendo una più incisiva azione di conservazione delle specie target e dei loro habitat. Gli obiettivi specifici del progetto prevedono il miglioramento dello stato di conservazione di ululone appenninico (*Bombina pachypus*), salamandrina di Savi (*Salamandrina perspicillata*), tritone crestato (*Triturus cristatus*), falena dell'edera (*Euplagia quadripunctaria*) ed *Eriogaster catax*, attraverso l'individuazione di



GIOVANNI CAPPELLI - SANDRO PIAZZI

una rete di 150 aree oggetto di diverse tipologie di interventi, come la realizzazione di nuove aree umide, l'approfondimento e il ripristino di pozze e piccoli siti riproduttivi, l'installazione di recinzioni di protezione e scale di rimonta, l'allestimento o il ripristino di fontanili e abbeveratoi, ecc. Dopo gli interventi si procederà con le operazioni di ripopolamento delle popolazioni di *Bombina* e *Salamandrina*, a seguito di allevamento ex-situ degli individui e successiva immissione in natura, o tramite semplici operazioni di traslocazione di esemplari in fase giovanile. Un ulteriore obiettivo sarà il miglioramento dello stato di conservazione di habitat di zone umide in aree aperte e di specie vegetali legate agli ambienti umidi, mediante la conservazione ex situ del germoplasma e mirati interventi di ripristino vegetazionale.

A cura di Nevio Agostini e Davide Alberti

dall'emanazione della L.R. 15/2006 per la tutela della fauna minore, che ha indubbiamente contribuito ad aumentare l'attenzione delle aree protette nei confronti della conservazione di gruppi faunistici finora poco considerati, e a mettere a sistema le conoscenze e le competenze detenute da esperti appartenenti a mondi diversi che non sempre si incontrano (ricerca, pubbliche amministrazioni, volontariato, associazionismo). Anche le aree protette nazionali e regionali, del resto, hanno cominciato a sviluppare l'abitudine a lavorare insieme intorno a questi temi ed è stato facile riunire tutti i principali attori della conservazione della natura in Emilia-Romagna: i due parchi nazionali e i cinque enti di gestione per i parchi e la biodiversità.



GIANNI NETO

I grandi alberi dell'Emilia-Romagna

In corso il censimento degli alberi monumentali di tutte le regioni italiane

di Monica Palazzini,
Willer Simonati, Stefania Vecchio

Non è facile dare una definizione di albero "monumentale". L'aggettivo abitualmente utilizzato, infatti, non richiama soltanto valori biologici, ma anche estetici, culturali, storici, sottolineando soprattutto l'imponenza, la rigogliosità e la bellezza dei grandi alberi, assimilati a creazioni artistiche grandiose, come se si trattasse di veri e propri capolavori della natura. Tra le caratteristiche che colpiscono in un albero monumentale, le dimensioni sono certamente decisive: circonferenza del tronco, altezza, sviluppo dei rami e della chioma. Ma anche altri valori, come l'età presunta o accertata, il portamento particolare, la rarità botanica, la posizione dominante nel paesaggio, qualche volta il legame con l'aneddotica storica. Ogni grande albero, del resto, è anche un testimone e un sopravvissuto ad altre epoche, a cambiamenti e vicissitudini che ne certificano il valore biologico eccezionale e, allo stesso tempo, lo circondano di una particolare aura.

L'iter che ha fatto rientrare la protezione dei grandi alberi nella normativa nazionale è stato, tuttavia, piuttosto lungo e complicato, anche se un primo censimento degli alberi monumentali in tutta Italia venne effettuato dal Corpo Forestale dello Stato all'inizio degli anni '80: furono compilate oltre 22.000 schede di alberi di particolare interesse, poi ulteriormente selezionate sino ad arrivare a 2.000 esemplari di grande interesse e, tra di essi, a 150 esemplari di eccezionale valore storico o monumentale. Il sostantivo "albero", tuttavia, è entrato ufficialmente nella normativa nazionale di tutela del patrimonio culturale nel 2008, con il D.Lgs. n. 63/2008, che modifica e integra il D.Lgs. n. 42/2004, riconoscendo gli alberi come beni paesaggistici a tutti gli effetti, che entrano a far parte del patrimonio culturale nazionale, al pari dei complessi archeologici, degli edifici, dei castelli e dei centri storici di maggior pregio.

Verso la fine degli anni '70, la Regione Emilia-Romagna, come avrebbero fatto anche altri enti regionali, aveva già previsto, attraverso la L.R. 2/1977,



CORPO FORESTALE DELLO STATO

la conservazione e tutela degli alberi monumentali presenti nel proprio territorio. Le motivazioni erano legate in primo luogo all'interesse naturalistico e scientifico di questi "patriarchi verdi", ma facevano riferimento anche ai legami culturali, affettivi e di identità che nel corso del tempo si erano venuti a creare tra alberi, territori circostanti e comunità locali.

La tutela da parte della legge regionale comporta:

- l'assoluta intangibilità degli esemplari arborei protetti, con riferimento sia agli organi epigei che all'apparato radicale;
- l'individuazione di un'area di rispetto idonea ad assicurare la buona salute della pianta, prevista almeno in misura pari all'ampiezza della chioma;
- la possibilità di interventi mirati al mantenimento del buono stato vegetativo delle piante e di difesa fitosanitaria, da attuarsi previo parere vincolante del servizio fitosanitario regionale;
- sanzioni per danneggiamenti arrecati all'esemplare arboreo tutelato.

Per conservare questo importante patrimonio arboreo, dal 1977 a oggi sono stati emanati vari decreti di tutela e realizzati programmi annuali di finanziamento per interventi conservativi e di salvaguardia di singoli esemplari, di solito affidati alle amministrazioni comunali nel cui territorio si trovano gli esemplari. Attualmente sono oltre 500 gli alberi monumentali singoli, in gruppo o in filare tutelati nella nostra regione, distribuiti in 147 comuni. Tra i primi esemplari sottoposti a tutela meritano di essere ricordati l'acero di Madonna dell'Acero, legato a un santuario montano nei dintorni di Lizzano in Belvedere, il cipresso di Scola, nei pressi di Grizzana Morandi (entrambi in provincia di Bologna) e l'olmo di Campagnola (in provincia di Reggio Emilia).

Tuttavia, come già evidenziato da un censimento sugli alberi monumentali regionali condotto dalla Guardie ecologiche volontarie alcuni anni fa, gli alberi soggetti a tutela necessitano di un costante monitoraggio e, purtroppo, nel tempo possono anche perdere le caratteristiche di monumentalità,



CORPO FORESTALE DELLO STATO

LA QUERCIA DEI CENTO RAMI A SCANDIANO

Conosciuta dai reggiani come la "grande quercia" o la "quercia dei cento rami", la roverella (*Quercus pubescens*) si erge solitaria al culmine di un ripido colle, circondata dai vigneti, ed è visibile anche da grande distanza (ha un'altezza di una ventina di metri). Si trova a Rondinara di Scandiano ed è un simbolo per la cittadina reggiana e una tappa segnalata lungo i percorsi escursionistici dedicati al patrimonio culturale e naturalistico della Val Tresinaro (Sentiero 2 *Il Tresinaro e la grande Quercia*). L'età presunta supera i duecento anni. L'imponente tronco, che ha una circonferenza di 530 cm e si dirama in potenti branche e articolate ramificazioni, e la chioma ad ombrello conferiscono all'esemplare una struttura di grande bellezza; la particolare posizione, inoltre, lo rende un elemento distintivo nel paesaggio, racchiudendo in sé tutte le caratteristiche per farne un monumento regionale e nazionale. È indubbiamente uno degli esemplari più belli tra quelli sottoposti a tutela con L.R. 2/77 (la tutela dell'esemplare risale al 1989). Merita

certamente una visita, anche perché si tratta di un albero facilmente raggiungibile con una breve passeggiata, che già da lontano appare come una pianta molto grande e man mano che ci si avvicina letteralmente esplose con tutta la sua maestosità, bellezza e straordinaria vitalità. Nell'introduzione al volume *Giganti protetti*, Ezio Raimondi nel 2002 scriveva, a proposito di questo e di tanti altri esemplari monumentali tutelati: "(...) testimoni di una natura vivente che resiste ancora, placida e ostinata a una furia nemica. E la sua forza silenziosa di adattamento diviene segno visibile di una fermezza tenacemente piantata nella solida compagine della terra con la promessa di una rinascita ad ogni primavera, la stessa che parla all'uomo, alla sua vitalità e alla sua speranza. In fondo proteggere i giganti secolari significa anche proteggere noi stessi, difenderci dall'insidia dell'inaridimento, sentire che il dialogo con la natura non è ancora spento, solo che si sappia ascoltare e soprattutto vedere (...) riscoprire quello che già possediamo ma che elude il nostro sguardo



TERESA TOSETTI

do e la nostra comprensione. Alla fine conta soprattutto ciò che possiamo ancora trovare, e forse custodire e amare...".

Teresa Tosetti, Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali dell'Emilia-Romagna

come è accaduto negli ultimi anni per esemplari morti o in condizioni vegetative, strutturali e fitosanitarie particolarmente precarie o compromesse. Sulla base di valutazioni da compiere caso per caso, purché non sussistano situazioni di pericolo, gli esemplari in condizioni critiche possono essere rispettati anche in questa fase e assolvere preziose funzioni per la conservazione della biodiversità. Un grande albero molto vecchio, all'interno di un bosco o isolato nella campagna, svolge comunque un ruolo fondamentale



WILLIAM VIVARELLI



CORPO FORESTALE DELLO STATO



WILLIAM VIVARELLI



CORPO FORESTALE DELLO STATO

di rifugio e nutrimento per molte specie animali. La ricchezza biologica che esso ospita è favorita dalla sua forma e dalle sue dimensioni, che creano innumerevoli nicchie ecologiche per una grande quantità di specie animali. Senza dimenticare l'importanza del legno morto: un tronco d'albero diventa subito un vero e proprio palazzo abitato da tante forme di vita, che a loro volta sono cibo per uccelli, pipistrelli e altri animali. Il legno morto, inoltre, si ricopre di muschi e funghi, che rappresentano risorse alimentari per molti altri animali (tra gli insetti che si nutrono di legno morto, ad esempio, figurano coleotteri protetti dalla normativa europea come scarabeo eremita, cerambice della quercia e cervo volante). Su un vecchio albero di grandi dimensioni, insomma, si svolge un'attività straordinaria, che interessa tutti i

LA FARNIA DI VIA DEL BORDONE A BOLOGNA

La maestosa quercia domina il piccolo giardino di un antico nucleo rurale a lato di una stretta via a fondo cieco che percorre un tratto della prima campagna a nord di Bologna. Il suo fusto possente (470 cm di circonferenza) sostiene una chioma ampia e globosa, che si eleva per quasi 25 m di altezza allargando i suoi massicci rami in tutte le direzioni. La secolare farnia (*Quercus robur*), specie simbolo degli antichi boschi padani, è cresciuta mentre intorno, nell'ultimo secolo, il paesaggio agricolo di questa porzione di pianura cambiava profondamente a seguito del progressivo espandersi della città, con la comparsa del non lontano quartiere fieristico e di importanti insediamenti artigianali e industriali e la progressiva trasfigurazione della viabilità settecentesca, a sua volta in buona parte fondata sulle linee dell'antica centuriazione romana. Un tempo la trama viaria a cui apparteneva anche via del Bordone collegava edifici religiosi, ville padronali e nuclei rurali sparsi ed era spesso accompagnata da filari di farnie. Il nucleo rurale accanto alla farnia, divenuto nel tempo una piccola scuola di campagna e poi un laboratorio di pasticceria, è oggi un moderno B&B, che come ricordo regala ai suoi ospiti le caratteristiche ghiande portate da un lungo peduncolo. Tutelata dalla Regione Emilia-Romagna dal 1997, nel 2011 la farnia è stata tra gli alberi bolognesi valorizzati mediante un concorso artistico indetto dall'Istituto per i Beni Artistici, Culturali e Naturali dell'Emilia-Romagna (*Il monumento mette radici*), che ha contribuito a farla conoscere a livello cittadino.

Ivan Bisetti, Fondazione Villa Ghigi



STEFANIA VECCHIO

IL PLATANO DI CARPINELLO

Percorrendo l'autostrada A14 (al chilometro 82,5), o transitando lungo la strada provinciale che da Forlì porta a Cervia, subito dopo l'abitato di Carpinello, l'attenzione viene attirata da un albero che si erge solitario in mezzo ai campi coltivati. Si tratta di un platano orientale (*Platanus orientalis*) di dimensioni eccezionali, con una circonferenza di circa 720 cm e un'altezza di quasi 31 m. La chioma si espande su una superficie di oltre 900 m² e l'età supera i 200 anni. Il platano faceva parte del parco di una delle tenute dei forlivesi conti Orsi Mangelli. Durante la seconda guerra mondiale le piante del parco furono abbattute per ricavare del legname ma le dimensioni già molto cospicue dell'esemplare indussero a valutare come eccessivo e poco conveniente il lavoro per abatterlo e il platano rimase l'unico superstite del parco di un tempo, mentre tutt'intorno il terreno fu destinato a uso agricolo. Si racconta che Giosuè Carducci, in visita alla famiglia Mangelli, abbia voluto vedere il platano, si sia soffermato a meditare sotto la sua chioma e abbia scritto una poesia. Nel dopoguerra, durante un temporale, un fulmine si abbatté sull'albero, spezzandogli la cima, ma la possente e vigorosa pianta è riuscita a cicatrizzare la ferita. Questo "gigante verde" fa parte dell'elenco degli alberi monumentali, censito dal Corpo Forestale dello Stato nel 1982, ed è anche un esemplare tutelato dalla Regione Emilia-Romagna con il DPCR n. 112/92. Lo scopo del primo censimento, tuttora valido, fu quello di diffondere tra i cittadini la consapevolezza dell'importanza di un patrimonio unico da salvaguardare, che esercita anche un forte richiamo per il turismo. L'albero di grandi dimensioni, del resto, è stato visto fin dall'antichità come un silente dominatore del tempo rispetto alla fugacità dell'esistenza umana.

Giovanni Battista Pordon, Corpo forestale dello Stato - Comando Provinciale di Forlì - Cesena



CORPO FORESTALE DELLO STATO

livelli della vita.

Un passo avanti importante, in questa materia, è stata la Legge n. 10 del 13 gennaio 2013 "Norme per lo sviluppo degli spazi verdi urbani", che nell'art.7 ha proposto una definizione giuridica univoca di albero monumentale, riconducibile alle seguenti tipologie:

- l'albero ad alto fusto isolato o facente parte di formazioni boschive naturali o artificiali ovunque ubicate ovvero l'albero secolare tipico, che possono essere considerati come vari esempi di maestosità e longevità, per età o dimensioni, o di particolare pregio naturalistico, per rarità botanica e peculiarità della specie, ovvero che recano un preciso riferimento ad eventi o memorie rilevanti dal punto di vista storico, culturale, documentario o delle tradizioni locali;
- i filari e le alberate di particolare pregio paesaggistico, monumentale, storico e culturale, ivi compresi quelli inseriti nei centri urbani;
- gli alberi ad alto fusto inseriti in particolari complessi architettonici di importanza storica e culturale, quali ad esempio ville, monasteri, chiese, orti botanici e residenze storiche private.

La medesima legge, inoltre, ha previsto l'istituzione dell'elenco degli alberi monumentali d'Italia, il cui iter presuppone il coinvolgimento diretto di Comuni, Regioni e Soprintendenze, oltre che del Corpo Forestale dello Stato. Il successivo Decreto interministeriale del 23 ottobre 2014 ha stabilito criteri, tappe e competenze dei vari attori e ha individuato nei comuni gli enti che, con il coordinamento regionale, devono provvedere a effettuare il censimento. Per supportare i comuni in questo compito, la Regione Emilia-Romagna ha stipulato una specifica convenzione con il Corpo Forestale dello Stato, al quale sono stati riservati compiti di sostegno e supporto alle attività di censimento, come la verifica delle segnalazioni e la compilazione delle schede di identificazione finali. La Regione, che coordina le attività di censimento effettuate dai comuni, si è impegnata a redigere l'elenco regionale degli alberi monumentali e a trasmetterlo, previa approvazione, all'Ispettorato generale del Corpo Forestale dello Stato entro il 31 dicembre 2015. Le indagini compiute ai fini del censimento nazionale non si sono naturalmente limitate agli alberi già tutelati dalla legge regionale o proposti per la tutela regionale, ma hanno tenuto conto anche delle schede di segna-



CORPO FORESTALE DELLO STATO

IL CASTAGNO DI PIAN DI PRÒ



RUGGERO COLLA

Siamo sull'Appennino, a quasi 1000 m di altitudine. L'aria è fresca ma si sente l'odore del Mar Ligure. Lasciamo l'abitato di Barchi e saliamo lungo la vicinale per Bertone, per poi prendere una carraia che conduce a uno spazio aperto. Ed ecco: ci appare da lontano in mezzo a Pian di Prò. A nord la catena dell'Alfeo digrada bruscamente dai suoi 1650 m e descrive, con il complesso del Carmo, un grande e fertile pianoro. Tutt'attorno boschi di castagno che cambiano a faggio vicino ai crinali. Ci guida con passo svelto Carla Archini, conoscitrice dei luoghi e dallo sguardo profondo e fiero della gente di queste montagne. «È stato quasi venti anni fa», ci racconta, «che come WWF nazionale, proponemmo la tutela di questo castagno; allora ero delegata della sezione Liguria». Appassionata linguista, con un passato da traduttrice, si esprime sempre misurando ogni parola ma negli occhi rivive per un attimo il ricordo delle tante battaglie portate avanti con la nota associazione ambientalista. «I vecchi ricordano che i castagni originariamente erano tre», ci dice, «la gente del paese li chiamava le "tre sorelle", ma due sono stati tagliati per soddisfare il bisogno di terra lavorabile che da queste parti è un bene prezioso». Poi rivelando un aneddoto di cui i meno giovani hanno memoria, aggiunge: «All'inizio del secolo scorso i giovani lo usavano come punto di ritrovo e per festosi raduni, soprattutto la

domenica pomeriggio». Dal profano al sacro questo reduce del passato è stato meta e testimone silenzioso anche di eventi come la tradizionale processione che portava la Madonna e i paesani lungo i sentieri che uniscono le tre frazioni di Barchi: Garbano, Catavano e Castano. Mentre ci avviciniamo osserviamo nella sua interezza la chioma. Si presenta con una morfologia naturale, riempiendo lo spazio fino a pochi decimetri dal suolo. Nella parte alta alcune branche minori presentano rotture o sbrancamenti relativamente recenti. Anche la parte interna è segnata. Tra le ramificazioni di ordine minore si riconoscono alcuni elementi disseccati, che in qualche caso appaiono spezzati. Arrivati sotto alla grande pianta, questa ci appare in tutta la sua imponenza. Il tronco inclinato esce diritto dal terreno come una colonna di pietra; poco più in alto si divide e dà origine a due sezioni che si perdono in mille rami e rametti e si uniscono in un turbinio verde verso l'alto. Porzioni di legno antico color bronzo affiorano dai grandi contrafforti segnati dal tempo: lì fascia una corteccia rugosa e contorta ricoperta qua e là di muschio caliginoso e licheni bianco-argento. Con i suoi 650 cm di circonferenza al tronco, la pianta ha più di 300 anni. Mentre la pianta germogliava, volgeva al termine la dominazione spagnola in Italia per lasciare il posto a quella austriaca e ai tempi della Rivoluzione francese le fronde erano già robuste. È una coltura antica quella del castagno, diffusasi ai tempi di Matilde di Canossa, quando Colombo non aveva ancora portato la patata dalle Americhe e bisognava soddisfare i bisogni alimentari di queste zone, ma in forte declino dopo l'abbandono della montagna nel secondo dopoguerra e la diffusione di malattie come cancro della corteccia e mal dell'inchiostro. Siamo all'incrocio di quattro province o, se vogliamo, di tre regioni. La toponomastica testimonierebbe anche qui, come nell'adiacente Val Boreca, la presenza di Annibale. Barchi deriverebbe da Barca, il

soprannome attribuito al padre Amilcare, che lo aveva trasmesso ai figli, ma anche le vicine Tartago (da Chartago) e Zerba (da Djerba) rimanderebbero ai cartaginesi. L'ambiente severo che ha spopolato queste zone è lo stesso che oggi ce le riconsegna intatte. I borghi deserti e i mulini diroccati si inseriscono in un ambiente dimenticato per secoli, che oggi è un sito d'importanza comunitaria meta di naturalisti e sportivi amanti della natura. Sono anche i luoghi frequentati dal giovane Giorgio Caproni, uno dei grandi poeti italiani del secolo scorso, che all'entroterra della Val Trebbia ha dedicato le opere giovanili e in un breve componimento della vecchiaia ha scritto: "L'ultima mia proposta è questa: / se volete trovarvi, perdetevi nella foresta". Un recente film-documentario, che ripercorre la vita del poeta, si apre proprio con il maestoso castagno di Barchi.



RUGGERO COLLA

Ruggero Colla, Consorzio Fitosanitario Provinciale di Piacenza, e Nicoletta Vai, Servizio Fitosanitario - Regione Emilia Romagna

lazione e delle proposte che i singoli comuni hanno formulato in base alla legge nazionale. Al termine di questo impegnativo lavoro di censimento e aggiornamento delle conoscenze sul nostro patrimonio arboreo, potrebbero essere stimati in poco meno di un centinaio gli alberi che la Regione Emilia-Romagna proporrà per l'inserimento nell'elenco degli alberi monumentali d'Italia.

Al momento della chiusura della rivista, con l'istruttoria ancora in corso, sono noti soltanto i 63 esemplari selezionati tra quelli già oggetto di tutela o proposti per la tutela ai sensi della legge regionale.

Anche dopo la piena attuazione della normativa statale, peraltro, sul territorio dell'Emilia-Romagna continuerà a operare la L.R. 2/1977, a tutela degli alberi di rango regionale e come strumento per individuare e salvaguardare quelli che, per caratteristiche intrinseche e contesto, saranno gli alberi monumentali del futuro, perché come ogni organismo vivente (sembra scontato ma nella realtà non è così) anche gli alberi hanno bisogno dello spazio giusto per poter crescere e svilupparsi nel tempo; uno spazio a loro riservato, libero dalle attività dell'uomo.



WILLIAM VIVARELLI



Le faggete vetuste delle Foreste Casentinesi

GIORGIO AMADORI

Avviato l'iter per il riconoscimento tra i patrimoni dell'umanità Unesco

di Gianluca Piovesan* Alfredo Di Filippo* Davide Alberti**, Nevio Agostini**, Giovanni Quilghini***

* Università degli Studi della Tuscia - ** Parco Nazionale Foreste Casentinesi - *** Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Pratovecchio

L'Unesco è l'agenzia delle Nazioni Unite creata nel 1945 con lo scopo di promuovere la pace e la comprensione tra le nazioni tramite l'istruzione, la scienza, la cultura, la comunicazione e l'informazione, come definite e affermate dalla Carta dei Diritti Fondamentali delle Nazioni Unite. L'Unesco, inoltre, attraverso l'apposita convenzione, si prefigge di identificare e mantenere una lista di siti patrimonio dell'umanità (*World Heritage List*), che rappresentano delle particolarità di eccezionale rilevanza dal punto di vista culturale o naturale. Il comitato della convenzione ha sviluppato un elenco di 10 criteri per l'inclusione dei siti nella lista e ogni sito, per essere incluso, deve corrispondere ad almeno uno di questi. Ad oggi la lista dei Siti Patrimonio dell'Umanità ne comprende 1031, presenti in 163 nazioni, di cui 802 sono beni culturali, 197 naturali e 32 misti. L'Italia è la nazione che detiene il maggior numero di siti (51), di cui solo 4, tuttavia, sono a carattere naturale: le Dolomiti, Monte San Giorgio, l'Etna, le Isole Eolie. Questi siti sono tutelati per la loro eccezionalità nei confronti della storia geologica della Terra (criterio VIII), mentre per le Dolomiti si aggiunge l'eccezionale bellezza naturale (criterio VII).

All'inizio di quest'anno l'Italia ha presentato una *Tentative List* per candidare, insieme ad altri 11 stati europei, le migliori faggete vetuste come Patrimonio Unesco. La candidatura avviene nell'ambito dell'estensione del già riconosciuto Sito Seriale transnazionale *Primeval Beech Forests of the Carpathians and the Ancient Beech Forests of Germany*, avviato nel 2007 da una rete di 10 faggete dei Carpazi tra Slovacchia e Ucraina, a cui nel 2011 la Germania ha aggiunto 5 faggete. La novità per il nostro Paese è che il riconoscimento avviene sotto il criterio IX, secondo il quale il sito seriale delle faggete vetuste dei Carpazi e della Germania costituisce un esempio eccezionale di processi ecologici e biologici in essere nello sviluppo e nell'e-



RICCARDO RIMONDI



GIOVANNI CAPPELLI

voluzione degli ecosistemi terrestri. I nuovi siti candidati contribuiranno a formare una rete ecologica di 64 faggete, la cui eccezionalità è dovuta in primo luogo alla capacità del faggio (*Fagus sylvatica*) di dominare in Europa, a partire dal post-glaciale, una miriade di diverse condizioni ambientali, dalla pianura ai principali complessi montuosi. La faggeta, un ecosistema diffuso in buona parte del continente europeo, è stata nel corso della storia intensamente utilizzata dall'uomo e questo sito seriale dell'Unesco riunisce e tutela diverse antiche foreste, poco o per nulla perturbate dall'uomo, che ancora oggi si sono conservate in alcune aree del nostro continente. Un analogo riconoscimento è avvenuto per le faggete relitte a *Fagus crenata* di Shirakami-Sanchi, in Giappone, caratterizzate da clima temperato-freddo ed estreme precipitazioni nevose.

Il processo di estensione del Sito Seriale, avviato nel 2011 dal Ministero dell'Ambiente tedesco tramite la propria Accademia Internazionale per la Conservazione della Natura, è attualmente coordinato dal Ministero dell'Ambiente austriaco. Una serie di workshop tecnico-scientifici, a cui sono stati invitati a partecipare in qualità di esperti per l'Italia Gianluca Piovesan e Alfredo Di Filippo dell'Università della Tuscia di Viterbo, hanno consentito di individuare diverse faggete a elevata naturalità in grado di rappresentare la notevole valenza ecologica del faggio nell'Appennino. D'intesa col Ministero dell'Ambiente, la proposta italiana comprenderà 10 faggete vetuste, incluse in quattro parchi nazionali: Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna; Abruzzo, Lazio e Molise; Pollino; Gargano. Alle faggete



FRANCESCO LEMMA

incluse nei parchi nazionali citati, si uniscono le faggete di bassa quota su suoli vulcanici di Monte Cimino e Monte Raschio, in provincia di Viterbo. La conservazione di tali ecosistemi è stata resa possibile dalla collaborazione tra Corpo Forestale dello Stato, parchi nazionali e comunità locali. Un esempio eclatante è la Riserva di Sasso Fratino, prima riserva integrale istituita in Italia nel 1959, coinvolta nel processo grazie all'impegno dell'Ente Parco e dell'Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Pratovecchio.

Il processo di candidatura, coordinato dal Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise sotto la supervisione scientifica dell'Università della Tuscia, procederà nei prossimi mesi, con l'obiettivo di ottenere il prestigioso riconoscimento di Patrimonio Mondiale dell'Umanità per le faggete vetuste italiane, a testimonianza dello straordinario valore naturalistico e paesaggistico del nostro Appennino.

Ma che cos'è una "foresta vetusta"? Il termine *old-growth forest* ha cominciato a diffondersi negli Stati Uniti negli anni '70 del secolo scorso, quando alcuni movimenti ambientalisti degli stati occidentali iniziarono a battersi per impedire l'abbattimento di alcune maestose foreste e la conseguente distruzione degli habitat di specie animali particolarmente significative, come l'alocco macchiato. Fino ad allora il concetto di vetustà possedeva esclusivamente connotati economici, associato in selvicoltura al termine "stramaturò", così come il termine inglese *growth* indica il legame con l'incremento del volume legnoso, mentre la coscienza scientifica e sociale del ruolo ecologico svolto da questi ecosistemi è venuta solo in seguito.

In Italia l'espressione "foresta vetusta" venne introdotta negli anni '90: per quanto nel nostro territorio sia pressoché impossibile rinvenire lembi di foresta vergine, dagli studi effettuati negli ultimi due decenni emerge come questi popolamenti siano presenti in modo diffuso in Italia e alcuni di essi ospitano gli alberi decidui più vecchi finora scoperti nell'emisfero boreale. In una foresta vetusta, a differenza di quanto avviene in una foresta gestita e coltivata, gli individui dominanti muoiono a causa di disturbi naturali, provocando l'accumulo di grandi quantità di necromassa sottoforma di alberi



FRANCESCO LEMMA



DAVIDE ALBERTI



GIORGIO AMADORI

morti in piedi o di tronchi in piedi e a terra. Contemporaneamente si aprono nella volta arborea buche di dimensioni tali da non essere colmate dalla crescita degli alberi circostanti, che spesso sono già di notevoli dimensioni. Una nuova coorte di individui può così occupare lo spazio liberato, contribuendo alla progressiva eterogeneità della struttura per età e della struttura verticale e orizzontale. In popolamenti non più utilizzati da diversi decenni, come la foresta di Sasso Fratino, la mortalità si associa a una progressiva eterogeneizzazione strutturale. La scalarità di questo processo, protratta per un lungo periodo in assenza di disturbi di forte intensità, può portare a foreste strutturalmente molto complesse anche alla scala di pochi ettari.

I risultati delle indagini dell'Università della Tuscia, promosse dall'Ente Parco e dall'Ufficio Territoriale per la Biodiversità di Pratovecchio, hanno consentito di appurare come le Foreste Casentinesi costituiscano un importante ponte biogeografico tra l'ecologia alpina e quella appenninica. In base a studi dendroecologici, le faggete vetuste delle Foreste Casentinesi possono essere suddivise in tre fasce fitoclimatiche altitudinali in base ai fattori climatici che ne controllano la crescita: altomontane (sopra i 1300 m di quota), montane (900-1300 m), submontane (600-900 m). La longevità massima del faggio finora rinvenuta nel parco nazionale è di circa 400 anni: lungo il transetto altitudinale analizzato (da 600 a 1500 m di quota) l'età massima rilevata, inoltre, risulta aumentare con la quota, passando da circa 200 a 400 anni. L'attuale fase climatica caldo/arida ha, infatti, rallentato i ritmi di crescita arborea delle faggete montane e submontane a partire dagli



GIORGIO AMADORI



NEVIO AGOSTINI

anni '90, con effetti minori rintracciati anche nelle faggete alto montane, sopra i 1100 metri, solo a partire dal 2003.

Oltre che per gli aspetti forestali, infine, questi ambienti sono rilevanti anche per alcune specie animali particolarmente rappresentative come il picchio nero, specie simbolo delle Foreste Casentinesi, che si avvantaggia, infatti, dell'eterogeneità ambientale e dall'abbondante quantità di necromassa presente. Gli alberi selezionati dal picchio nero per la nidificazione superano i 150 anni di età e hanno un tipico portamento forestale. Le analisi dendroecologiche suggeriscono che, perlomeno in alcune aree della Riserva Biogenetica di Campigna, l'arrivo del picchio nero potrebbe essere avvenuto già a partire dal 2000-2001, anno in cui gli incrementi annui di crescita delle piante selezionate sono precipitati a livelli inferiori di circa un terzo, come risulta anche dal confronto con altre piante dalle caratteristiche simili ma sprovviste di cavità-nido.

DOVE OSSERVARE LE FAGGETE VETUSTE NEL PARCO?

Com'è noto l'accesso alla Riserva Integrale di Sasso Fratino è riservato alle sole attività di ricerca e sorveglianza e interdetto quindi agli escursionisti, con la sola eccezione del sentiero 00, nel tratto tra il Passo della Calla e Camaldoli, che lambisce il confine della Riserva e getta uno sguardo al suo interno dallo splendido punto panoramico di Poggio Scali. Numerosi altri percorsi del parco nazionale, tuttavia, consentono di attraversare lembi di foresta altrettanto suggestivi e di osservare tutte le caratteristiche tipiche di una foresta vetusta. Facendo riferimento alla guida *A piedi nel Parco*, si può ad esempio consigliare il Trek 13 *Nel cuore delle foreste di Campigna*, con partenza da Campigna, che consente di ammirare alcuni degli scorci più suggestivi dell'omonima riserva statale, o il Trek 30 *Le foreste sopra Badia Prataglia*, che conduce alla scoperta delle faggete che circondano il paese o, infine, l'itinerario sicuramente più maestoso, che raggiunge il pianoro della

Lama, cuore naturalistico del parco. Il Trek 31 *La Lama: antiche foreste nel cuore del Parco Nazionale* attraversa, infatti, due delle valli più ricche di scorci su queste antiche foreste.



RICCARDO RIMONDI



Habitat salmastri in Emilia-Romagna

MILKO MARCHETTI

Le zone umide costiere: ambienti naturali unici e vulnerabili

di Stefano Bassi

La Pineta di Ravenna, resa immortale da Dante, Boccaccio, Botticelli, Byron e tanti altri, è sicuramente uno dei simboli della natura in Emilia-Romagna. E non c'è immagine della Pineta, piantata dall'uomo sulle dune forse in epoca tardo antica, che non contenga la presenza dell'acqua, nelle basse che solcano gli staggi sabbiosi come nelle adiacenti lagune retrodunali. La Pineta rappresenta, infatti, la redenzione dei terreni strappati al mare, come emerge dal disposto della Legge Rava, che nel 1905, prima norma forestale d'Italia, ne sancì le ultime grandi piantagioni collegate alla bonifica. Siamo in effetti nel più vasto sistema di aree umide salmastre d'Italia, create là dove la più grande pianura dell'Europa meridionale incontra l'Adriatico. Lungo la costa ferrarese e romagnola, del resto, si trovano un terzo degli habitat d'interesse comunitario presenti nella nostra regione: un campionario pressoché completo di tutti i tipi di comunità alofitiche del continente biogeografico e molte particolarità esclusive.

Questo mondo in equilibrio tra mare e terra, nel quale le dune sono gli unici rilievi di un paesaggio che cambia col vento e le burrasche, è condizionato principalmente da un fattore limitante, che spicca su tutti gli altri: il sale, uno dei veleni più potenti che esiste in natura. In realtà il sale non uccide

le piante, nemmeno i pini che pure ne soffrono terribilmente la presenza, e negli ambienti salmastri prosperano tantissimi animali, soprattutto molluschi, crostacei e insetti. Il sale, semplicemente, si prende tutta l'acqua e la rende inutilizzabile. I suoli salsi agiscono come veri e propri deserti, là dove sopravvive solo chi si adatta, chi riesce a catturare l'acqua piovana o ha la pazienza di aspettare il momento in cui, prima o poi, si renderà disponibile un po' d'acqua dolce.

Lungo il litorale l'acqua è dappertutto e non si ferma mai. Sale, sabbia, fango, e tanta, tanta acqua, dal Mediterraneo e dall'Appennino. Le mareggiate portano nuovo sale e le piene dei fiumi lo diluiscono, sconvolgendo i flussi costanti ritmati dalle maree. È un continuo circolare di acque sopra e sotto una terra effimera, grigia e argillosa, come quella lasciata dalle grandi alluvioni su cui poggia Gorino, o nera e puzzolente come le *torbe* del Mezzano, oppure bianca, sabbiosa e piena di gusci come a Comacchio e nelle retrodune di Spina e Foce Bevano.

La storia parte da lontano: tutto l'alto litorale adriatico da Ravenna ad Aquileia (città nate sul mare e oggi distanti chilometri da esso) si modifica continuamente: strati su strati di alluvioni hanno fagocitato le linee di costa dei secoli passati. Le dune di Massenzatica, traccia fossile di una spiaggia di tremila anni fa, oggi si trovano a una quindicina di chilometri dal mare. L'Adriatico continua ad arrangiare cordoni di sabbia, ridistribuendo i sedimenti portati dai fiumi, e a isolare lagune costiere e *sacche* (come a Goro) che, anche attraverso l'opera dell'uomo, sono diventate, per citare solo gli esempi più noti, *pialasse* (Ravenna), *valli* (Comacchio) e *saline* (Cervia). Nomi differenti per zone umide apparentemente simili, in realtà molto diversificate, in relazione al tipo di utilizzo e, soprattutto, al tenore di sale contenuto. In ogni caso, sono le ultime rimaste, sopravvissute alle grandi bonifiche che hanno eliminato la malaria e strappato alla grande palude terre da destinare all'agricoltura e all'espansione di aree industriali, portuali e urbane, queste ultime legate a un irrefrenabile sfruttamento turistico.

Tutte le zone salmastre umide e le dune sono a elevato rischio di estinzione nell'intero territorio italiano. Solo da poco tempo è stato riconosciuto l'elevato valore naturalistico collegato alla complessità di questi ambienti e vengono correttamente interpretati i fenomeni che stanno all'origine delle difficoltà di conversione agricola dei terreni salati.

Nonostante l'assenza di un'orografia litorale, in Emilia-Romagna si contano, secondo la classificazione Natura 2000, ben 11 habitat umidi salmastri, di tipo atlantico oppure mediterraneo, e 8 habitat di dune marittime (dalle embrionali a quelle consolidate), più un corollario di ulteriori 15 habitat d'interesse comunitario tra acque dolci stagnanti e correnti, formazioni erbacee, paludi torbose e cenosi forestali, tra cui le pinete e altri ridottissimi lembi di querceto allagato, come a Punta Alberete, o di lecceta, come al Boscone della Mesola.

Tra tutti questi habitat, sempre intimamente intrecciati e spesso mosaicati o sovrapposti, quelli alofitici sono senza dubbio i più singolari. Gli habitat più rari e importanti, tutelati dall'Unione Europea come prioritari, sono la vegetazione annua pioniera dei fanghi salati a *Salicornia veneta* (habitat 1310), una chenopodiacea endemica esclusiva dei litorali tra Venezia e Ravenna, e gli arbusteti dunali a ginepro (2250) e, talora, a olivello spinoso, due piante consolidatrici delle dune e protagoniste di una vegetazione termo-atlantica resistente ai venti salmastri ed esclusiva dell'alto Adriatico (2160).

I salicornieti annuali sono in realtà più diffusi di quanto non appaia e, soprattutto, di caparbio insediamento su terre e margini salati. Si è visto, ad



STEFANO BASSI



STEFANO BASSI



STEFANO BASSI

esempio, che i terreni della grande bonifica del Mezzano, a decine di chilometri dal mare, abbandonati dalle colture e allagati con misure di rinaturalizzazione, si popolano rapidamente di *Salicornia patula*, *Suaeda maritima*, *Tripolium (Aster) pannonicum*, *Salsola soda* e altre alofile annuali. La natura in questo caso sembra riprendersi ciò che l'uomo le aveva sottratto con tanta fatica attraverso bonifiche, canalizzazioni d'acqua dolce e trasformazioni di ogni tipo, segnalando in questo modo quanto la conversione agricola dei terreni salsi possa risultare opera vana.

La stessa rapidità di colonizzazione manifestano le comunità delle sabbie, in particolare quelle delle spiagge che le onde lambiscono alla base delle dune (1210). Nei pochi metri risparmiati dall'industria degli ombrelloni, il numero degli audaci ed effimeri colonizzatori è veramente incredibile: ai più frequenti cuscini di ruchetta di mare (*Cakile maritima*, carnosi rametti a fiori rosati) si associano barbe dei frati (*Salsola tragus*, proprio lei, la *tumbleweed* rotolante nel vento dei film western), rustiche ciperacee, amarantacee, asteracee ma anche fiori di grande bellezza come papavero delle sabbie (*Glaucium flavum*), giglio marino (*Pancratium maritimum*) e *Polygonum maritimum*, ricomparsi come per magia nel Bevano.

Prioritarie ma più diffuse, anche se in maniera localizzata, sono, a Cervia, Ravenna, Comacchio, Volano, le lagune popolate di alghe ma anche di angiosperme a pieno titolo come alcune specie del genere *Ruppia* e dell'ancor più raro genere *Zostera* (1150) e le stesse pinete di pino domestico e pino marittimo (2270), mentre vanno considerate ormai sparite, a causa delle totali trasformazioni subite, le ultime dune fisse a vegetazione erbacea, soprattutto quelle popolate di muschi e specie perenni (2130), come le caratteristiche *Lomelosia argentea* e *Petrorhagia saxifraga* o la rarissima *Polygala exilis*. Tra le altre specie, oltre a cistacee e orchidee, spiccano le buffe graminacee a codina di lepre che rispondono al nome di *Lagurus ovatus*, sulle quali troneggiano le alte spighe della endemica canna di Ravenna (un tempo appartenente al genere *Erianthus* e di recente riclassificata *Tripidium ravennae*), che è in generale la protagonista di tutti gli ambienti retrodunali in quanto tollera sia il sale che gli improvvisi allagamenti. Rimane qualche lembo di duna per lo più rimaneggiata, con vegetazione erbacea annuale alotollerante (2230), che offre, per pochi giorni a fine aprile, un colorato tripudio di rosa (*Silene colorata*), bianco (*Reseda alba*) e verde (*Vulpia membranacea*). Nonostante l'esiguità degli spazi rimasti, nella Rete Natura 2000 sono pervenuti ulteriori habitat di interesse comunitario che, anche se non prioritari,



STEFANO BASSI



FRANCESCO GRAZIOLI



FRANCESCO GRAZIOLI

rivestono grandissima importanza ambientale in sede locale e per il Parco Regionale del Delta, graditi a piante e animali assolutamente rari o addirittura unici (come il rospetto notturno *Pelobate fosco*, una specie esclusiva padana) e ancora da definire completamente anche come ruolo ecologico nelle complesse e a volte repentine dinamiche evolutive di questi ambienti. Negli habitat umidi alofitici, ad esempio, si distinguono formazioni atlantiche che qui raggiungono il loro limite meridionale di distribuzione, come gli *Spartinieti* su velme soggette a fluttuazioni di marea (1320). Gli isolotti a *Spartina maritima*, una graminacea perenne qui endemica in tutta l'area mediterranea, si possono trovare solo in corrispondenza di foci a mare naturali stagnanti: le ultime superstiti si trovano a Bellocchio e a Bevano.

Le barene, soggette a emersione, sono il regno di altre graminacee perenni, tutte molto localizzate come le puccinellie (*Puccinellia festuciformis*, mediterranea, e la più continentale *P. distans*), alle quali possono tipicamente associarsi i densi e stupendi cespugli di *Limonium*, apparentemente secchi che, tuttavia, si ricoprono di fiori violacei nella tarda estate (1410). Le varianti di questo habitat su suoli a lungo inondata sono innumerevoli, più spesso edificate con giunchi e carici di tante specie diverse, ognuna adatta a determinate condizioni di profondità dell'acqua e salinità, purché non troppo spinta. I giunchi tipici di questo habitat estremamente diversificato sono davvero molti e tutti rari: tra i tanti è da ricordare almeno il giunchetto nero (*Schoenus nigricans*), vero re del Bardello, un prato umido poco salmastro, unico nel suo genere in tutto l'alto Adriatico.

Per contro non mancano suoli bianchissimi di argille fini e sale, più spesso disseccati e riarsi da altissime temperature, ma costantemente sommersi d'inverno. Qui comandano le salicornie perenni (1420), di diversi generi e specie, la cui sistematica non è del tutto chiarita per possibili forme endemiche dell'alto Adriatico, come del resto avviene per *Salicornia veneta*: queste creature mediterranee raggiungono qui il loro limite settentrionale, con profili ridotti, come dimostra *Sarcocornia deflexa* di Valle Bertuzzi, forma prostrata descritta per *S. fruticosa*.

Anche se non eccezionalmente spettacolari dunque, questi ambienti umidi salmastri un tempo ingrati come simbolo di miseria e malanni, vengono oggi finalmente apprezzati. Studiati nelle diverse varianti che presentano, ciascuna adattata a condizioni mutevoli, inconsuete ed estremamente difficili, hanno assunto grandissimo valore per la conservazione della biodiversità.



FRANCESCO GRAZIOLI

conservazione
e gestione

Nuovi modelli di pesca tra fruizione consapevole e conservazione della biodiversità

di *Giancarlo Tedaldi*
Museo di Ecologia di Meldola
e *Andrea De Paoli*
Ittiologo libero professionista

Pesca sportiva e aree protette

I pesci sono vere e proprie sentinelle dello status delle acque: la composizione qualitativa delle comunità, l'abbondanza e la struttura delle popolazioni sono espressioni e misura delle vicissitudini alle quali una determinata area è andata incontro nella sua storia naturale passata e recente. Questi vertebrati, pur essendo sufficientemente adattabili tanto da rinvenirsi nei più vari ecosistemi acquatici delle nostre regioni, contano specie endemiche, a volte dalla ridotta plasticità ecologica, che risultano piuttosto vulnerabili ai cambiamenti ambientali e necessitano di particolari misure di protezione o attenzioni gestionali. La considerazione che i pesci ricevono, tuttavia, è per lo più rivolta agli aspetti gastronomici e alieutici (cioè legati alle tecniche di pesca), piuttosto che ai costumi comportamentali e alla loro evoluzione, al significato paleogeografico e alla rilevanza conservazionistica e al ruolo assunto come equilibratori all'interno dell'ecosistema acquatico.

Nell'esposizione che segue, al di là della mera rivalutazione del ruolo ecologico dei pesci, vorremmo proporre una più complessiva rivisitazione dell'argomento, affrontando il tema della gestione ittica attraverso un approccio che gli ecologi definirebbero di tipo olistico, rimarcando come siano molteplici i settori delle scienze naturali che concorrono a creare un quadro esaustivo e di tipo anche pianificatorio, soprattutto se l'attenzione non è rivolta a una sola componente biotica, ma riferita all'intera comunità vivente che gravita intorno al sistema acqua.

Quando ci occupiamo di pesci, in sintesi, non possiamo trascurare gli altri organismi acquatici o acquaioli che dimorano negli habitat fluviali o in quelli lacustri e nelle zone immediatamente circostanti, così come dobbiamo evidentemente coinvolgere quella pluralità di soggetti umani che con questi organismi hanno a che fare, indipendentemente dal fatto che i pesci preferiscano semplicemente mangiarli oppure pescarli, studiarli o collezionarli. Dal punto di vista legislativo, sino al recente passato, il giudizio sulla qualità dell'acqua avveniva esclusivamente sotto il profilo fisico-chimico, tralasciando le informazioni fornite dai bioindicatori (i viventi più sensibili alle alterazioni degli habitat); norme recenti e la stessa direttiva quadro sulle acque (2000/60/CEE) colmano il gap e riabilitano gli organismi acquatici come elementi validanti per la procedura di assegnazione a un rango qualitativo. In definitiva si è passati dalla "determinazione della qualità dell'acqua" al "giudizio sull'intero ecosistema acquatico".

Con l'entrata in vigore della normativa nazionale e regionale relativa all'obbligo di procedere a una valutazione di incidenza, oggi si analizzano gli



GIANCARLO TEDALDI

impatti su una rinnovata categoria di specie target; la “novità” del processo consiste non solo nel considerare gli effetti sulle singole comunità bensì sull’habitat loro necessario allo svolgimento dell’intero ciclo vitale che, nel caso dei pesci migratori, va ben oltre la porzione eventualmente sottesa ai lavori da eseguire (gli effetti di un’opera possono avere riscontro molto più a valle o a monte rispetto al sito in cui si interviene) e, nel caso degli anfibi, interessa sicuramente anche le parti terrestri prossime all’ambiente acquatico: rane, rospi, tritoni e salamandre si recano all’acqua solamente per riprodursi, ma cercano nella lettiera e nel sottobosco rifugio e nutrimento.

Facendo riferimento al quadro normativo regionale, spicca la L.R. 15/06 “Disposizioni per la tutela della fauna minore in Emilia-Romagna”, che individua numerose misure di conservazione a loro volta declinate in azioni molto concrete, come ad esempio la rinaturalizzazione del territorio per piccole aree che, diffusamente applicata in zone vaste, può portare ingenti benefici a un ampio gruppo di viventi. Buona parte di questi interventi sono coadiuvati da centri specializzati per lo studio e la conservazione della fauna minore, dove vengono riprodotte specie di pregio oggetto di reintroduzioni mirate: in questi anni diversi specifici programmi di salvaguardia e *captive-breeding* si sono susseguiti, interessando entità ittiche regionali di peculiare rilevanza conservazionistica (oltre che anfibi, rettili, chiroterti).

Anche per il settore delle attività alieutiche legate alle acque interne è stata da pochi anni varata una legge regionale molto innovativa e lungimirante. Secondo la L.R. 11/12, infatti, gli enti territorialmente competenti in materia di pesca sono tenuti ad adottare dei Programmi Ittici Annuali che individueranno, tra le tante azioni previste, anche “interventi di salvaguardia e conservazione della fauna ittica, ivi compresi quelli di ripristino e mantenimento degli ecosistemi acquatici” (art. 5, comma g). Per quanto concerne l’esercizio della pesca sportiva in Emilia-Romagna, che può essere praticata



GIANCARLO TEDALDI



GIANCARLO TEDALDI

previo versamento di una tassa regionale, non è tuttavia previsto alcun corso abilitante, né tantomeno il superamento di un eventuale esame, diversamente da quanto avviene in altre regioni italiane, come Trentino Alto Adige e Friuli Venezia Giulia, o in alcune specifiche aree protette. Ciò nonostante la legge regionale prefigura l’attivazione di un momento formativo rivolto ai giovani pescatori: esiste, infatti, la possibilità per le associazioni piscatorie di organizzare “corsi di avvicinamento alla tutela della fauna ittica e dell’ecosistema acquatico e all’esercizio della pesca”, i cui partecipanti sarebbero poi esonerati dall’obbligo di versamento della tassa annuale fino al compimento della maggiore età. Queste iniziative potrebbero contribuire a informare e accrescere le conoscenze tecniche ed ecologiche nelle nuove generazioni di pescatori dilettanti, con un sicuro “tornaconto” per una gestione più responsabile del patrimonio naturale.

Un tema alquanto dibattuto, che più volte ha trovato riferimento anche nei testi normativi, è quello legato al “deflusso minimo vitale” che, a seguito di emungimenti temporanei o captazioni di grande rilevanza (dighe, deviazioni per impianti idroelettrici, prelievi irrigui e idropotabili) risulta oggetto di calcolo e di opere finalizzate al suo mantenimento. Questo parametro andrebbe comunque calibrato nel corso d’anno, proprio come avviene in natura: un rilascio costante, anche ingente, non rispecchia lo status delle portate dei nostri corsi d’acqua, che sono invece tipicamente dinamiche e altalenanti. È ragionevole ipotizzare che non tutti i corsi d’acqua, o parti di essi, come pure la totalità dei bacini lacustri debbano necessariamente ospitare una comunità ittica; e non per questo tali biotopi devono essere considerati “meno nobili” rispetto ad altri. Alcune porzioni sorgentifere di ruscelli, con pendenze troppo marcate, salti e cascate naturali, non ospitano popolamenti ittici spontanei; ma questi habitat non sono tuttavia privi di vita, in molti casi, al contrario, la comunità zoologica è alquanto ricca soprattutto di anfibi



GIANCARLO TEDALDI



MARKO SPORTELLI



GIANCARLO TEDALDI

(salamandra pezzata, salamandrina di Savi, tritone alpestre, tritone crestato, rana montana, rana appenninica), che sovente sostituiscono i pesci carnivori proprio nel ruolo trofico di predatori primari a carico della nutrita schiera di invertebrati diffusi nell'interfaccia acqua-terra. In molte circostanze l'uomo ha forzato gli assetti distributivi primordiali, ampliando artificialmente l'areale di molte specie di interesse alieutico attraverso immissioni ripetute di pesci ben oltre gli ostacoli naturali diffusi lungo l'asta dei torrenti; analogamente anche certi laghetti in quota, disconnessi dalla rete ecologica fluviale, o il complesso di stagni naturali o laghetti artificiali delle nostre zone rurali sono stati oggetto di questa pratica.

Le specie ittiche introdotte hanno spesso costituito popolazioni acclimate, in grado di auto mantenersi e incidere negativamente sulle zoocenosi locali, senza apportare alcun beneficio di tipo economico. Questa tendenza si sta tuttavia ridimensionando, soprattutto nelle aree protette, dove sono stati posti vincoli all'immissione dei pesci oltre una determinata quota, sono stati vietati i ripopolamenti negli affluenti secondari abitati da anfibi o crostacei endemici e sono stati addirittura attuati piani di rimozione della fauna ittica alloctona in laghetti o porzioni di ruscelli che rappresentano habitat riproduttivi per anuri o urodela tutelati.

Unitamente alla progressiva affermazione del siluro e del lucioperca; il pesce gatto, il persico sole e il persico trota sono i principali artefici dello stravolgimento della composizione ittica originaria di molte lanche dei grandi fiumi di pianura, dove la comunità indigena a lucci, tinche e scardole ha ceduto spazio a un raggruppamento sicuramente discutibile sotto il profilo biogeografico, ma viceversa alquanto apprezzato dalla maggior parte dei pescatori, nel quale i soggetti sopra citati sono andati strutturandosi in una comunità che non ha riscontro in natura e alla quale partecipano anche acquisizioni orientali, tra cui le carpe erbivore, più comunemente denominate amur, che depauperano le fitocenosi acquatiche così preziose per la



GIANCARLO TEDALDI



GIANCARLO TEDALDI

filtrazione dell'acqua, la pseudorasbora, che si nutre di ogni sorta di piccolo invertebrato tanto utile all'accrescimento larvale di rane e tritoni, e il baffuto simil-cobite (misgurno), di origine cinese, che ha contribuito alla diffusione di certe patologie sconosciute e deleterie per l'ittiofauna locale.

L'acclimatazione degli esotici ovviamente affligge profondamente le comunità residenti: oltre la metà delle specie regionali è di fatto alloctona! Questo aspetto, tuttavia, sicuramente molto evidente e contro il quale poco si riesce a fare senza il consenso unanime del mondo piscatorio, che in parte lo alimenta, è parallelo a una vicenda ancora più subdola: più o meno consapevolmente, infatti, stiamo "transfaunando" e immettendo nelle acque interne esemplari ittici propri del centro e del nord Europa, sufficientemente affini alle entità indigene, tanto da ibridarsi con esse: la natura genetica differente degli individui nordici, combinata con quella propria dei soggetti indigeni, genera popolazioni introgresse, in cui il materiale genetico si trasferisce da una specie a un'altra, capaci tuttavia di autosostenersi, in quanto feconde. È la premessa per la definitiva scomparsa delle specie native che caratterizzano la biodiversità italiana.

Esempi eclatanti vengono forniti dai salmonidi (trote e temoli), ma pure i lucci sono protagonisti di questo scenario e molti ciprinidi, tra cui barbi e tinche. Le trote fario allevate nella maggior parte degli stabilimenti zootecnici (centri ittiogenici, incubatoi), dai quali si attinge per i ripopolamenti di molti torrenti italiani, derivano da riproduttori afferenti alla linea genetica atlantica. Per molti decenni la trota fario dell'Europa settentrionale è stata diffusamente e capillarmente introdotta nei nostri corsi d'acqua, tanto da portare sull'orlo dell'estinzione la trota indigena, di tipo/ceppo mediterraneo, dove questa era insediata in modo del tutto naturale; anche un certo numero di ruscelli, verosimilmente mai abitati dai pesci, sono stati interessati da queste introduzioni assolutamente deleterie. Fortunatamente alcune popolazioni superstiti dello splendido salmonide autoctono sono rimaste segregate in certe recondite e inesplorate vallecicole dei nostri Appennini, tanto che a partire dalla scoperta recente di questi relitti, vere e proprie "banche della biodiversità locale" validate da approfonditi test genetici comprovanti la loro autoctonia, alcuni ittiologi, molto attenti alle problematiche

PESCI MIGRATORI E FRAMMENTAZIONE FLUVIALE

In modo molto più contenuto rispetto alle migrazioni proprie di anguille, salmoni e cheppie, che compiono grandi spostamenti tra gli ecosistemi marini e quelli delle acque dolci, anche trote, barbo plebeo e lasca si spostano lungo l'asta dei fiumi per cercare le aree idonee alla riproduzione. La realizzazione di ostacoli trasversali come briglie, sbarramenti, dighe o anche soltanto modesti scalini, interrompono la continuità dei corsi d'acqua e, a lungo andare, i popolamenti ittici si possono impoverire. Per ripristinare l'equilibrio biologico dei corsi d'acqua è senz'altro di grande importanza la creazione di passaggi per pesci (scale a bacini successivi, rampe in massi, ecc.) opportunamente localizzati e dimensionati in funzione delle specie *target* e delle portate nel periodo riproduttivo delle stesse. È bene considerare, tuttavia, che la riconnessione degli elementi naturali frammentati può favorire la movimentazione (non auspicata) delle specie aliene invasive verso gli habitat che ancora ne sono privi: ogni intervento deve essere quindi attentamente soppesato rispetto a questo nuovo scenario faunistico.



GIANCARLO TEDALDI



GIANCARLO TEDALDI

connesse alla conservazione delle comunità indigene, hanno potuto avviare la produzione artificiale di trote mediterranee, verosimilmente più adatte ai nostri corsi d'acqua nei quali si sono evolute. I ripopolamenti con tali esemplari indigeni affinché possano ambire a risultati soddisfacenti, vale a dire alla sostituzione, seppur graduale, ma definitiva dei popolamenti alloctoni con quelli autoctoni, dovranno basarsi su azioni radicali, come la rimozione completa delle trote indesiderate (di ceppo atlantico) dai ruscelli interessati dalla reintroduzione dell'ecotipo locale. Le trote estranee potranno essere trasferite anche nel medesimo ruscello, ma comunque a valle delle barriere naturali (o artificiali) ritenute insuperabili e magari essere utilizzate per integrare la consistenza ittica nelle zone a cosiddetta "pesca facilitata", recentemente istituite a seguito dell'emanazione della L.R. 11/12 (art. 20 Aree di pesca regolamentata).

Un esempio concreto di questa azione di bonifica, esercitata anche grazie al contributo dei pescatori sportivi (appositamente formati e quindi abilitati al prelievo mirato), avviene già in alcune aree protette del nord Italia, ad esempio nel Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, dove per incentivare l'affermazione della pregiata trota marmorata (endemita italo-dinarico con cui la fario si ibrida), viene autorizzata una speciale "pesca a prelievo selettivo sulla fario" (in quella zona considerata alloctona al pari del salmerino americano).

Da poco è stato accertato che anche il luccio presente in Italia risulta differente sotto il profilo genetico da quello del resto dell'Europa: gruppi paralleli di ricercatori hanno riclassificato i lucci italiani come facenti capo a una specie a se stante. Rispetto al "cugino" d'oltralpe, questi predatori mostrano livree ben più variegata e non "a pallini", come nei lucci nordici, ma ascritte a 4 *pattern* rispettivamente caratterizzati da bande scure diagonali, verticali, longitudinali e da disegni marmorizzati. Ribattezzato come *Esox flaviae* o *E. cisalpinus*, a seconda di quale autore si voglia tenere in considerazione, questa nuova entità tassonomica sta subendo una sorte analoga a quella della trota mediterranea: molte popolazioni autoctone di lucci nostrani sono state contaminate da quelle nordiche, con formazione di popolazioni ibride feconde. In alcune acquicoltura dell'Emilia-Romagna sono stati attivati programmi di fecondazione artificiale, impiegando esemplari indigeni, e ciò consentirà di potenziare determinate popolazioni superstiti con giovani lucci indigeni.

La pratica di immettere esagerate quantità di pesci in un bacino è andata crescendo con l'aumentare delle richieste del mondo piscatorio e dello sviluppo produttivo zootecnico; in realtà ogni popolazione ittica può sopperire



GIANCARLO TEDALDI



GIANCARLO TEDALDI



GIANCARLO TEDALDI

spontaneamente alle perdite conseguenti il prelievo alieutico, sempre che esso non superi certi limiti. Si deve tener conto, inoltre, che le immissioni sono efficaci solamente se contenute entro una determinata soglia: la capacità ittigenica di un corso d'acqua o di un bacino lacustre, cioè la sua produttività in termini di biomassa animale, che si può esprimere in grammi di pesce per metro quadrato di superficie acquatica, è strettamente correlata al grado di naturalità dell'habitat e alle offerte alimentari disponibili (i macroinvertebrati bentonici sono un anello fondamentale di questa catena). Difficilmente si possono migliorare questi parametri, se non agendo direttamente sul ripristino, dove è necessario, della funzionalità ecologica dei corpi idrici. Per anni si è creduto (o forse ingenuamente sperato) che rovesciare nei fiumi decine di milioni di giovani pesci allevati negli incubatoi e liberati (a volte anche traumaticamente) nelle acque potesse incrementare le popolazioni ittiche e, in definitiva, aumentare i carnieri dei pescatori. In realtà questa esagerazione numerica ha dovuto fare i conti con il cibo disponibile, rimasto quantitativamente lo stesso, e ha sortito effetti diametralmente opposti: esemplari malnutriti, bassi tassi di accrescimento, soggetti cresciuti in condizioni di stress, conseguente scarsa produzione di gameti.

Immediatamente a ridosso delle giornate dedicate alle semine è probabile che gli uccelli ittiofagi possano usufruire molto facilmente di una disponibilità inaspettata di facili prede; successivamente essi potranno poi contare su pesciotti alquanto debilitati e mal nutriti e quindi ad alta catturabilità. Le tante "colpe" attribuite ad aironi e cormorani sono per lo più da imputare a scelte inadeguate nei tempi e modi di semina; è assolutamente da preferire, infatti, una distribuzione dei capi a densità adeguata alle capacità ricettive dei diversi corsi d'acqua o di tratti di essi. Il materiale destinato alla semina deve riguardare preferibilmente lo stadio giovanile, ottenuto per riproduzione artificiale di ceppi autoctoni locali, e provenire da incubatoi indenni dalle malattie setticemiche dei salmonidi e degli esocidi (qualora si tratti di

PESCA SPORTIVA SOSTENIBILE E NO-KILL

La pesca *no kill* (senza uccisione), nota anche come *catch and release* (cattura e rilascio), ha sicuramente un minor impatto sul popolamento ittico rispetto alla pesca sportiva tradizionale e pertanto andrebbe incentivata o addirittura considerata l'unica possibile nei parchi, nelle riserve e nei siti di Rete Natura 2000. Affinché questa modalità porti a una reale salvaguardia dell'ittiofauna, con riduzione della mortalità associata alla cattura, il pescatore deve però attenersi scrupolosamente a determinate modalità e tecniche:

- utilizzare rigorosamente esche artificiali (è ormai dimostrato che esse non vengono ingoiate così profondamente come accade con le esche naturali);
- impiegare ami privi di ardiglione o con ardiglione ben schiacciato (seppur "infinitesimale", questa piccola contropunta con funzioni di arpione può infliggere ferite devastanti alle zone più sensibili del corpo del pesce);
- acquisire una certa abilità nel recupero, slamatura e rilascio degli esemplari (l'estrazione dell'amo va condotta con manovre sicure e veloci e per quanto possibile andrebbe fatta in acqua e comunque con le mani bagnate); il rilascio del pescato richiede un certo grado di calma e "lentezza" e il pesce, prima di essere definitivamente liberato, deve dimostrare di nuotare e orientarsi con energia, decisione e autonomia. Nelle acque pubbliche dell'Emilia-Romagna la pesca *no-kill* è vietata per le specie alloctone, che in ogni modo devono essere trattenute dal pescatore.



GIANCARLO TEDALDI



GIANCARLO TEDALDI

novellame di trota o luccio). Per ogni bacino idrografico deve essere approntato un piano di semina che individui, sulla base di informazioni scientifiche derivate da monitoraggi preliminari (carte ittiche, censimenti) le zone e le quantità di pesci da immettere in ogni corso d'acqua. Anche le operazioni di trasporto e semina dei pesci devono essere condotte da personale adeguatamente preparato allo scopo. Di fondamentale importanza sono, infine, i monitoraggi post-semina, che consentono di verificare a distanza di tempo la buona riuscita o meno dell'intervento, correggere o meno i contenuti del piano e ottimizzare le quantità prodotte nell'incubatoio locale.

La gestione delle acque, ancora, non può prescindere da una lettura geologica del territorio e da una profonda conoscenza del paesaggio naturale, tanto che buona parte delle potenzialità ittiogeniche di un bacino imbrifero dipendono anche dalle rocce che lo costituiscono, come pure dal tipo e dalla consistenza della vegetazione lungo le rive di laghi e fiumi. Le moderne tecniche di campionamento, al pari di determinati documenti storici, sono fonti preziose per confermare o meno la presenza attuale e storica dell'ittiofauna: in proposito si può ricordare che talune comunità monastiche erano dedite all'allevamento di trote, carpe e testuggini, che venivano consumate durante i periodi di astinenza dalle carni, e che, più in generale, l'approfondimento di costumi e tradizioni locali può rivelare interessanti indizi sulla diffusione di alcune specie in particolari ambiti. D'altro canto è ormai assodato quanto l'impatto dei pesci esotici sulle comunità degli altri organismi acquatici sia sempre deleteria a catastrofica: diffusamente abbiamo assistito alla scomparsa di tritoni e salamandre da certe acque montane, così come la rarefazione dello scazzone e del barbo canino è avvenuta dove sono state immesse massicce quantità di trote esclusivamente finalizzate a soddisfare una pesca agevole, comoda e redditizia (in termini di carni ottenibili). Molte specie indigene di pregio come lo spinarello e taluni ghiozzi sono oggi per lo più assenti dagli ambienti planiziali di risorgiva a causa della profonda alterazione della pianura, dello scadimento qualitativo delle acque e della competizione con le specie aliene.

In questo panorama le aree protette dovrebbero distinguersi in misura più netta rispetto alle altre zone del territorio, contrastando la diffusione delle forme alloctone, regolamentando la pesca per favorire le specie locali, cessando e ridimensionando le immissioni ittiche nelle aree di maggior interesse erpetologico e auspicando l'obbligo di un corso abilitante per l'esercizio della pesca sportiva nei parchi e nelle riserve.



GIANCARLO TEDALDI



CRISTINA SALVADORI

Oltre la perturbazione: la foresta di Lagdei verso un nuovo futuro

Studi, interventi e scelte di gestione dopo le annate siccitose e gli attacchi di bostrico dell'abete rosso

di Paolo Piovani**, Giuseppe Vignali*,
Simone Barbarotti**, Giorgio Maresi***,
Cristina Salvadori***

* Parco Nazionale Appennino Tosco
Emiliano - ** liberi professionisti - ***
Fondazione E. Mach di San Michele
all'Adige

La foresta dell'Alta Val Parma è l'area boscata più frequentata dai parmigiani, amata da generazioni di cittadini. In realtà, può essere considerata una geniale invenzione, perché all'inizio del '900 in queste zone fu avviata una massiccia opera di rimboscimento sui terreni demaniali, fino ad allora fortemente sfruttati per il pascolo o con il taglio dei cedui presenti. L'intervento s'inseriva nella politica forestale dell'epoca, volta ad aumentare e migliorare le superfici boschive sulle montagne appenniniche, soprattutto per la difesa idrogeologica. Gli obiettivi secondari erano l'aumento della produzione legnosa con conifere più pregiate rispetto alle latifoglie indigene e la creazione di lavoro in una delle aree più povere del paese. Il Consorzio di Rimboscimento per la provincia di Parma iniziò gli interventi nel 1908, con i primi impianti di conifere e le opere di regimazione dei corsi d'acqua. Dopo un avvio incerto, dovuto anche alla distruzione delle prime piantagioni a causa di un incendio nel 1912, la realizzazione degli impianti proseguì celermente, fino a coprire una superficie di circa 150 ettari. Le specie utilizzate furono in prevalenza abete bianco, abete rosso e pino nero. Nel corso degli anni '30 furono realizzate, insieme all'Istituto Sperimentale per la Selvicoltura di Firenze, anche particelle sperimentali di conifere esotiche (douglasia, abete di Sitka), per verificarne la validità nelle realtà italiane. Il bosco di conifere così ottenuto ebbe la possibilità di crescere più o meno indisturbato, con interventi selvicolturali minimali basati su diradamenti a bassa intensità ed eliminazione delle piante morte. Nel 1914 fu istituito il Demanio forestale Alta Val Parma, poi amministrato dall'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali, su un'area di 1.812 ettari tra il Monte Tavola e il crinale Monte Navert - Monte Caio. Compresa a partire dal 1995 nel Parco Regionale dei Cento Laghi, dal 2005 questa porzione di territorio è entrata a far parte del Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano e della Rete Natura 2000 (SIC-ZPS IT4020020 - Crinale dell'Appennino Parmense).

Quella che abbiamo chiamato la "grande perturbazione" si è avuta nel 2003,



CRISTINA SALVADORI

un'annata che, in un contesto di cambiamento climatico, si è rivelata ad andamento meteorologico eccezionale, soprattutto per il prolungato periodo di siccità estiva. In realtà questo episodio si inserisce in una tendenza ormai consolidata, che negli ultimi 15 anni ha visto ripetersi nell'Appennino emiliano (in particolare nel 2007, 2011 e 2015) estati eccezionalmente calde e siccitose. L'eccezionalità del 2003 si è manifestata sia nelle precipitazioni che nelle temperature. Le prime sono state inferiori alla media del cinquantennio precedente, mentre le seconde sono state molto al di sopra della norma. Confrontando il periodo 2000-2012 e l'anno 2003, si evidenzia per quest'ultimo anno sia un'anomalia estiva, sia una riduzione delle precipitazioni invernali, che probabilmente ha influito anch'essa sullo stress idrico successivo. Bisogna inoltre segnalare che le precipitazioni estive nel 2007 e nel 2011 sono state addirittura inferiori a quelle del 2003, contribuendo a prolungare le condizioni di stress idrico.

Gli impianti forestali artificiali realizzati in aree con condizioni ecologiche non ottimali per le specie utilizzate manifestano tutta la loro vulnerabilità proprio in occasione di questi eventi climatici estremi, in quanto non possiedono la capacità adattativa per rispondere a tali "perturbazioni" ecologiche. Dopo l'evento, inoltre, spesso si verificano attacchi d'insetti o funghi patogeni. La siccità dell'estate del 2003 ha portato a condizioni di stress idrico che hanno innescato negli impianti artificiali di abete rosso della foresta demaniale dell'Alta Val Parma i primi focolai di attacco di *Ips typographus*, un coleottero scoltide noto anche come bostrico dell'abete rosso. L'insetto, che è un componente abituale dell'ecosistema pecceta, ha svolto il proprio ruolo ecologico attaccando le piante fragili e debilitate dalla siccità, che purtroppo prevalevano numericamente all'interno dei boschi. È iniziata così un'estesa e rapida moria, che si è estesa anche alle successive annate siccitose del 2007 e del 2011, vanificando i primi sforzi per eliminare i focolai tramite il taglio delle piante colpite e di quelle ancora verdi a loro prossime e aprendo la strada al rapido crollo di ampie parti del bosco.

I focolai di bostrico si sono manifestati a partire dalla primavera 2004 e hanno continuato ad allargarsi nel corso degli anni, manifestandosi a macchie sull'in-



CRISTINA SALVADORI

IL BOSTRICO TIPOGRAFO

Ips typographus è un coleottero scoltide, con corpo lungo circa 4-5,5 mm, di forma cilindrica e colore da bruno-rossiccio a bruno scuro, con sfumature giallastre dovute alla presenza di peli in alcune parti del corpo; l'estremità dell'addome è depressa e opaca, con margini rilevati e muniti di otto "denti". La larva, apoda e lunga a maturità 2-3 mm, è bianca con capo giallo-brunastro, la pupa, invece, è interamente bianca. Il coleottero attacca piante adulte del genere *Picea* (raramente dei generi *Larix* o *Pinus*); il danno è causato sia dagli adulti, sia dalle larve, che scavano gallerie negli strati sottocorticali. I maschi penetrano nei tronchi, dove scavano piccole celle nel cambio, dette camere nuziali: in esse si accoppiano con 1-4 femmine. Queste in seguito scavano gallerie parallele all'asse del tronco, lunghe alcuni centimetri,

in cui depongono qualche decina di uova. Le larve neonate si sviluppano scavando gallerie singole perpendicolari a quelle materne, che allungano progressivamente seguendo la circonferenza del tronco. Giunte a maturità le larve s'impupano, originando gli adulti, che possono svernare nelle gallerie o sfarfallare dando inizio a un'altra generazione (in base all'ambiente e al clima). Il bostrico è tipicamente un fitofago secondario, che attacca piante già deperenti per altre cause, ma in condizioni favorevoli al suo sviluppo può diventare primario, provocando ingenti danni e forti perdite di massa legnosa. I sintomi caratteristici dell'attacco si manifestano con arrossamenti verso la base della chioma, distacco di porzioni di corteccia con evidenti sistemi di gallerie di riproduzione, progressivo deperimento fino alla morte dell'esemplare.



CRISTINA SALVADORI

tera superficie di abete rosso arrivando, alla fine del 2011, a interessare un totale di 24,8 ettari di pecceta, sempre con la medesima successione di sintomi: arrossamento della chioma, caduta progressiva degli aghi, comparsa dei fori di sfarfallamento degli adulti di *Ips typographus* sul tronco e distacco della corteccia a partire dal cimale. Nel giro di pochi mesi gli alberi risultavano scheletrici in piedi e, a due-tre anni dalla morte, venivano colonizzati e deteriorati da numerosi altri insetti lignicoli e funghi, con conseguenti schianti e rotture dei tronchi, ormai incapaci di contrastare il peso della neve e la forza del vento. Il monitoraggio dell'attacco dell'insetto, eseguito a partire dal 2007 con trappole tipo Theysohn innescate con il feromone specifico, ha permesso di constatare la presenza di popolazioni con due generazioni per anno. Nel 2007 le catture sono state molto superiori alla soglia di rischio per il sud delle Alpi, mentre negli anni successivi si sono riscontrati valori minori, con un'improvvisa ripresa nel 2011 (anno caratterizzato da estate calda e siccitosa). Nel 2012, tuttavia, la densità di popolazione dell'insetto è tornata su livelli di bassa pericolosità.

La rapida espansione della moria ha spinto l'ente gestore del parco nazionale a interrogarsi sul migliore modo di affrontare l'emergenza. Al di là del monitoraggio dell'andamento della popolazione dell'insetto, è stata perciò avviata una sperimentazione per valutare le più opportune scelte selvicolturali, atte a salvaguardare la copertura forestale. I risultati più positivi si sono ottenuti con piantagioni



CRISTINA SALVADORI

sotto copertura, dove la sopravvivenza delle piantine è risultata abbastanza alta alla fine dei tre anni di sperimentazione (circa il 50%). Decisamente negativo è invece stato l'esito della semina, con bassissime percentuali di germinazione, nonostante l'uso di seme selezionato e ben preparato. L'opzione di evoluzione naturale ha evidenziato come nuove piantine riescano ad affermarsi solo in prossimità di piante adulte portaseme e, di fatto, solo in assenza di concorrenza con piante erbacee a foglia larga. Va notata la quasi completa assenza di rinnovazione di abete rosso, incapace di superare le prime stagioni vegetative, mentre altre specie hanno dimostrato migliori capacità di insediamento. La presenza tra queste ultime della douglasia apre, tuttavia, ulteriori problematiche sulla naturalità dei nuovi boschi.

Nel contesto dell'Alta Val Parma è evidente la necessità sia di mantenimento della protezione idrogeologica sia di salvaguardia della valenza paesaggistica e turistica del bosco, mentre l'esistenza di un'area protetta impone una gestione che sia più naturale possibile. Occorre quindi porsi il problema se convenga affidarsi totalmente all'evoluzione naturale oppure ritornare a impianti interamente artificiali o, ancora, seguire un approccio ibrido. La prima opzione ha, evidentemente, tempi di evoluzione lunghi, vista l'assenza di capacità di rinnovazione nei boschi interessati; la seconda si scontra con costi non più proponibili allo stato attuale e con la mancanza di materiale vegetale adeguato per una piantumazione che si possa affermare sul lungo periodo, mentre la terza, pur sommando in misura più ridotta le medesime problematiche delle altre due, dà maggiori garanzie di mantenimento della copertura forestale. Nel caso in questione, quindi, si è ritenuto opportuno procedere con un approccio ibrido: dopo gli interventi di taglio immediati per la messa in sicurezza delle aree fruite, si è provveduto a pianificare una selvicoltura puntuale, attraverso il piano di assestamento dell'intera foresta. Le zone meno accessibili verranno lasciate all'evoluzione naturale, mentre si interverrà con interventi *ad hoc* per favorire la rinnovazione ai margini della pecceta e in presenza dei pochi nuclei di rinnovazione già presenti; visti gli alti costi, le piantagioni con materiale selezionato e autoctono saranno limitate a poche aree già soggette a taglio e in particolari punti in cui le esigenze paesaggistiche e di limitazione del dissesto siano alte.

L'esperienza di studio e gestione di quest'ultimo decennio nella foresta parmense, insomma, ha evidenziato la necessità di "inventare" un modello gestionale per questi boschi artificiali, nati un secolo fa per precise esigenze ma bisognosi, dopo aver svolto perfettamente il loro compito, di un adeguamento alle mutate



CRISTINA SALVADORI



SIMONE BARBAROTTI



CRISTINA SALVADORI



CRISTINA SALVADORI

condizioni naturali e sociali della nostra epoca. È fondamentale avviare per tempo foreste come questa a una gestione selvicolturale il più possibile prossima alla natura, favorendo la rinnovazione spontanea delle specie autoctone, la variabilità spaziale e la biodiversità. Ovviamente alla base occorre la scelta di una gestione proattiva, con investimenti a monte e valorizzazione delle competenze tecniche magari già presenti sul territorio. "Non gestire" o "non scegliere" porta inevitabilmente a lasciare spazio all'azione di altri "gestori", nel nostro caso *Ips typographus*, che ha svolto fin troppo egregiamente il lavoro del selvicoltore. Le sfide poste dal cambiamento climatico, anche e soprattutto nei contesti vocati alla tutela e alla conservazione delle emergenze naturali, suggeriscono la necessità di investimenti adeguati in ricerche e sperimentazioni in grado di suggerire nuove tecniche gestionali. Salvaguardare la biodiversità, tenendo conto al tempo stesso delle esigenze della tutela idrogeologica e dell'economia locale, non è una missione impossibile ma richiede il monitoraggio continuo dei nostri boschi, buone capacità previsionali e, soprattutto, scelte coraggiose. Va infine sottolineato quanto sia fondamentale il coordinamento tra gestori, tecnici e ricercatori per ottimizzare le scarse risorse economiche disponibili. L'esempio della foresta dell'Alta Val Parma mostra come, in assenza di queste componenti, si possano subire in poco tempo gravi danni al patrimonio naturalistico, paesaggistico e, se vogliamo, "affettivo" del nostro Paese. Solo una rinnovata attenzione alla gestione del patrimonio naturalistico della montagna, analoga a quella affermata all'inizio del secolo scorso ma forte delle esperienze maturate in un secolo di gestione forestale, potrà permettere la nascita e la conservazione nel tempo del "bosco che verrà".

UN DRONE SORVOLA LA FORESTA

Nel corso del 2014, grazie alla collaborazione con la società parmense Aerodron (www.aerodron.com), sono stati effettuati rilievi speditivi sullo stato fitosanitario della foresta, che hanno permesso di identificare nel dettaglio le aree forestali colpite da *Ips typographus*. Il drone utilizzato è una semplice ala in polistirolo di circa un metro di apertura, dotata di un motore elettrico con elica alimentata da una batteria, con comandi radio controllati che guidano i movimenti su rotte prestabilite. Le immagini scattate durante il rilievo sono state realizzate nello spettro dell'infrarosso (NIR). Nelle fotografie della foresta, le piante blu sono quelle morte, le piante di colore rosso/

grigio abeti in cattive condizioni vegetative, mentre quelle di colore rosso vivo sono sane. La differenza di colorazione consente di raccogliere informazioni sulle specie presenti e lo stato di salute delle singole piante. Le immagini contribuiscono ad approfondire le conoscenze e i dati che annualmente vengono raccolti ed elaborati per monitorare e decidere le linee di intervento per la gestione delle abetine soggette all'attacco del bostrico tipografo. Il gruppo di lavoro creato dal parco è formato, oltre che dal direttore Giuseppe Vignali, da Federica Frattini, Simone Barbarotti, Paolo Piovani, Cristina Salvadori e Giorgio Maresi.



ARCHIVIO APPENNINO TOSCO EMILIANO



Natura protetta nel Riminese

**Come si è
arrivati a tutelare
il 15% del
territorio
nella terra del
divertimento**

di **Lino Casini**

Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità - Romagna, biologo incaricato per il Riminese

Fino al 2007 nel Riminese le zone destinate alla conservazione della biodiversità erano solo due: la Riserva Naturale di Onfermo e il Sito Natura 2000 "Torriana, Montebello e Fiume Marecchia" (SIC IT4090002). La superficie dei due siti, rispettivamente di 273 e 2232 ha, non raggiungeva neppure il 2% del territorio provinciale, quando la media delle province in Emilia Romagna si attestava attorno al 13%. La bassa percentuale di territorio protetto poteva essere facilmente interpretata come l'inevitabile conseguenza di un'area molto antropizzata, con una riconosciuta vocazione per le attività di tipo turistico ma evidentemente non per la conservazione della natura, per di più caratterizzata dalla più alta densità abitativa della regione, che è anche una delle più alte in Italia ed Europa (oltre 500 abitanti per km² prima del 2009, 388 abitanti attualmente, dopo l'annessione di alcuni comuni del Montefeltro).

Gli studi floro-faunistici condotti dai primi anni '80 del secolo scorso da un gruppo di appassionati naturalisti e biologi professionisti si sono rivelati importanti per una più approfondita conoscenza delle potenzialità del territorio riminese. In quegli anni, infatti, vennero realizzate alcune indagini, con metodi di ecologia quantitativa, per la parte conoscitiva del Piano faunistico-venatorio (2001) e per il PTCP - Piano territoriale di coordinamento provinciale (2007) e, qualche

anno dopo, per quello che sarebbe diventato il primo atlante dei vertebrati di una provincia italiana (2009). Anche gli studi specifici sull'ittiofauna del Riminese, sviluppati a partire dal 2003, sono stati condotti con metodo e continuità e hanno portato alla conoscenza della distribuzione topografica ed ecologica delle specie nei corsi d'acqua, consentendo di metterne a fuoco consistenza, struttura dei popolamenti, criticità ed esigenze di conservazione. I risultati di questi studi e l'attività editoriale della Provincia che ne è seguita hanno inoltre permesso di far conoscere le caratteristiche ambientali ed ecologiche di estese fasce di territorio ancora ben conservato e con notevoli e a tratti sorprendenti potenzialità naturalistiche.

Utilizzando soprattutto i risultati degli studi sulla distribuzione dell'avifauna e la composizione delle comunità di uccelli, oltre alle significative e comprovate relazioni tra biodiversità e qualità ambientale, sono state individuate ampie porzioni di territorio confluite e classificate nel PTCP come "Aree meritevoli di Tutela ai sensi della L.R. 6/2005". Lo strumento di programmazione territoriale ha così individuato, per la prima volta con metodi oggettivi, le porzioni di territorio entro le quali individuare aree protette di vario genere da destinare, negli otto anni successivi, alla conservazione e gestione della biodiversità. Il risultato è stato confermato, qualche anno dopo, anche da indagini svolte sulla distribuzione geografica ed ecologica dei vertebrati.

Dalle ricerche faunistiche condotte è emerso il ruolo determinante della fascia collinare e delle aree di raccordo ecologico tra collina e pianura, rappresentate dalle valli del Conca e del Marecchia, per la conservazione di habitat e fauna di interesse comunitario e conservazionistico. Il lavoro per la conoscenza del patrimonio naturale, la valutazione naturalistica degli ecosistemi e l'individuazione delle aree vocate alla conservazione è stato realizzato secondo metodologie scientifiche sperimentate in accordo con le direttive europee in materia, che richiedono un ottimo livello di conoscenze di base e standard adeguati nelle successive azioni di monitoraggio.

La ricognizione sul sistema delle aree protette e dei siti Natura 2000 che la Regione Emilia-Romagna ha attivato nel 2007 a seguito del Programma Regionale, per quanto riguarda l'amministrazione provinciale riminese è stata l'occasione per definire le macroaree meritevoli di tutela, all'interno delle quali individuare le aree da proteggere nel corso degli otto anni di validità del piano e avanzare proposte di modifica e di nuova istituzione. Dopo un lungo lavoro sviluppato su vari livelli (tecnico, politico, partecipativo), è stata messa a punta una proposta che nel Riminese prevedeva le seguenti nuove aree protette: Paesaggio naturale e seminaturale protetto del Conca (11 comuni interessati, 2497 ha), Area di riequilibrio ecologico del Rio Melo (1 comune, 7 ha); Area di Riequilibrio Ecologico del Rio Calamino (2 comuni, 16 ha); ampliamento del SIC Torriana-Montebello-Valmarecchia (2 comuni, 173 ha). Alla fine della complessa operazione, la percentuale di territorio protetto a Rimini è salita dal 4,7% (il valore più basso tra le province dell'Emilia Romagna) a circa il 10%.

L'ampliamento del SIC, deliberato dalla Giunta Regionale nell'aprile del 2009 a seguito del parere favorevole del Ministero dell'Ambiente e della Commissione Europea, ha previsto l'inclusione di due importanti bacini idrici nei comuni di Sant'Arcangelo di Romagna e Rimini. Quella parte di alveo del Marecchia ora comprende un sistema di zone umide (di origine artificiale) che svolge un importantissimo ruolo per la conservazione degli habitat di acqua dolce e dei loro peculiari e minacciati popolamenti di flora e fauna. Il sistema svolge in particolare un ruolo notevole per il popolamento di uccelli acquatici. Uno dei bacini, l'ex cava Incal System, ospita da alcuni anni una delle più importanti colonie di Ardeidi e Falacrocoracidi della Romagna. La colonia è composta da



LINO CASINI

LINO CASINI



LINO CASINI



LINO CASINI



LINO CASINI

cinque specie di aironi e due specie di cormorani. Garzetta, nitticora, cormorano (*Phalacrocorax carbo*) e marangone minore (*P. pygmeus*) sono le specie con il maggior numero di coppie nidificanti. L'importanza del sito per l'avifauna era già evidenziata dal formulario standard, che sino a qualche anno fa riportava 31 specie presenti nell'allegato I della Direttiva Uccelli. Le ricerche per il completamento del quadro conoscitivo del piano di gestione hanno tuttavia consentito di aggiungere altre 19 specie di interesse comunitario, nidificanti, di passo e svernanti, definendo per ciascuna distribuzione, abbondanza e fenologia. Allo stato attuale delle conoscenze, le specie di interesse comunitario sono diventate 50 (di cui 20 nidificanti). Numeri davvero elevati, che già di per sé indicano qualità ambientale, diversità ecosistemica, localizzazione strategica dei luoghi e importanza per la conservazione. Per contro, i mammiferi di interesse comunitario sono rappresentati da un'unica specie di chiroterro: il ferro di cavallo minore (*Rinolophus hipposideros*). Sempre tra le specie di interesse comunitario, tra l'erpetofauna, sono da segnalare testuggine palustre, tritone crestato italiano e ululone appenninico, mentre tra i pesci sono presenti barbo, lasca, cobite, vairone e rovello. Per quanto riguarda le aree di riequilibrio ecologico, una tipologia che tutela i popolamenti vegetali e animali di piccole aree di interesse naturalistico prevalentemente nella pianura, l'azione della Provincia, in collaborazione con i comuni interessati (Riccione, Montecolombo, Montescudo), ha portato a raddoppiare la superficie protetta lungo il rio Melo (da 3,5 a 7 ha circa) e a istituire una nuova area di riequilibrio ecologico di 16 ha sul rio Calamino, un affluente del torrente Conca.

Tra le nuove aree proposte, tuttavia, il Paesaggio Naturale e Seminaturale Protetto del Conca è sicuramente quella di maggior rilievo per superficie (2.497 ha), ambienti presenti e realtà territoriali interessate. L'area comprende l'alveo del Conca, dalla foce sino al confine con le Marche. A monte di Morciano, il paesaggio protetto si amplia a includere la valle del Ventena di Gemmano e un esteso territorio collinare appartenente ai comuni di Gemmano, Montefiore, Saludecio e Mondaino, con all'interno la ben conservata vallecchia del rio Montepetrino. Il perimetro del paesaggio protetto si salda con quello della Riserva Naturale di Onferno (273 ha), una delle più vaste dell'Emilia-Romagna, ben nota per la sua grotta e lo straordinario popolamento di chiroterri, formando un ampio sistema di ambienti, esteso dal mare all'alta collina, con valori paesaggistici diffusi e caratterizzati dall'equilibrata interazione tra elementi naturali e attività umane tradizionali.

La fauna del paesaggio protetto è caratterizzata da una ricca comunità nidificante di uccelli acquatici che frequentano principalmente l'asta fluviale e il grande invaso di raccolta delle acque. Sono presenti, tra gli altri, airone cenerino, garzetta, sgarza ciuffetto, tarabusino, marzaiola e svasso maggiore. Un'importante colonia di gruccione (*Merops apiaster*) si insedia ogni anno, da oltre un decennio, nelle alte sponde di erosione del fiume, nei pressi del suo ingresso nell'invaso. Per quanto riguarda gli altri *taxa* di vertebrati, le specie di importanza comunitaria sono, tra gli anfibi, il tritone crestato e, tra i mammiferi, il pipistrello ferro di cavallo minore.

L'Assemblea legislativa regionale, nel luglio del 2009, ha approvato il Programma per il Sistema regionale delle Aree protette e dei Siti Rete Natura 2000 e con esso il nuovo assetto del sistema riminese, sancendo l'aumento della percentuale di territorio tutelato dal 4,7 al 10%, ma un altro evento è stato determinante per cambiare l'assetto geografico e territoriale della provincia e, con esso, anche il sistema delle aree destinate alla conservazione della natura. Nel 2009, infatti, un referendum popolare ha decretato il passaggio alla provincia di Rimini di sette comuni situati nell'alta Val Marecchia (Novafeltria, Sant'Agata Feltria, Talamel-



LINO CASINI



LINO CASINI

lo, Maiolo, San Leo, Pennabilli e Casteldelci), in precedenza appartenenti alla provincia marchigiana di Pesaro Urbino, con un significativo incremento della superficie, passata da 53.833 a 86.488 ha. In seguito a questo trasferimento di comuni dalle Marche, la Regione Emilia-Romagna ha ottenuto dal Ministero dell'Ambiente la possibilità di aggiornare la banca dati dei siti di interesse comunitario ricadenti interamente o parzialmente all'interno del territorio trasferito. La ridefinizione dei perimetri dei siti Natura 2000 ha comportato, ancora una volta, un notevole lavoro tecnico, politico e di condivisione con i diversi portatori di interesse locali, che si è concluso nel febbraio 2010, con l'approvazione da parte della Giunta regionale del nuovo assetto.

Il territorio acquisito dalle Marche, comprendeva ben 10 siti Natura 2000. Attraverso un'operazione di razionale revisione, che ha escluso dai siti, ad esempio, le porzioni di territorio edificate e incluso nuove aree a maggiore naturalità, si è arrivati alla definizione di 4 soli siti, di dimensioni più ampie: Rupi e Gessi della Valmarecchia (SIC-ZPS IT4090003, 2524 ha), Monte San Silvestro, Monte Ercole, Gessi di Sapigno, Maiano e Ugrigno (SIC IT4090004, 2171 ha), il Marecchia a Ponte Messa (SIC-ZPS IT4090005, 265 ha) e Versanti occidentali del Monte Carpegna, Torrente Messa e Poggio di Miratoio (SIC-ZPS IT4090006, 2137 ha). I quattro siti si aggiungono a quello già esistente di Torriana Montebello, Fiume Marecchia (SIC IT 4090002, 2406 ha), andando a comporre un territorio tutelato di oltre 9500 ha. I cinque siti sono tutti collocati nella Valle del Marecchia, dalla prima collina alla porzione montana del bacino idrografico del più importante corso d'acqua riminese. Risulta subito evidente l'importanza di una così vasta superficie protetta, funzionalmente connessa alla geografia e alla morfologia dei luoghi, che se gestita, come sta avvenendo, secondo piani realizzati in modo coordinato e finalizzati a obiettivi coerenti, dovrebbe consentire di raggiungere obiettivi ambiziosi rispetto ad habitat e specie di importanza comunitaria o anche solo di interesse conservazionistico e gestionale.

Dopo la ricognizione regionale, le proposte della Provincia di Rimini e il referendum del Montefeltro, la porzione protetta del territorio ammonta complessivamente a 12.746 ha, pari al 15% della superficie provinciale. Un valore che si può ritenere adeguato e che porta la conservazione della natura nel Riminese in linea con la media regionale. In seguito alla L.R. 24/2011, infine, che ha introdotto un nuovo modello gestionale nell'ambito delle aree protette, molte province, tra cui quella di Rimini, hanno conferito le proprie funzioni in materia di conservazione della natura ai nuovi enti di gestione per i parchi e la biodiversità. Il nuovo modello e l'istituzione di enti dedicati lasciano ben sperare per il futuro della conservazione, anche se il tema delle risorse rimane cruciale e i compiti attribuiti agli enti necessitano, oltre che di continuità d'intenti, anche di certezze sulle risorse finanziarie disponibili.

UNA RICCA DOCUMENTAZIONE

Le analisi compiute negli ultimi decenni sul patrimonio di biodiversità del Riminese sono in gran parte depositate in materiali a carattere tecnico o divulgativo, in prevalenza pubblicati dall'Amministrazione provinciale di Rimini: Casini L., Gellini S., Laghi P., Pastorelli C., *Paesaggi e Biodiversità in Provincia di Rimini*, Provincia di Rimini, 2003; A.A.VV., *Piano Territoriale di Coordinamento Provinciale*, Provincia di Rimini, 2008; Casini L., Gellini S., *Atlante dei Vertebrati tetrapodi della Provincia di Rimini*, Provincia di Rimini, 2008; Cerni S., Mattoni A., I Fiori dei Pigri, Provincia di Rimini, 2008; Bagli L., Fabbro G., Casini L., *Sentieri. Percorsi riminesi tra natura e storia*, Provincia di Rimini, 2009; De Paoli A., *Programma Ittico 2009-2013*, Provincia di Rimini, 2010; De Paoli A., *Integrazione al Programma Ittico Provinciale 2009-2013*, Provincia di Rimini, 2011; De Paoli A., Esposito M., Capellini G., Navarrini F., *Carta ittica dei Corsi d'acqua corrente della Provincia di Rimini (2005-2011)*, Provincia di Rimini, 2012; Bagli L., *Orchidee spontanee e paesaggio vegetale nella Provincia di Rimini*, Provincia di Rimini e WWF, 2013; Casini L., *Nidificazione di Marangone minore, Phalacrocorax pygmeus, in garzaia nel fiume Marecchia, Romagna sud-orientale*, Picus (in stampa).

Il viaggio verso Expo

Tre itinerari dedicati alla biodiversità enogastronomica dell'Emilia-Romagna

di Pietro Campaldini

Regione Emilia-Romagna - Servizio Ricerca, innovazione e promozione del sistema agroalimentare

Nell'anno che sta per concludersi, attraverso il progetto *Emilia-Romagna in viaggio verso Expo 2015*, l'assessorato regionale all'Agricoltura ha scelto di organizzare un vero e proprio viaggio-evento per far conoscere la biodiversità enogastronomica della nostra regione, lungo tre diversi itinerari, nel quale sono stati coinvolti territori, cuochi, produttori, consorzi, comunità e, in accordo con il Servizio Parchi e Risorse forestali, le aree protette regionali coinvolte nella ormai collaudata e sempre più frequentata Alta Via dei Parchi. Il progetto ha inoltre coinvolto i cuochi dell'associazione Chef to Chef, che per l'itinerario escursionistico appenninico hanno creativamente reinterpretato i prodotti tipici dei vari territori presso alcune strutture ricettive localizzate lungo il percorso, e Slow Food Emilia-Romagna, che ha scelto di privilegiare proprio la modalità di viaggio più "francescana" e vicina all'autenticità dei territori e dei loro prodotti. I nove incontri programmati nelle aree protette hanno naturalmente posto l'accento sui temi ambientali e il recupero delle tradizioni gastronomiche e dei saperi degli abitanti, e i parchi hanno approfittato dell'occasione per proporre ulteriori opportunità di promozione e conoscenza dei loro territori. Tutti gli eventi sono stati promossi attraverso una cartoguida in versione sia italiana sia inglese, distribuita dai



APT SERVIZI



APT SERVIZI



APT SERVIZI

parchi e dagli IAT regionali, oltre che disponibile on line. A Rimini, il 7 agosto scorso, è stato dato il via al progetto, con il taglio di ben tre nastri, di colore azzurro per l'itinerario *Via d'acqua*, rosa per l'itinerario *Via Emilia* e verde per l'*Alta Via dei Parchi*. Da allora, per oltre due mesi, la manifestazione itinerante ha movimentato territori, persone, culture gastronomiche con l'obiettivo di valorizzare tutte le eccellenze agroalimentari che rendono unica la nostra regione (vantiamo il record di ben 41 prodotti DOP e IGP).

Il successo dell'iniziativa è stato confermato anche dai numeri del Viaggio: 30.000 presenze agli eventi, grande visibilità per produttori e prodotti coinvolti, borghi appenninici, città d'arte e località meno conosciute che, grazie all'iniziativa, hanno potuto mostrare tutta la loro bellezza e bontà. Nel complesso sono stati 34 gli eventi che hanno interessato tutta la regione, suddivisi nei tre itinerari e caratterizzati da format gastronomici pensati per le località che hanno ospitato le tappe del Viaggio: le *Cene Stellate* sulle motonavi per le *Via d'Acqua* (Mar Adriatico e Fiume Po), lo Street Food d'Autore sulle piazze della *Via Emilia*, le Cene in alta quota nei rifugi dell'*Alta Via dei Parchi*. I tre itinerari si sono alla fine ricongiunti il 21 settembre a Casa degli Atellani, a Milano, dove tutti i protagonisti (chef, agricoltori, produttori, rappresentanti delle varie comunità toccate, hanno presentato a un pubblico internazionale la sintesi culinaria, culturale e turistica del Viaggio. La splendida Casa degli Atellani, utilizzata da Confagricoltura come sede durante Expo, è situata nel cuore di Milano e ospita la "vigna di Leonardo", che nel 1498 il duca Ludovico il Moro regalò al pittore e inventore, dopo che nel 1495 gli aveva assegnato l'incarico di dipingere l'Ultima Cena nell'attiguo refettorio della chiesa di Santa Maria delle Grazie. La vigna si trovava allora tra i campi, in fondo all'odierno giardino di Casa degli Atellani, nell'area appartenente alla "vigna grande di San Vittore". Oggi la vigna è rinata, grazie al sostegno dell'Università di Scienze Agrarie di Milano e Confagricoltura, nel rispetto dei filari e del vitigno originari.

Il gran finale del Viaggio è stato il 22 settembre, a Expo, lungo il Cardo Sud,



GIULIANO ZUPPIROLI

dove i cuochi di Chef to Chef - emiliaromagnacuochi, insieme alle *Mariette di Casa Artusi* e alle altre *rezdore* o *arzdore* (le "reggitrici" della cucina e della famiglia) dei paesi emiliani, hanno compiuto l'impresa di farcire una sfoglia di 60 metri, tirata a matterello, realizzando la sfoglia ripiena più lunga e variegata del mondo (i ripieni utilizzati sono stati più di 50!), con un impatto mediatico davvero notevole.

Il coordinatore dell'intero progetto Luigi Franchi, di Chef to Chef - emiliaromagnacuochi, l'associazione che riunisce i migliori chef, per lo più stellati, della nostra regione, ha toccato gli aspetti più importanti del progetto: «Il Viaggio è innanzitutto la scoperta della straordinaria biodiversità di questa regione, che va difesa insieme ai territori e alle persone che la praticano ogni giorno». E il pensiero è andato subito a Piacenza e alla sua provincia (Roncaglia, la Valnure, la Valtrebbia), che avrebbero dovuto essere il punto di arrivo dei tre itinerari il 18 settembre e hanno dovuto rinunciare per l'ondata di calamitoso maltempo che si è scatenata proprio in quel periodo (la data è stata recuperata il 16 ottobre, con un evento nell'ambito di *Piacenza è Un Mare di Sapori*).

Il presidente della Regione Emilia-Romagna Stefano Bonaccini, presente alle due giornate milanesi, ha parlato di una scommessa riuscita, anche grazie al lavoro di tante persone che hanno lavorato insieme per un obiettivo comune, e ha sottolineato come il progetto «abbia saputo raccontare una regione, il suo territorio, la sua gente e i punti di forza di un'agricoltura che riesce a saldare tradizione e innovazione, coniugandole con le eccellenze dell'enogastronomia, della cultura, dell'arte, del paesaggio e di un'offerta turistica che non ha uguali». Massimo Spigaroli, presidente di Chef to Chef, ha messo in risalto il fatto di aver puntato «non soltanto sul cibo, ma anche



PIETRO CAMPALEONI

sulla qualità della vita, sul turismo e la cultura” e ha aggiunto che la sfoglia più lunga del mondo tirata ad Expo racchiude in realtà i saperi, le tradizioni, la qualità dei prodotti, le abilità delle persone di questa terra e tutto ciò che in sintesi si può chiamare “gusto emiliano-romagnolo». Guglielmo Garagnani, coordinatore del progetto per Confagricoltura Emilia-Romagna, ha ribadito che “innovazione e tradizione sono i due ingredienti principali che, dosati dalle sapienti mani dei cuochi, possono davvero rappresentare la nostra agricoltura del futuro”. Entusiasta anche l'assessore regionale all'Agricoltura Simona Caselli, per la quale «la partecipazione entusiastica di decine di migliaia di persone nelle diverse tappe ci dice chiaramente che questa è la strada da seguire anche nel futuro per promuovere la nostra regione...». Claudia Piva, segretario di Slow Food Emilia-Romagna, l'organizzazione che, insieme al Servizio Parchi e Risorse Forestali e alle diverse aree protette, ha curato gli eventi lungo l'itinerario *Alta Via dei Parchi*, ha concluso così: «Siamo partiti da un luogo dell'anima, la Pennabilli ancora impregnata delle parole e dei pensieri di Tonino Guerra, per arrivare a un altro luogo dell'anima, Vigoleno dove abbiamo parlato dell'aspetto sacro del cibo. In mezzo c'è stato un viaggio non comune, quasi 300 chilometri a piedi su sentieri e crinali, attraversando boschi e costeggiando laghi. Un viaggio di scoperte emozionanti e, soprattutto, di incontri. Grazie a tutti i nostri compagni di viaggio...».

GLI EVENTI LUNGO L'ALTA VIA DEI PARCHI

L'Alta Via dei Parchi, una delle tre simboliche “vie” scelte dalla Regione per arrivare ad Expo 2015, è un itinerario escursionistico di grande suggestione, che si sviluppa lungo i crinali dell'Appennino, da Berceto sino a Carpegna, e colpisce per i vasti panorami, la natura selvaggia, le tracce storiche di antichi confini. Inaugurato nel settembre 2012, il tracciato si sviluppa per circa 500 chilometri. I nove eventi organizzati lungo l'itinerario, dal 7 agosto al 13 settembre, hanno coinvolto tutte le otto aree protette interessate dal percorso: i parchi nazionali Appennino Tosco Emiliano e Foreste Casentinesi, i parchi regionali Valli del Cedra e del Parma, Alto Appennino Modenese (Frignano), Corno alle Scale, Laghi di Suviana e Brasimone, Vena del Gesso Romagnola e il Parco Interregionale Sasso Simone e Simoncello, in buona parte esteso in territorio marchigiano. Luoghi simbolo del viaggio sono stati alcuni rifugi e borghi appenninici, fortemente rappresentativi dell'antica cultura gastronomica della montagna. Durante le varie tappe dell'itinerario, organizzate in stretta collaborazione con le aree protette e Slow Food Emilia-Romagna, i partecipanti hanno potuto degustare svariati



prodotti tipici dell'Appennino, riscoprendo le tradizioni e i saperi gastronomici della montagna attraverso le abili reinterpretazioni dei cuochi dell'associazione Chef to Chef. Le degustazioni proposte sono state sempre precedute da visite, incontri ed escursioni nelle località prescelte: *Memorie di Biodiversità*, a Pennabilli, ha contemplato una visita guidata alla cittadina e ai dintorni e un comizio agrario presso l'“Orto dei frutti dimenticati” creato da Tonino Guerra; *Terre di acqua e di foreste*, a Ridracoli, nel cuore del Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, ha offerto un'escursione in battello elettrico sul lago al tramonto; *Sentieri di Gusto lungo la Vena del Gesso*, a Brisighella, ha proposto un percorso a piedi, guidato dal CAI, dalla stazione di Brisighella al Rifugio Ca' Camè; *Ricchezza faunistica dell'Appennino bolognese*,

a Suviana, ha privilegiato un comizio agrario sulla biodiversità faunistica dell'Appennino; *Storia e sapori dell'Appennino*, al Corno alle Scale, ha visto un'escursione in seggiovia e un mercato di prodotti tipici locali e Presidi Slow Food; *Dal Bosco al pascolo: l'agricoltura complementare*, a Fiumalbo, ha proposto un altro comizio agrario, nel teatro comunale, questa volta sulle ricchezze spontanee del sottobosco; *La montagna sostenibile*, al passo Pradarena nei pressi di Ligonchio, ha dedicato un comizio alla sostenibilità ambientale; *Il gesto artigiano*, a Lagdei, ha proposto un laboratorio sulle api e il miele; *Spezzò il pane*, a Vigoleno, è stata una coinvolgente attività per bambini e famiglie alla scoperta della paleontologia.

A cura di Maria Vittoria Biondi



ELISABETTA BONI

Con Slow Food per sentieri e crinali

di Laura Giorgi
Slow Food Emilia-Romagna

A piedi il paesaggio cambia. Davanti ai nostri occhi e soprattutto dentro di noi. Ogni passo è stato una scoperta, una piccola conquista della consapevolezza che occorre rimettersi in sintonia con un territorio che ci si era dimenticati da lungo tempo. Un territorio che nel frattempo si è da un lato preservato, ma ha continuato a cambiare, minacciato da molte avversità. Il “Viaggio verso Expo” Slow Food Emilia-Romagna lo ha fatto deliberatamente a piedi, scegliendo il tracciato montano dell'Alta Via dei Parchi, attraverso le tante aree protette che l'itinerario incrocia. Eravamo consapevoli che in questo modo avremmo potuto immergerci in quella biodiversità ambientale, agricola, umana e domestica che sta al centro delle attenzioni dell'associazione da sempre. Al nostro fianco abbiamo avuto compagni di viaggio fondamentali: le guide del CAI, che di quel territorio hanno una conoscenza profonda, frutto di migliaia e migliaia di passi e di cura costante. La scelta di percorrere la regione lungo sentieri e crinali non è nata per caso. Slow Food ha, infatti, avviato con la convocazione degli “Stati Generali delle Comunità dell'Appennino” del 2013 nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi (sfociati nel manifesto sugli Appennini del 2014 e riaggiornati con gli Stati Generali in Molise lo scorso ottobre) un progetto di ampio respiro volto alla riconquista, rivitalizzazione e valorizzazione delle economie agricole, pastorali e culturali della dorsale montuosa.

«Constatiamo ancora il progressivo abbandono dei luoghi appenninici non solo da parte delle forze produttive, del lavoro e delle giovani generazioni: il costante taglio dei cosiddetti “rami secchi” ha portato alla soppressione di piccole stazioni ferroviarie, uffici postali, scuole, presidi sanitari, svuotando



ELISABETTA BONI



ELISABETTA BONI



LAURA GIORGI



ELISABETTA BONI

così interi nuclei sociali del rapporto vitale di interconnessione con le aree più servite del territorio circostante e del Paese», aveva affermato alla partenza del viaggio la vicepresidente di Slow Food Italia Sonia Chellini, che coordina il progetto Appennino. E aveva aggiunto che «alla luce del cambiamento degli stili di vita, dei consumi e delle prospettive future dettato dalla crisi economica, questo patrimonio può rappresentare un grande giacimento di opportunità in una visione alternativa e nuova dell'economia locale...». L'altra sfida è stato rendere questo viaggio il più "social" possibile. Volevamo condividere con più persone possibili la fatica del cammino, la soddisfazione della cima e tutti gli incontri che avremmo fatto strada facendo. E sono stati tanti, in un viaggio lungo quasi 300 chilometri: una quarantina di produttori incontrati nelle loro aziende agricole, stalle, caseifici, vigne, campi, forni; altrettanti portati nei mercati allestiti a ogni tappa; poi gli chef, i protagonisti dei comizi agrari, con le loro storie ed esperienze. Così abbiamo messo nelle mani dei trekker che hanno percorso, dandosi il cambio nelle tappe, tutto il cammino, grazie al contributo di Mielizia, una macchina fotografica e un tablet, per trasmettere il frutto di conoscenza ed esperienza di ogni giornata. Ne è nato un diario ampio, certamente non esaustivo, che ci ha aiutato nell'amplificare la soddisfazione di questa scoperta. Chi non è andato alla montagna, almeno ne ha ricevuto un pezzetto a casa propria.

DIARIO DI VIAGGIO

Nove tappe e, fra l'una e l'altra, circa 300 chilometri di sentieri e crinali. Il gruppo di camminatori è partito da Pennabilli l'8 agosto e si è fermato a Vigoleno il 13 settembre, raccogliendo per strada altri camminatori e condividendo i passi con le varie guide che li hanno accompagnati in una entusiasmante staffetta di saperi attraverso il Riminese fino alla diga di Ridracoli nel Forlivese, e poi per Brisighella, Suviana, il Cavone, il Como alle Scale, Fiumalbo, il Passo di Pradarena, Lagdei nel Parmense e, alla fine, Vigoleno nel Piacentino. Alcune parole dei camminatori (Pier Luigi, Vanda, Michele, Elisabetta, Luca, Ilaria), messe nere su bianco durante i giorni di cammino, dipingono con i colori migliori il quadro di questa esperienza.

9 agosto, Ridracoli. Elisabetta Boni
Partiti da Pennabilli e arrivati a Ridracoli / Santa Sofia in tre giorni: tanto è bastato a farmi ritrovare la fiducia sul futuro del cibo. Credevo di dover documentare l'antico che scompare, la tradizione che andrà perduta, la varietà o la razza in via di estinzione. E invece no. Ho incontrato giovani (e un giovanissimo, 10 anni...) contadini, allevatori, chef che, ostinatamente legati al territorio e all'agricoltore vicino di casa, consapevolmente ritornano alla terra. Per soldi? No. Per fama? No. Per noia? Neppure. Lo fanno con inesauribile energia e rinnovate intenzioni: ridare valore al cibo vero. Qui è in atto una rivoluzione!

21 agosto, Brisighella. Ilaria Sartori
È un amalgama di esperienze che tocca moltissime corde pronte a vibrare. È la certezza che anche se tu non lo sai, qualcosa si muove, all'essenza. In queste terre si respira soprattutto coinvolgimento, passione e forse quel sano e istituzionale patriottismo che in un certo senso fa sentire la gente parte di un progetto comune, perché un filo conduttore esiste. (...) Cinque giorni con un solo paio di scarpe da montagna per non appesantire lo zaino, che intanto piano piano si riempie di tanto altro senza diventare pesante.

28 agosto, dal Cavone verso Fiumalbo. Michele Ferro (trekker Slow Food) ed Erica Mazza (guida CAI)
Da qualche giorno ho riposto gli scarponi, lavato i vestiti e rimesso lo zaino nell'armadio. Apparentemente il mio viaggio per l'Alta Via dei Parchi si è concluso, ma da quando ho varcato la soglia di casa è iniziato il viaggio interiore, elaborando le forti emozioni che mi ha procurato questo cammino di circa settanta chilometri, partito dal Poranceto e finito al Passo dell'Abetone attraverso borghi senza tempo e boschi di castagni e di faggi, ancora abitati dai fantasmi di chi li ha vissuti quando ti ritrovi a calpestare i loro stessi sentieri. La loro presenza è ancora forte. (...) In tutto questo cammino, fin dall'inizio e apprezzando la bellezza dei luoghi fino all'ultimo passo, mi è venuto spontaneo

pensare a questo viaggio e alla contemporaneità dell'enciclica Laudato si' di papa Francesco, con il commento di Carlo Petrini, fondatore di Slow Food, che ci richiama a «saper guardare, con la stessa capacità di sorprendersi e interiorizzarsi per la bellezza del Creato» e al nostro compito di preservarlo.

8 settembre, da Prato Spilla a Lagdei. Pier Luigi Roncaglia
Attraversiamo tantissime cime, sul filo dell'impressionante crinale, a picco sul versante delle valli liguri. In piacevole compagnia del numeroso gruppo, risaliamo la cima del monte più alto dell'Appennino parmense, il Monte Sillara. Breve sosta in vetta. Qui si percepisce l'apice e quindi la fine del viaggio: siamo partiti dal Mar Adriatico, un mare basso e dolce come le colline che lo sovrastano, per arrivare all'altro mare, il Tirreno, più aspro e profondo, come le montagne sulle quali ci troviamo. Ricongiungiamo in breve nella mente questo pensiero, e pensiamo alle tante persone incontrate che abitano questi territori, che hanno dovuto adattarsi a condizioni climatiche e morfologiche qui più estreme; ma che erano tutte accomunate da una stessa passione: la voglia di raccontarsi, di condividere, a volte di sopravvivere, ma soprattutto di diventare una comunità.

A cura di Laura Giorgi



SLOW FOOD



Cinema e Delta

Il Centro di Documentazione Cinematografica del Delta del Po

di **Maria Pia Pagliaruso**
Direttore dell'Ente di gestione per i parchi
e la biodiversità Delta del Po
e **Stefania Marconi**
Articolture

Scenografia naturale di oltre 500 documentari, film, cortometraggi e inchieste televisive, il Po e l'inconfondibile paesaggio del Delta generano da sempre interesse e fascinazione negli occhi di autori e cineasti, che lungo le sue sponde hanno scritto alcune pagine indimenticabili del cinema italiano. Un interesse emerso fin dai primi decenni del '900, quando le cineprese di documentaristi dal forte impegno politico e sociale, come Antonio Sturla (originario di Ferrara) e Fernando Cerchio, offrirono al pubblico le prime immagini cinematografiche del Delta padano, ma che nel 1943 ha la sua prima importante manifestazione, quando, quasi in contemporanea, Michelangelo Antonioni gira a bordo di un barcone a vapore il cortometraggio *Gente del Po* e Luchino Visconti esordisce alla regia con lo scandaloso *Ossessione*. Tre anni dopo sarà la volta di Roberto Rossellini, che nel sesto episodio di *Paisà* sceglie le paludi, i canneti e la gente del Delta per raccontare la disperata battaglia tra nazifascisti e partigiani, confermando la profonda vocazione neorealista e documentarista di questo territorio, caratterizzato da una natura tanto cruda e fragile quanto espressiva. Non è un caso, infatti, che buona parte dei film ambientati sul Po e nel Delta siano di stampo drammatico e alternino il racconto di un'umanità irrisolta ma appassionata, con la cronaca di avvenimenti storici importanti, dalle lotte contadine di inizio secolo alla guerra, e che le poche commedie realizzate si muovano sul doppio registro dell'incanto e del disincanto, rivelando un'amarezza di fondo dalle velature malinconiche. Nei successivi settant'anni il Delta del Po ha fornito ispirazione a scrittori e sceneggiatori illustri, tra cui Zavattini, Guerra, Celati, Flaiano e Moravia, e si è offerto come ambientazione naturale a registi tra loro diversissimi, come De Santis, Vancini, Montaldo, Avati, Mazzacurati e molti altri, legando indissolubilmente la cinematografia italiana alla geografia e all'identità di questo territorio.

Un patrimonio materiale e immateriale ricco e in continua evoluzione che, nell'aprile 2015, ha trovato finalmente sede nel CDOC - Centro di Documentazione Cinematografica del Delta del Po, istituito a Comacchio grazie al contributo del Piano di Sviluppo Rurale 2007/2013 della Regione Emilia-Romagna, Asse 4, Misura 421 "Cooperazione Interterritoriale e Transnazionale", PAL del Delta emiliano-romagnolo attraverso il progetto denominato "Destinazione Parchi del Delta del Po", con lo scopo di raccogliere e documentare la storia del cinema girato in quest'area e favorirne la conoscenza come fenomeno artistico-culturale, promuovendo la pratica sempre più frequente del cineturismo: un turismo esperienziale e *slow*, stimolato dalla



ANDREA SAMARITANI

frequentazione dei luoghi “messi in scena nei film”. Il Centro amplia quindi l’offerta rivolta al visitatore del Parco del Delta del Po dell’Emilia-Romagna, che da sempre promuove la conoscenza e l’approfondimento del proprio territorio nelle sue molteplici declinazioni ambientali, storiche, sociali e, da oggi, anche culturali, attraverso la chiave di lettura fornita dal cinema, considerato come un importante strumento educativo e didattico, dove elementi di cultura popolare si mescolano ad aspetti di chiara origine intellettuale.

Alla dimensione di archivio e di divulgazione, il CDOC affianca anche quella laboratoriale, indirizzata a un pubblico di appassionati e aspiranti cineasti e pensata per fornire una formazione di base sulla cinematografia e sugli strumenti necessari per la realizzazione di prodotti audiovisivi. In quest’ottica si prevede, infatti, l’organizzazione di eventi e *workshop* in grado di proiettare il Centro oltre la propria fondamentale funzione archivistica e documentale, attraverso il coinvolgimento, in prima battuta, degli istituti scolastici e del mondo associazionistico locale.

Situato all’interno dell’affascinante complesso della Manifattura dei Marinati di Comacchio, il CDOC è ospitato in alcuni dei locali, da tempo inutilizzati, dell’ex Azienda Valli comunali di Comacchio, l’antica fabbrica di lavorazione delle anguille che per buona parte del ’900 ha dato lavoro a un gran numero di comacchiesi.

L’allestimento, progettato dalla società bolognese Articulture in collaborazione con lo studio di architettura Clusterize su incarico dell’Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Delta del Po, è stato pensato per far coincidere in maniera armonica gli spazi a disposizione con gli obiettivi di



ARCHIVIO CDOC



ANDREA SAMARITANI

promozione, conservazione e produzione del CDOC, oltre che per accogliere e stimolare varie modalità di fruizione, da quella più ricreativa e generalista dei turisti a quella più professionale e mirata di esperti e appassionati. Nella prima sala espositiva, accessibile dal suggestivo Loggiato dei Cappuccini, un’installazione a pannelli girevoli, di facile consultazione, introduce il CDOC e offre al visitatore un colpo d’occhio sulla geografia del Delta del Po (sia la porzione emiliano-romagnola che quella veneta) e sulla numerosità di *location* scelte come ambientazione di film e documentari, a conferma della definizione di questo affascinante territorio quale “set cinematografico naturale”. Un secondo ambiente espositivo, recuperato dai locali adibiti un tempo a portineria e accessibile anch’esso dal Loggiato, approfondisce alcuni aspetti tematici che caratterizzano il cinema girato nel Delta del Po: l’attenzione agli aspetti sociali e politici (l’area è considerata una delle culle del “documentario sociale”, impostosi all’attenzione del pubblico negli anni ’40 e ’50 del secolo scorso); il forte legame con la storia contemporanea italiana, i cui eventi più importanti fanno da sfondo a numerose pellicole (basti pensare a *Paisà* o *L’Agnese va a morire*); la centralità dell’uomo, spesso inserito in un contesto ostile e dai risvolti drammatici, come ne *Il grido* di Antonioni o, più recentemente, nei film di Mazzacurati della cosiddetta “trilogia del Po”.



ARCHIVIO CDOC



ARCHIVIO CDOC

Punto di arrivo del percorso di visita è il tavolo multimediale interattivo attraverso cui il visitatore può accedere a contenuti testuali e audiovisivi sui film e documentari girati nel Delta del Po (estratti, fotografie di scena e di backstage, interviste, locandine), ricevere informazioni sugli itinerari cine-turistici consigliati dal Parco o personalizzabili, sulla base dei propri gusti e interessi. Il sistema permette poi di stampare (o inviare per mail) la mappa del percorso e le informazioni necessarie per raggiungere le varie *location*. Ad oggi sono stati individuati tre itinerari tematici, segnalati fisicamente in loco da un sistema di cartellonistica dedicato: il primo strettamente legato alla cinematografia di Pupi Avati, che in quest'area ha ambientato alcuni tra i suoi film più noti, come *La casa dalle finestre che ridono* e *Notte Italiana*; il secondo legato ai luoghi scelti da Mario Soldati nel 1954 per girare *La donna del fiume*, il film che consacrò Sophia Loren come star internazionale; il terzo è un viaggio alla scoperta dei diversi paesaggi naturali e artificiali che caratterizzano il Delta del Po e che sono stati fonte di ispirazione per numerosi autori e registi, tra cui domina la varietà di *location* di *Deserto Rosso* di Michelangelo Antonioni, a cui sono dedicate due delle tre tappe dell'itinerario. Un quarto percorso, infine, è stato mutuato dal progetto "Linea Gotica", iniziativa promossa dallo stesso Parco del Delta e dagli Istituti storici di Ravenna e Ferrara per favorire un "turismo della memoria" e recuperare quei luoghi compresi tra Mesola (FE) e Cervia (RA) che tra il 1944 e il 1945, dallo sfondamento della Linea Gotica fino alla Liberazione, furono per oltre sette mesi uno dei teatri più importanti dell'ultimo conflitto mondiale. In questo senso l'itinerario cine-turistico è stato pensato per valorizzare questi luoghi particolarmente significativi per la nostra storia e mostrare la loro rappresentazione cinematografica.

Il vero e proprio Centro Documentale, infine, è ospitato negli spazi dell'ex-casa del custode, trasformati in mediатеca e laboratorio. L'archivio attualmente conserva copie dei lungometraggi girati nel Delta del Po e un primo nucleo di documentari storici e contemporanei, la cui implementazione rientra tra gli obiettivi futuri del CDOC. Questa dotazione primaria è il risultato di un accordo di collaborazione che il Parco Delta del Po ha stretto con la Cineteca di Bologna, che prevedeva il recupero e la digitalizzazione di una selezione di titoli storici, partendo dalla ricognizione svolta insieme agli Istituti storici di Ferrara e Ravenna. Tra i documentari raccolti e oggi

Info
CDOC - CENTRO DI DOCUMENTAZIONE
CINEMATOGRAFICA DEL DELTA DEL PO
CORSO MAZZINI, 200 - COMACCHIO (FE)

Servizio Informativo del Parco
CENTRO VISITE LA MANIFATTURA DEI MARINATI
346 8015015 - SERVIZIOINFORMATIVO@
PARCODELTAPO.IT

Il CDOC dispone di una pagina web dove è possibile esplorare la mappa delle *location*, consultare l'elenco dei film e dei documentari girati nel Delta del Po e visionare gli itinerari cine-turistici. Il sito è accessibile dal portale del Parco del Delta del Po (www.parcodeltapo.it/cdoc).



ARCHIVIO CDOC

A 60 ANNI DALL'USCITA DEL FILM *LA DONNA DEL FIUME*



ANDREA SAMARITANI

"Un film con Sophia Loren verrà girato nel Delta", riporta la Gazzetta Padana in data 19 giugno 1954. E ancora, qualche settimana dopo: "Nella cittadina lagunare hanno già preso dimora numerosi tecnici appartenenti alla troupe pellicolare". A sessant'anni di distanza dall'uscita de *La donna del fiume*, datata 1955, Comacchio ricorda il film che lanciò una giovanissima Sophia Loren, al debutto come attrice drammatica, sulla scena cinematografica internazionale. Un dramma popolare che il produttore Carlo Ponti trasformò in un successo da esportazione: la pellicola divenne in breve tempo un fenomeno mediatico, grazie alla mobilitazione dei media e al *bat-tage* promozionale ben orchestrato dall'ufficio stampa del film, che contribuì a far conoscere a molti italiani e altrettanti spettatori stranieri i canali e i ponti di Comacchio, l'affascinante paesaggio del Delta padano e le sue genti, per la prima volta protagonisti di un lungome-

traggio. Il film, infatti, fu interamente girato tra Comacchio e le sue Valli (celebri le scene riprese all'interno dell'attuale Manifattura dei Marinati, dove la Loren era addetta alla lavorazione delle anguille), a Lido di Volano, Taglio della Falce e nei canneti di Pila a Porto Tolle, coinvolgendo numerosi abitanti del territorio come attori secondari, figuranti o semplici spettatori. A instaurare un rapporto privilegiato con i comacchiesi ci aveva pensato fin dai primi sopralluoghi il regista Mario Soldati, che stando alle cronache dell'epoca incontrò più volte il pubblico (si dice che in uno di questi incontri, al Teatro di Ostellato, arrivarono oltre duemila persone!), per rispondere a chi gli chiedeva informazioni sul film, ma soprattutto per comprendere le abitudini di quella gente e poter così rappresentare un ambiente quanto più verosimile. Allo stesso modo, i comacchiesi seguirono con attenzione la realizzazione del film durante l'estate del '54 e fecero a gara per farsi fotografare insieme al regista, a Sophia Loren e Rik Battaglia, che godevano di una particolare venerazione, tant'è che venivano spesso invitati a serate danzanti e a presiedere la giuria dei concorsi di bellezza organizzati nei locali della zona. Per un territorio ai tempi poco abituato alla presenza di telecamere, attori famosi, fotografi e luci, l'arrivo della *troupe* romana fu un avvenimento sconvolgente, che tutti coloro che parteciparono alle riprese ricordano con entusiasmo e sincero affetto, ancora oggi, a distanza di sessant'anni.

Alla scoperta delle *location* scelte dal regista Mario Soldati per ambientare il film, il Centro di Documentazione Cinematografica del Delta del Po ha dedicato l'itinerario cine-turistico *La nascita di una nuova stella del cinema: Sophia Loren*. Il percorso prevede tre tappe: la prima a Comacchio, presso la Manifattura dei Marinati, dove la protagonista del film Nives era addetta alla lavorazione delle anguille; la seconda in prossimità della spiaggia a Lido di Volano, dove furono girate le scene della festa da ballo e della rissa; la terza in Località Taglio della Falce, dove tuttora esiste ed è visitabile la casa di Nives.



ANDREA SAMARITANI

disponibili presso il Centro spiccano, in particolare, le testimonianze di coloro che hanno vissuto durante il periodo della bonifica agraria e il racconto delle trasformazioni che il Delta del Po ha subito tra gli anni '50 e '60, contenuti ad esempio in *Alluvione* di Florestano Vancini e Adolfo Baruffi (1949), *Quando il Po è dolce* di Renzo Renzi (1951), *I San Michele del Po* di Michele Gandin (1955), *Il ragno d'oro* di Marcello Di Pietro e Beniamino Pilati (1957) e *Paludi* di Aglauro Casadio (1960). Documentari fondamentali per comprendere la storia e l'evoluzione del territorio padano, finalmente messi a disposizione del pubblico, che potrà visionarli insieme agli altri materiali audiovisivi archiviati nel CDOC, grazie alla presenza di postazioni video dedicate alla consultazione.

Ideale collegamento del CDOC con il Centro Visite Manifattura dei Marinati è, infine, la sala audiovisiva allestita all'interno dell'edificio, dove la proiezione di materiali filmici durante le ore di apertura del museo, così come in occasione di rassegne speciali, da un lato arricchisce l'esperienza di visita della Manifattura, dall'altro supporta e completa l'offerta del Centro di Documentazione. Si tratta di un'offerta che in futuro andrà sempre più caratterizzandosi per la proposta di visite guidate alla scoperta dei luoghi simbolo del cinema, l'individuazione di nuovi percorsi cine-turistici, l'organizzazione di laboratori, incontri di educazione cinematografica, rassegne tematiche e cineforum. Più in generale, infatti, l'obiettivo è quello di un consolidamento delle azioni di promozione culturale che, proponendo una lettura dinamica e non convenzionale del territorio, rafforzino il rispetto dell'ambiente, il senso di appartenenza e la memoria collettiva.



ARCHIVIO CDOC

Il nuovo manuale di immagine coordinata per la segnaletica nelle aree protette

Lo scorso ottobre la Giunta regionale ha approvato il nuovo *Manuale operativo per la segnaletica delle Aree protette dell'Emilia-Romagna e dei siti Natura 2000*. Il manuale, realizzato in collaborazione con i referenti delle aree protette, aggiorna e sostituisce quello adottato nel 1985. Contiene precise indicazioni sui logotipi degli enti di gestione per i parchi e la biodiversità e sulla segnaletica sia stradale che specifica per le aree protette e i siti Natura 2000, dettando regole rispetto a dimensioni, formati, colori, materiali, collocazione e contenuti. La decisione di aggiornare il precedente manuale nasce da diverse necessità: da una gestione delle aree protette certamente più complessa rispetto a qualche decennio fa alle esigenze legate alle novità della L.R. 24/2011, con la riorganizzazione delle aree protette e la suddivisione del territorio regionale in macroaree. Anche importanti progetti di sistema, come l'*Alta Via dei Parchi* e le *Ciclovie dei Parchi*, hanno contribuito ad ampliare la gamma della segnaletica, come pure la necessità di maggiori indicazioni su quella da utilizzare nelle aree della Rete Natura 2000.

Turismo sostenibile in un click

Il Servizio Parchi e Risorse forestali della Regione Emilia-Romagna, nell'ambito del progetto ministeriale *Strategia nazionale per la biodiversità. Iniziative di implementazione del turismo sostenibile*, nato per promuovere il sistema delle aree protette nel territorio nazionale e sviluppare le loro potenzialità in termini di turismo sostenibile, ha organizzato un concorso fotografico a premi aperto ad amatori e professionisti, e dedicato agli itinerari *Alta Via dei Parchi* e *Ciclovie dei Parchi*, due progetti di sistema che conciliano turismo di qualità, protezione della biodiversità, attenzione agli aspetti ambientali, culturali e storici. Negli ultimi anni, del resto, la Regione si è molto impegnata nella valorizzazione delle aree protette a partire proprio dalla promozione dell'ecoturismo, in accordo con il crescente numero di persone che scelgono di trascorrere il loro tempo libero a contatto con la natura. Il concorso, che si è concluso il 31 ottobre, punta a costruire una galleria di immagini in grado di mostrare le bellezze naturali, storiche e culturali che si incontrano lungo i due itinerari escursionistici. Una giuria di esperti sceglierà i tre migliori scatti e a fine anno saranno annunciati i

vincitori. Alcune immagini dei partecipanti saranno utilizzate per una mostra fotografica temporanea e inserite in una galleria sul sito web <http://ambiente.regione.emilia-romagna.it/parchi-natura2000>. Al primo classificato andrà un week-end in un'area protetta per due persone, mentre al secondo e al terzo pubblicazioni e altri materiali sui due itinerari.

Il gufo reale è tornato a nidificare nella Vena

Nel Parco Regionale della Vena del Gesso Romagnola quest'anno ha finalmente ripreso a nidificare il gufo reale, vero e proprio simbolo dell'area protetta. Dopo quasi 15 anni di assenza e un tentativo fallito nel 2014 a causa dell'uccisione della femmina, durante la scorsa stagione riproduttiva una coppia del maestoso rapace notturno ha allevato con successo la prole in un'area remota e rigidamente protetta del parco. Nel frattempo, continua l'affermazione di altre specie di rapaci, come il falco pellegrino, che ha raggiunto le quattro coppie nidificanti (una per ogni settore del parco) e il pecchiaiolo, con tre coppie. Sempre quest'anno ha probabilmente nidificato anche una nuova specie, il rarissimo biancone, una cui coppia, dopo alcuni anni di estivazione, ha fatto bella mostra di sé per tutto il mese di maggio nei cieli del parco, con parate nuziali di accoppiamento accompagnate dalle caratteristiche e singolari vocalizzazioni; la coppia è poi stata osservata in zona per tutta l'estate. Nonostante non sia stato possibile localizzare il nido o osservare gli eventuali giovani involati, è altamente probabile che la specie si sia riprodotta nella Vena del Gesso. Il parco,



IVANO FABRI

del resto, è un sito molto importante per la nidificazione dei rapaci, con ben otto specie di rapaci diurni e sei specie di rapaci notturni (tutti quelli nidificanti in Emilia-Romagna).

Un progetto per i barbi, nel solco di papa Francesco

La parola biodiversità è ormai entrata nell'uso comune e alla sua diffusione ha sicuramente contribuito la recente enciclica di papa Francesco *Laudato si'*, dove già nel primo capitolo si legge: "Ogni anno scompaiono migliaia di specie vegetali e animali che non potremo più conoscere, che i nostri figli non potranno vedere. La stragrande maggioranza si estingue per ragioni che hanno a che fare con qualche attività umana". Sempre nell'enciclica si legge come "probabilmente ci turbi l'estinzione di un mammifero o di un uccello. Ma per il buon funzionamento degli ecosistemi sono necessari anche i funghi, le alghe, i vermi, i piccoli insetti, i rettili e l'innomerevole varietà di microrganismi. È il medesimo approccio che porta l'Unione Europea a finanziare progetti di ricerca anche su specie sconosciute e solo in apparenza di scarsa importanza. Un esempio di questi progetti, nella macroarea Emilia Occidentale, è il progetto Life Barbie, che ha come obiettivo la salvaguardia e il recupero di alcune popolazioni autoctone di pesci: il barbo comune (*Barbus plebejus*) e il barbo canino (*B. meridionalis* sin. *caninus*). Capofila del progetto è l'Università degli Studi di Parma, beneficiari associati l'Autorità di Bacino del Fiume Po, l'Ente di Gestione per i Parchi e la Biodiversità Emilia Occidentale, la Fondazione Mario Negri Sud, lo spin off accademico Gen Tech S.r.l. e il Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano. Il barbo comune è un pesce che vive nella fascia di pianura e collina, mentre il canino predilige quella più montana. Il primo ha una discreta capacità di adattamento ed è in grado di occupare vari tratti di un corso d'acqua; il canino è una specie tipica dei tratti medio-alti e dei piccoli affluenti, poiché necessita di acque ben ossigenate, corrente vivace, fondo ghiaioso e ciottoloso. Gli individui di entrambe le specie sono ottimi nuotatori, vivono a stretto contatto con il fondale e si nutrono di larve di insetti, piccoli crostacei e anellidi. La riproduzione avviene tra metà aprile e luglio. Durante questa stagione i barbi comuni risalgono i corsi d'acqua occupando anche i piccoli affluenti. Entrambe le specie sono in vistoso e progressivo calo, tanto che l'Unione Mondiale



ARCHIVIO EMILIA OCCIDENTALE

per la Conservazione della Natura li ha inseriti nella sua Lista Rossa, valutando il loro stato di conservazione rispettivamente "vulnerabile" e "in pericolo". Due delle principali minacce sono l'alterazione degli habitat e l'inquinamento delle acque. Tra gli scopi del progetto, oltre a nuove politiche di gestione condivisa della risorsa idrica del bacino del Po, ci sono la realizzazione di corridoi biologici, procedendo alla deframmentazione di un tratto del fiume Enza, e il posizionamento di substrati artificiali in alveo per favorire la riproduzione delle due specie. Nell'enciclica, del resto, si legge che "I bacini idrici e le costruzioni vanno prendendo possesso degli habitat e a volte li frammentano in modo tale che le popolazioni animali non possono più migrare né spostarsi liberamente, cosicché alcune specie vanno a rischio di estinzione. Esistono alternative che almeno mitigano l'impatto di queste opere, come la creazione di corridoi biologici, ma in pochi Paesi si riscontra tale cura e attenzione". Parole sante, è proprio il caso di dire.

Un progetto per reintrodurre una rarissima felce nella Vena

Grazie alla collaborazione tra l'Ente di gestione per i parchi e la biodiversità Romagnola, l'Università della Tuscia, la Federazione Speleologica Regionale dell'Emilia-Romagna e il WWF Bologna Metropolitana, è in corso il progetto di reintroduzione della rarissima felce scolopendria emionitide (*Asplenium sagittatum*), a suo tempo presente nella Vena del Gesso, ma ora estinta. La felce si trovava fino agli anni '50 del Novecento in una sola stazione, presso la grotta del Re Tiberio, che rappresentava anche quella più a nord nella distribuzione della specie. L'estinzione fu certamente dovuta alle attività di cava, che allora interessavano la grotta, oggi protetta, ma anche alla raccolta di reperti da parte dei botanici di mezza Europa, a giudicare dalla presenza di campioni d'erbario, pro-

venienti proprio dalla grotta romagnola, in tutte le principali collezioni di istituti e musei d'Europa. Il progetto prevede la riproduzione in vitro, da parte dell'Università della Tuscia, di esemplari a partire dalle spore dei campioni di erbario (in una sorta di rivisitazione in chiave botanica di Jurassic Park) o dalle spore dei pochissimi nuclei della specie ancora presenti in Italia (il più vicino si trova nell'Arcipelago Toscano). Federazione Speleologica e WWF hanno eseguito un monitoraggio per individuare almeno cinque siti potenzialmente idonei alle caratteristiche ecologiche della specie. All'inizio della scorsa primavera sono state messe a dimora le prime piantine, che sono poi state controllate e curate per tutta l'estate e sono attualmente in ottime condizioni vegetative. Le reintroduzioni sono proseguite nell'autunno e, grazie a un nuovo progetto finanziato dalla Regione Emilia-Romagna, continueranno nel 2016 e 2017. Si tratta di un progetto di tutela della biodiversità a carattere nazionale: la specie, infatti, è particolarmente rara in tutta Italia e ormai estinta in gran parte dei siti storici, a causa dei danneggiamenti e dei mutamenti climatici. Le felci sono tra gli elementi biologici più preziosi della Vena del Gesso, con ben 21 specie presenti.



ARCHIVIO VENA DEL GESSO ROMAGNOLA

Un progetto Life su lupi e cani vaganti

Il progetto Life MIR.CO - Lupo - *Strategies to minimize the impact of free ranging dogs on wolf conservation in Italy*, avviato all'inizio del 2015 dal Parco Nazionale dell'Appennino Tosco Emiliano in collaborazione con il Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, il Corpo Forestale dello Stato, l'Istituto di Ecologia Applicata e Carsa Srl, si propone di mitigare il rischio di perdita di identità genetica in seguito a ibridazione con il cane, attraverso la neu-

tralizzazione del potenziale riproduttivo degli individui ibridi lupo-cane e dei cani vaganti eventualmente presenti. L'ibridazione antropogenica, infatti, rappresenta una grave minaccia per la conservazione del lupo, ma è un fenomeno da affrontare gestionalmente su una scala geografica adeguata alla specie e, alla sua capacità di dispersione su lunghe distanze. Rimuovere individui ibridi in una determinata zona può non avere effetti nel medio e lungo periodo se le aree limitrofe ospitano altri individui ibridi potenzialmente in grado di ricolonizzarla. Il progetto, realizzato in due parchi nazionali circondati da ambiti provinciali e regionali nei quali sono stati rilevati diversi individui ibridi, punta a sviluppare una definizione operativa di ibrido lupo-cane (a partire dalle acquisizioni del progetto Life Ibrivolf), produrre stime sulla diffusione e prevalenza dell'ibridazione a livello locale, verificare l'efficacia e la sostenibilità degli interventi di cattura e sterilizzazione degli ibridi, monitorare il fenomeno prima e dopo gli interventi, fornire informazioni chiare e univoche alle amministrazioni competenti per favorire i processi decisionali e sensibilizzare e informare l'opinione pubblica.

Piccole pozze per salamandrina e altri anfibi nel Contrafforte Pliocenico

Nel 2015 la Città Metropolitana di Bologna ha realizzato un programma di interventi di manutenzione degli habitat per anfibi presenti nella Riserva Naturale del Contrafforte Pliocenico. Lo studio condotto nel 2011-2012 per aggiornare il quadro conoscitivo sull'erpetofauna aveva già evidenziato la perdita di habitat (stagni e pozze) o della funzionalità degli stessi, con il rischio di ridurre fortemente la diversità di anfibi presenti. Uno degli interventi più significativi ha riguardato la messa in sicurezza di una cavità rocciosa, utilizzata dalla salamandrina di Savi come rifugio, nei pressi del rio dove la popolazione si riproduce, purtroppo utilizzata in maniera impropria da fruitori inconsapevoli, in un'area della riserva in cui è per di più già vietato l'accesso al pubblico. È un intervento importante, come è facile intuire, dal momento che la popolazione presente nel Contrafforte è una delle tre che ancora sopravvivono, isolate tra loro, nel territorio bolognese. Un altro intervento di rilievo ha visto la creazione di nuove zone umide in aree con scarsa disponibilità di habitat per anfibi. In alcune piccole zone umide esistenti, inoltre, sono stati esegui-



WILLIAM VIVARELLI

ti scavi e rimodellamenti, manutenzioni dell'impermeabilizzazione, rimozioni di vegetazione e sedimenti accumulati nelle raccolte d'acqua in fase di interrimento, installazioni di recinzioni antiungulati (per evitare danneggiamenti da parte dei cinghiali). Il progetto, infine, ha previsto azioni informative riguardo alle corrette modalità di gestione delle raccolte d'acqua presenti nelle proprietà private.

I Fontanili di Corte Valle Re: un'area di sosta per piccoli uccelli migratori

In un contesto territoriale fortemente antropizzato, la riserva rappresenta per molte specie di uccelli un'area di riferimento per la nidificazione, lo svernamento e la sosta durante le migrazioni. Nel 2012 è stato avviato, in collaborazione con il Gruppo Ricerche Avifauna Mantovano (GRAM), uno studio sulla migrazione mediante la tecnica dell'inanellamento. Questa attività scientifica, come è noto, consiste nella cattura degli uccelli mediante reti *mist net* (reti foschia), nella loro marcatura tramite anelli metallici numerati e nella loro liberazione dopo alcuni rilevamenti morfometrici e biologici. A Valle Re la ricerca, che viene annualmente effettuata in quattro sessioni (nei mesi primaverili e autunnali), ha lo scopo di approfondire le conoscenze sulla comunità ornitica della riserva, cercando di valutare l'importanza dei diversi habitat per la sosta e l'alimentazione dell'avifauna migratrice e ottenere informazioni utili per la corretta gestione dell'area protetta. Il monitoraggio ha sinora consentito la cattura di oltre 1000 uccelli appartenenti a 45 specie, per la maggior parte comprese nel gruppo dei migratori intrapaleartici (pettirosso, capinera, merlo, codibugnolo). Tra i migratori a lungo raggio che attraversano il deserto sahariano, le specie più abbondanti sono risultate

usignolo e beccafico. Gli ambienti più frequentati per la sosta sono quelli ecotonali (di transizione), con arbusti e alberi di ridotte dimensioni e fasce a canneto. Si tratta di un'attività che alla valenza scientifica unisce il fatto di rappresentare un'esperienza unica per ragazzi e adulti, perché offre l'emozione di un incontro ravvicinato con animali selvatici spesso difficilmente osservabili e l'opportunità di conoscere, grazie alla presenza di esperti, le strategie adottate dalle varie specie nei lunghi viaggi migratori.



ARCHIVIO FONTANILI CORTE VALLE RE

L'Oasi Celestina riserva regionale?

A Campagnola Emilia, nella Bassa reggiana, c'è un piccolo paradiso visitato dagli uccelli migratori e abitato da tante altre specie animali e vegetali, l'Oasi LIPU "Celestina", 12 ettari di zone umide ricreate dall'uomo, che ora aspira a diventare una nuova riserva naturale regionale. Da poco è stato sottoscritto un documento di intenti che vede i presidenti della Provincia di Reggio Emilia, Giammaria Manghi, e dell'Ente di gestione per i parchi e la biodiversità Emilia Centrale, Giovanni Battista Pasini, il sindaco di Campagnola Emilia, Alessandro Santachiara, e il direttore generale LIPU-BirdLife Italia, Camillo Da-



ELISA PERDERZOLI

nilo Selvaggi, uniti nel proporre l'Oasi come riserva naturale, trasformando in realtà "l'ultimo desiderio" di una cittadina di Campagnola Emilia. Alla fine degli anni '90, infatti, Maria Celestina Freddi, una socia LIPU appassionata di natura, donò con lascito testamentario all'associazione un appezzamento affinché ne fosse fatto un "angolo di paradiso" per la tutela della natura. Un desiderio che pian piano ha preso forma e ha visto il fondo agricolo trasformarsi in una zona umida grazie alla collaborazione dell'allora Consorzio della Bonifica Parmigiana Moglia-Secchia (oggi Consorzio di Bonifica Emilia Centrale), che ha provveduto allo scavo di due invasi che fungono anche da casse di espansione, alla piantagione di oltre 5.000 esemplari di specie arboree e arbustive autoctone e, nel 2005, all'inaugurazione ufficiale dell'Oasi. Aironi, tuffetti, cavalieri d'Italia, sterne, tarabusini, gallinelle d'acqua, germani reali e altre specie, tra cui rapaci come nibbio bruno, falco di palude, albanella reale e albanella minore, oggi affollano questa "nuova" area naturale, che dal 2012 è inserita nel più esteso SIC-ZPS "Valli di Novellara".

Un progetto di miglioramento forestale nel SIC-ZPS Boschi di San Luca e destra Reno

L'Unione dei Comuni Valli del Reno, Lavinio e Samoggia, subito a ovest di Bologna, ha di recente realizzato un progetto di miglioramento forestale all'interno del SIC-ZPS "Boschi di San Luca e destra Reno", nell'ambito del Paesaggio naturale e seminaturale protetto "Le colline di San Luca", in collaborazione con la Città Metropolitana di Bologna, in quanto ente gestore del sito. Il progetto, finanziato da ATERSIR, ha interessato circa 20 ha di boschi ripariali del fiume Reno in località Scaletto, a Sasso Marconi. Si tratta di una vegetazione boschiva meso-igrofila, insediata al margine dell'alveo su depositi alluvionali stabilizzati, che può essere ricondotta agli habitat di interesse comunitario 92A0 "Foreste a galleria di *Salix alba* e *Populus alba*" e, dove domina l'ontano, 91E0* "Foreste alluvionali di *Alnus glutinosa* e *Fraxinus excelsior*". Gli interventi di manutenzione e miglioramento delle formazioni forestali in parte naturali e in parte artificiali (ex vivaio comunale) sono consistiti principalmente nel taglio selettivo della vegetazione, nella preparazione all'avviamento all'alto fusto di bosco ceduo, nella ripulitura e diradamento di una fustaia coetanea. Gli interventi sono stati calibrati in modo da



IVAN BISETTI

mantenere e possibilmente accrescere la superficie degli habitat di interesse comunitario, in particolare dell'habitat prioritario 91E0*, ma sono stati finalizzati anche al contenimento delle specie esotiche, alla diversificazione della struttura del bosco, alla mescolanza specifica e all'accelerazione dei processi evolutivi verso formazioni forestali dotate di maggiore complessità e stabilità ecosistemica. Nelle operazioni di ripulitura sono state salvaguardate alcune aree individuate come zone rifugio per la fauna minore e sono stati mantenuti alberi vecchi e cavitati o morti e tronchi caduti al suolo.

I cieli dell'Appennino bolognese più sicuri per aquila reale e altri rapaci

Tutti ricordano la terribile nevicata che lo scorso febbraio ha provocato lo sradicamento di numerosissimi alberi, danneggiando i boschi dell'Appennino bolognese dall'alta montagna alle prime colline. Quel giorno diversi paesi montani si trovarono senza corrente elettrica ed ENEL Spa dovette intervenire con urgenza per ripristinarla. La notizia uscì su tutti i giornali e nessuno in quel momento poteva immaginare un risvolto positivo per la conservazione della natura. La società che gestisce le linee elettriche, finita l'emergenza, ha provveduto a compiere numerosi interventi di manutenzione degli elettrodotti per rafforzare il sistema strutturale ed evitare il ripetersi di episodi incresciosi. Per fortuna della fauna, il cavo elettrico sostituito che garantisce miglior sicurezza per l'uomo è dello stesso tipo che annulla il rischio di elettrocuzione per gli uccelli. È così che sono state messe in sicurezza alcune tra le linee elettriche di media tensione ritenute più minacciose per gli obiettivi di conservazione del SIC-ZPS "Monte Radicchio, Rupe di Calvenzano", dove nidificano regolarmente aquila

reale, lanario, pellegrino e altri rapaci di interesse comunitario o di importanza nazionale. L'intervento attua in parte un'azione già prevista dal piano di gestione del sito, che punta alla messa in sicurezza di tutte le linee elettriche di media tensione. Ma gli uccelli, si sa, si spostano liberamente anche fuori dalle zone di tutela. Risale a non più di 3-4 anni fa la morte di un giovane involato dalla coppia di aquila reale che nidifica nel sito, folgorato su una linea elettrica esterna al SIC-ZPS. Per questo motivo la notizia merita un certo rilievo, essendo stati ricostruiti con cavo elicord ben 37 chilometri di linee elettriche di media tensione. Per una volta, insomma, un intervento a servizio dell'uomo è una buona notizia anche per la natura.

Inaugurato il nuovo Centro Visite dei Ghirardi

Con il rituale taglio del nastro da parte del presidente dei Parchi del Ducato Agostino Maggiali, il 25 ottobre scorso è stato inaugurato il nuovo Centro Visite della Riserva Naturale I Ghirardi, a Pradelle di Borgotaro, che è la vera e propria porta di ingresso all'area protetta. La struttura, progettata dal giovane architetto locale Emanuele Mazzadi, ricercatore delle architetture tradizionali e spontanee dell'Appennino e guida GAE, è stata realizzata dall'impresa Daniele Squeri, sotto la direzione della Provincia di Parma, recuperando in chiave contemporanea la tipologia degli edifici in legno di servizio alle case rurali. Durante la cerimonia inaugurale è intervenuto Andrea Agapito Ludovici, responsabile Oasi WWF Italia, a conferma dello storico legame dell'associazione con i Ghirardi. La giornata, alla quale hanno partecipato più di 500 persone, è iniziata con un'escursione guidata al *foliage*, a cui hanno fatto seguito la prima apertura dell'edificio, con i saluti degli amministratori locali, un pantagruelico "bioaperitivo" a cura di aziende biologiche della zona e una dimostrazione di lavoro forestale con cavallo di razza Agricolo Italiano da Tiro Pesante Rapido condotta dall'agricoltore custode Roberto Mangia. Nel locale era allestita la mostra *Sognando... tra Alpi e Appennini* del fotografo Fabio Marchini. Il Centro Visite, gestito dall'Ente per i parchi e la biodiversità Emilia Occidentale in collaborazione con il WWF Parma, si candida a essere una struttura di eccellenza per l'educazione ambientale, la *citizen science* e l'esplorazione della natura attraverso l'arte: davvero tante sono le iniziative in corso e quelle previste per i prossimi mesi.



GUIDO SARDELLA

Itinerari faunistici a Monte Sole, Laghi Suviana e Brasimone, Corno alle Scale

L'Ente di gestione per i parchi e la biodiversità Emilia Orientale, grazie a un progetto realizzato in cooperazione con il Gal Appennino Bolognese e finanziato nell'ambito del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013, ha da poco concluso l'allestimento di tre nuovi itinerari dedicati alla fauna dei tre parchi regionali montani del Bolognese. Ogni itinerario è rappresentato da una specie *target*: il lupo, riapparso a Monte Sole negli ultimi due decenni; il cervo, che nel territorio intorno ai Laghi di Suviana e Brasimone ha uno dei principali quartieri riproduttivi dell'Appennino emiliano; l'aquila reale, che ha il proprio habitat naturale negli ambienti d'alta quota del Corno alle Scale.

L'itinerario A. *Sulle orme del lupo - Parco Storico Regionale di Monte Sole* parte dal Centro Visite del Parco del Poggiolo e ricalca in gran parte il Percorso Naturalistico del parco e tratti di quelli del Memoriale e di Montovolo, attraversando un'area strategica per il lupo ai fini della sua dispersione e colonizzazione dell'intera provincia bolognese. L'itinerario B. *Alla scoperta del cervo*



ARCHIVIO EMILIA ORIENTALE

- *Parco Regionale dei Laghi di Suviana e Brasimone* parte dal Centro Visite del Poranceto e percorre in prevalenza ambienti boscati stabilmente frequentati dai cervi. *L'itinerario C. In volo con l'aquila - Parco Regionale del Corno alle Scale* si sviluppa lungo il confine occidentale del parco, sulla parte sommitale del circo glaciale del Cavone: inizia dal rifugio Baita del Sole e dopo qualche difficoltà iniziale per salire al monte Spigolino, si mantiene pressoché in quota, negli ambienti prediletti dall'aquila reale. Gli itinerari, piuttosto lunghi, possono essere percorsi anche in versioni ridotte.

Tre nuovi sentieri natura nelle Foreste Casentinesi

Il Parco Nazionale Foreste Casentinesi ha negli anni realizzato nove sentieri natura, molto frequentati, che attraverso vari "punti di interpretazione" raccontano le emergenze naturali e storiche che si incontrano lungo il cammino. Tre di questi sentieri, grazie a un finanziamento del GAL "L'Altra Romagna", sono stati riorganizzati con nuovi e innovativi pannelli. Il primo, situato a Lago di Ponte (Tredozio) e denominato *La natura e le forme del territorio*, è dedicato allo stretto rapporto tra vegetazione e geomorfologia. Il secondo, situato a Fiumicello (Premilcuore) e denominato *Il mulino Mengozzi e le tracce dell'uomo*, è dedicato a cultura e civiltà appenninica. Il terzo, situato a Ridracoli (Bagno di Romagna) e denominato *Una valle, un lago, una storia secolare*, è dedicato a natura e storia del Bidente di Ridracoli. Nell'allestimento dei sentieri il parco ha utilizzato pannelli tridimensionali in resina, con modelli di animali, piante e profili geologici. Il cofanetto con le schede dei percorsi è in distribuzione negli uffici del parco e nei centri visita. È stata prodotta anche un'app dedicata e scaricabile dal sito del parco.



Nasce la via dei vulcani di fango per promuovere le salse emiliane

Il 14 giugno scorso, in occasione della tradizionale festa della Riserva Naturale Salse di Nirano, gli amministratori dei comuni di Fiorano Modenese, Maranello, Sassuolo e Viano hanno presentato il progetto "La Via dei Vulcani di Fango". I quattro comuni modenesi hanno, infatti, sottoscritto un accordo per tutelare e lanciare a livello turistico i "vulcani di fango" (la denominazione, per quanto non corretta dal punto di vista scientifico, visto che le salse non sono affatto vulcani, si sta tuttavia imponendo e sempre più spesso turisti anche stranieri chiedono informazioni su di essi). Nel progetto le Salse di Nirano svolgono un ruolo centrale: nel 1982 sono state la prima riserva naturale istituita in Emilia-Romagna e dal 2004 sono un sito di importanza comunitaria, che tutela il più importante fenomeno di questo tipo in Emilia-Romagna e uno dei meglio conservati d'Europa. Ogni anno le Salse di Nirano vengono visitate da 70.000 persone circa e rappresentano un esempio di valorizzazione ambientale e turistica che può coinvolgere anche le aree



ARCHIVIO SALSE DI NIRANO

limitrofe interessate dai medesimi fenomeni: le Salse di Puianello, in comune di Maranello, sono state riconosciute di elevato interesse naturalistico e ambientale; nel territorio di Sassuolo esistono sorgenti con caratteristiche minerali e sulfuree analoghe a quelle di Nirano; l'area termale di Salvarola è uno storico esempio di utilizzazione a fini curativi delle acque e delle emissioni di fango (il sito, che richiama l'antica "Salsa di Montegibbio", è tra l'altro oggetto di studi archeologici); la Salsa di Regnano è di particolare rilevanza storica e paesaggistica ed è compresa in uno dei paesaggi protetti regionali. L'accordo prevede l'individuazione e l'allestimento di un percorso di fruizione sostenibile dei "vulcani di fango" emiliani, da promuovere adeguatamente con il supporto del mondo accademico e mediante scelte di comunicazione al passo con i tempi, per arrivare a un suo riconoscimento come "progetto

di rilevanza nazionale". L'intenzione è di favorire la fruizione turistica dei geositi, curando le sinergie con punti di ristoro e strutture turistiche e ricreative nelle vicinanze, attivando progetti europei e specifiche misure di *fund raising*, valorizzando lo sviluppo rurale circostante, collegandosi a gruppi e associazioni locali e proponendo percorsi didattici alle scuole.

Iniziativa nel Contrafforte Pliocenico

Nell'ottobre di quest'anno si è conclusa la quinta edizione di *Appuntamento al Contrafforte Pliocenico*, un programma che negli ultimi anni ha permesso di promuovere gli aspetti naturalistici, paesaggistici e storici della riserva naturale, con centinaia di persone accompagnate a osservare il falco pellegrino, simbolo dell'area protetta, e scoprire i tanti altri aspetti di interesse di questo spettacolare territorio a breve distanza da Bologna. Dal 2009 a oggi, il



ARCHIVIO CONTRAFFORTE PLIOCENICO

programma, realizzato dalla Provincia di Bologna (oggi Città Metropolitana di Bologna) in collaborazione con la Fondazione Villa Ghigi, ha proposto escursioni, incontri, visite, mostre, dibattiti e altre iniziative, coinvolgendo studiosi e appassionati conoscitori dell'area protetta. L'attenzione è stata così di volta in volta riservata alle principali peculiarità naturali e bellezze paesaggistiche, ma si è parlato anche di storia, tornando al Medioevo, o di guerra, ricostruendo le vicende che hanno interessato questo territorio durante il secondo conflitto mondiale, quando sui rilievi del Contrafforte si assestò la "Linea Gotica". È stata messa in luce l'importanza della fauna minore presente nella riserva, dove trovano rifugio specie rare e minacciate come salamandrina di Savi e gambero di fiume. Si è andati alla scoperta delle fioriture del sottobosco, delle formazioni boscate più interessanti, delle moltitudini di piccoli invertebrati che popolano le praterie, dei numerosi uccelli tipici dei vari ambienti del Contrafforte. Si sono percorsi sentieri per osservare da vicino le strutture sedi-

mentarie e i fossili degli ambienti marini del Pliocene e le peculiari forme scolpite dal vento sulle arenarie, ritrovare le tracce di antiche chiese, castelli e villaggi ormai scomparsi, interpretare i segni ancora visibili del passato rurale. La partecipazione è cresciuta di anno in anno e nelle varie occasioni sono state segnalate le strutture che offrono ristoro e ospitalità ai visitatori della riserva, contribuendo alla promozione e al coinvolgimento di chi vive e lavora nell'area protetta. Nel 2013, inoltre, è stato aperto un punto informativo nel Circolo di Monte Adone di Brento, gestito in collaborazione con le Guardie Ecologiche Volontarie, che nei fine settimana è diventato un punto di riferimento per gli escursionisti.

Il set di un film nel Frignano

Nell'autunno di quest'anno il regista Francesco Bruni, vincitore del David di Donatello nel 2012 con *Scialla! (stai sereno)* e noto in precedenza come sceneggiatore per Paolo Virzì e altri, ha girato diverse scene del suo prossimo film, *Tutto quello che vuoi*, nel Parco del Frignano, prima a Ospitale di Fanano e poi al Lago Santo. "Un vero miracolo aver trovato il Lago Santo, il luogo perfetto, proprio come me lo ero immaginato scrivendo la sceneggiatura...", ha esclamato il regista incontrando Giovanni Battista Pasini e Valerio Fioravanti, presidente e direttore dell'Ente di gestione dei parchi e della biodiversità Emilia Centrale, che erano andati a salutarlo sul set. Grandi apprezzamenti sono venuti anche da tutta la troupe per le ambientazioni, ravvivate dai colori autunnali delle faggete, e l'accoglienza ricevuta nel parco (la troupe, una cinquantina di persone, ha letteralmente occupato il noto rifugio Vittoria). Il film, la cui produzione coinvolge anche Rai Cinema e il Ministero dei Beni culturali, è una commedia che vede come coprotagonista l'attore Giuliano Montaldo, arrivato anche lui al Lago Santo. Le riprese si svolgono tra Roma, la Toscana e l'Emilia. Al Lago Santo le riprese hanno coinvolto



ARCHIVIO EMILIA CENTRALE

un gruppo di sommozzatori, utilizzati come controfigure nel recupero di una cassa contenente un fantomatico tesoro, rimasta sepolta sul fondale del lago all'epoca del passaggio del fronte di guerra in queste zone. Poche le altre anticipazioni sulla trama del film, che sarà nelle sale nel 2016, forse dopo la partecipazione a qualche festival.

Inverno 2016: grandi appuntamenti sulla neve nel Parco del Frignano

Non solo attività "verdi" ed estive. Anche nel periodo invernale i parchi dell'Emilia Centrale offrono la possibilità di vivere esperienze appassionanti a stretto contatto con la natura. Un inverno all'insegna dello "sport in ambiente", per andare alla scoperta di un territorio in grado di offrire emozioni in ogni periodo dell'anno. Come consuetudine, il Parco del Frignano, mette "in pista" nell'alto Appennino Modenese un calendario di iniziative sia competitive che amatoriali, quest'anno particolarmente spettacolari e di grande richiamo. Tra le novità spicca il primo trofeo *Ciaspoltour del*

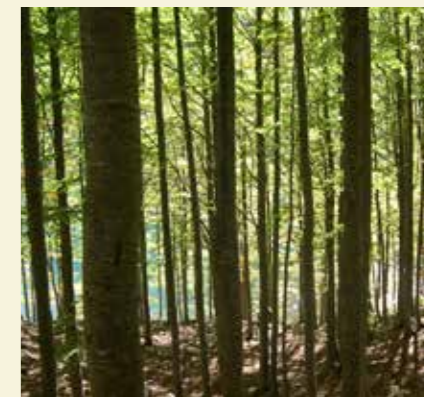


ARCHIVIO EMILIA CENTRALE

Frignano, un circuito a tappe di gare con le racchette da neve (le *ciaspole*), all'insegna del benessere e del divertimento, lungo le piste e i sentieri del parco (nelle località Cimoncino, Piane di Mocogno, Sant'Annepelago e Piandelagotti, rispettivamente il 20 e 27 febbraio e il 13 e 20 marzo 2016). Tra le iniziative da non mancare anche la prima edizione del *Nordic Ski Tour del Frignano*, non realizzata lo scorso inverno per mancanza di neve: un circuito di sci di fondo a tappe, ideato e promosso dalla campionessa azzurra Sabina Valbusa, *testimonial* d'eccezione dell'evento, e aperto agli atleti dalla categoria *baby* alla *senior* (5, 6 e 7 febbraio, sulle piste di Sant'Annepelago, Piane di Mocogno e Piandelagotti). Le due manifestazioni, frutto di protocolli d'intesa e collaborazioni con UISP, CSI, FISI e associazioni locali, saranno anche una bella opportunità per conoscere e apprezzare ulteriori aspetti del territorio, a cominciare dall'offerta di hotel, ristoranti e servizi convenzionati.

Incontri sul piano forestale a Fiumalbo e Castenuovo ne' Monti

Due incontri per illustrare le opportunità offerte dal nuovo Piano Forestale della Regione Emilia-Romagna sono stati organizzati dall'Ente per i parchi e la biodiversità Emilia Centrale a Fiumalbo, nell'Appennino modenese, e a Castelnovo ne' Monti, in quello reggiano. Il duplice appuntamento è stato l'occasione per affrontare temi importanti per i parchi e ha visto la partecipazione, oltre che del presidente e del direttore dell'ente, di amministratori locali, tecnici ed esperti del settore. Il nuovo Piano Forestale, nel quadro del Piano di Sviluppo Rurale 2014-2020, punta al



ARCHIVIO EMILIA CENTRALE

mantenimento e alla valorizzazione dei boschi e delle loro diverse funzioni, da quella ambientale a quella produttiva, da quella socio-occupazionale a quella idrogeologica e climatica. Il direttore Fioravanti ha illustrato gli obiettivi di miglioramento forestale nei parchi dell'Emilia Centrale, comprendenti sia boschi di collina (Sassi di Roccamalatina) sia boschi di montagna (Frignano), che si realizzeranno attraverso la promozione dell'associazionismo forestale tra privati e nuove forme di gestione multifunzionale, con l'estensione degli interventi forestali alla filiera legno-energia e ai prodotti del sottobosco (oltre che con la creazione di un albo degli addetti). Per quanto riguarda l'ampio tema degli interventi pubblici, si è ribadito che devono essere coordinati tra i vari enti e che i fondi di sostegno vanno abbinati alla certificazione ambientale dei boschi, come pure alla semplificazione e al controllo sugli interventi forestali.

Hanno collaborato Nevio Agostini, Sonia Anelli, Silvia Baglioni, Elena Chiavegato, Marzia Conventi, Massimiliano Costa, Ornella De Curtis, Antonella Galli, Costanza Lucci, Willy Reggioni, Gabriele Ronchetti, Guido Sardella.

Il pieghevole sulla Riserva Naturale I Ghirardi

Nella primavera di quest'anno è stato pubblicato il trentaduesimo pieghevole della collana regionale che, dai primi anni '90 a oggi, ha presentato i parchi e le riserve dell'Emilia-Romagna. Il pieghevole, dedicato alla riserva parmense I Ghirardi, è stato come di consueto curato dalla Fondazione Villa Ghigi, con la preziosa collaborazione di Guido Sardella. Dopo una presentazione della riserva, tra le più ampie del panorama regionale con i suoi 370 ettari, e della sua genesi come Oasi WWF, il pieghevole mette in luce i valori vegetazionali, floristici e faunistici del territorio e segnala, con l'ausilio di una piccola mappa, i principali punti di interesse e suggerisce un paio di itinerari per la scoperta dell'area protetta, a partire dal Centro Visita di Casa Pradelle, nei pressi di Porcigatone, da poco completamente rinnovato.

Una brochure e un pieghevole sui CEAS regionali

In occasione del convegno *Educare per un futuro sostenibile*, tenuto il 9 giugno di quest'anno, è stata presentata e distribuita la brochure che dà conto della genesi e dell'evoluzione del sistema INFEAS, delle molteplici azioni intraprese nell'arco di vent'anni e della sua configurazione attuale. Nel panorama dei 36 CEAS, 7 sono direttamente riconducibili a quattro enti di gestione dei parchi e della biodiversità (ma anche il Delta sta provvedendo all'istituzione di un proprio CEAS), ai due parchi nazionali e al parco interregionale presenti in Emilia-Romagna. Ma numerosi sono gli esempi di collaborazione con i CEAS che sullo sfondo hanno parchi, riserve, oasi di riequilibrio ecologico e altre aree naturali tutelate. Nel settembre scorso, infine, in tempo per la distribuzione all'Expo, è stato predisposto un pieghevole che riassume i contenuti della brochure e presenta i temi prioritari sui quali si incardina l'azione regionale (uno è la biodiversità). Entrambe le pubblicazioni sono state curate dalla Fondazione Villa Ghigi.

Un numero di Centocieli per educare alla biodiversità

Le aree protette sono sicuramente i principali serbatoi di biodiversità della nostra regione. Ma la biodiversità, oltre a essere tutelata, può e deve essere utilizzata a livello culturale ed esperienziale come strategia per veicolare nella società civile, in modo capillare ed efficace, i valori della sostenibilità. Questo in sintesi il messaggio proposto dall'ultimo nu-

mero monografico di *Centocieli*, il magazine del Servizio Comunicazione, educazione alla sostenibilità e strumenti di partecipazione della Regione Emilia-Romagna. L'educazione alla biodiversità, infatti, è stato il tema di un percorso formativo che ha coinvolto il Servizio Parchi e risorse forestali assieme ad altri servizi regionali, i CEAS, gli enti gestori delle aree protette e dei siti della Rete Natura 2000 e vari altri attori del settore, allo scopo di studiare iniziative comuni per realizzare l'ambizioso obiettivo.

Un volume sulla flora delle alte valli di Taro e Ceno

Subito dopo l'estate è stato pubblicato e presentato in varie occasioni il corposo volume *Gioielli della flora delle alte Valli del Taro e del Ceno (Appennino emiliano - Parma) - Conoscere e salvaguardare le specie endemiche, rare e protette*. Il volume, di ben 800 pagine, comprende un'ampia parte introduttiva sul territorio considerato, a cui seguono le schede, ricche di informazioni botaniche, fotografie e curiosità, relative a 375 specie, di cui 49 endemiche a varia scala, 112 protette dalla L.R. 2/77 e 217 considerate rare a livello almeno regionale. Per la realizzazione del volume, il biologo Andrea Saccani e l'appassionata naturalista e fotografa, nonché guardia ecologica, Monica Salvoni hanno compiuto, tra il 2011 e il 2014, circa 400 escursioni nel territorio, via via sempre più organizzate secondo criteri di sistematica ricerca e documentazione. Un lavoro enorme, che ha permesso di individuare ben 1472 nuove stazioni, facendo fare un salto decisivo alle conoscenze botaniche su questa porzione di Appennino parmense. Il volume è acquistabile nelle principali librerie di Parma e rivolgendosi agli autori (andrea.saccani@libero.it, monica.salvoni@gmail.com).

Un volume dedicato ai gruccioni

Il gruccione è una delle specie più vistose ed eleganti della nostra avifauna, presente in molte aree protette dell'Emilia-Romagna, in particolare nella pianura e nella bassa collina, spesso in corrispondenza dei corsi d'acqua. Nelle 270 pagine del volume di grande formato sono raccolte innumerevoli informazioni su biologia, distribuzione ed esigenze conservazionistiche della specie, oltre a note e curiosità. Sergio Tralongo ha scritto i testi e la ricca rassegna bibliografica, Luca Gorreri, anche grazie all'esperienza di inanellatore, si è occupato della dettagliatissima descrizione del piumaggio e della muta e Roberto Basso, direttore del Museo di Storia Naturale di

Jesolo, ha curato la realizzazione del volume, inserito in una collana di "Arte e Natura" che conta pubblicazioni davvero pregevoli. Il testo è completato da due tavole a colori originali di Andrea Ambrogio e Maria Elena Ferrari e arricchito da centinaia di notevoli immagini di vari fotografi naturalisti. Il libro, in vendita a 36 euro, può essere acquistato sul sito www.libreriaaitinerante.com o richiesto a info@libreriaaitinerante.com.

Un quaderno "attivo" dei Fontanili sulla testuggine palustre

La Riserva Naturale Fontanili di Corte Valle Re ha dedicato alla testuggine palustre europea (*Emys orbicularis*) un quaderno-gioco rivolto agli alunni della scuola primaria da utilizzare a supporto delle attività didattiche. L'opuscolo illustra il ruolo ecologico di questo rettile particolarmente elusivo, minacciato dalle attività antropiche e dall'introduzione di specie esotiche. Gli alunni hanno a disposizione schede e immagini per scoprire gli ambienti che la testuggine frequenta, le sue principali fonti di cibo e i suoi nemici. A queste informazioni si aggiungono divertenti indovinelli, un cruciverba e un gioco finale per scoprire i tanti animali osservabili nel mosaico di ambienti della riserva.

Misure specifiche di conservazione: una rivista e tanti vademecum nel Bolognese

Per la tutela dei siti della Rete Natura 2000, la Provincia di Bologna, oggi Città Metropolitana di Bologna, ha approvato misure di conservazione e piani di gestioni specifici per ogni sito. Nel 2015 per informare gli addetti ai lavori e coloro che vivono e operano all'interno dei siti sono stati realizzati due strumenti: un numero monografico della rivista *Il Divulgatore*, e una serie di *Vademecum delle Misure Specifiche di Conservazione*. Il numero della rivista, realizzato in collaborazione con AGENTER - Agenzia Territoriale per la Sostenibilità Alimentare, Agro-Ambientale ed Energetica, è nella prima parte dedicato alla Rete Natura 2000 e alle misure e in seguito alla descrizione di habitat e specie, dagli ambienti montani alle zone umide di pianura, passando per la fascia collinare e submontana. Il numero si conclude con l'illustrazione della valutazione di incidenza, una procedura obbligatoria per chi presenta piani, progetti o interventi all'interno di un sito. I *Vademecum delle Misure Specifiche di Conservazione*, invece, sono 17 fascicoli dedicati ciascuno a un sito diverso, con immagine e cartografia dello stesso, finalità delle misure

specifiche di conservazione, prescrizioni, attività regolamentate, opere e interventi particolarmente critici per la conservazione della biodiversità, azioni di gestione, attività da incoraggiare e incentivare. Sia *Il Divulgatore* che i *Vademecum* sono scaricabili dal portale www.cittametropolitana.bo.it/ambiente.

Una mappa del Parco Storico Regionale di Monte Sole

Una mappa aggiornata del parco è disponibile gratuitamente negli uffici dell'ente di gestione a Marzabotto e presso il Centro Visite Il Poggiolo. Nella mappa, ricavata da quella più volte utilizzata in pubblicazioni regionali, l'anima storica del parco è messa in evidenza con chiarezza e semplicità. Facilmente individuabili sono le principali strutture di interesse: Centro di Documentazione per lo studio delle stragi nazifasciste e delle rappresaglie di guerra, Sacriario ai Caduti, Museo Nazionale Etrusco a Marzabotto, Centro di Documentazione Giorgio Morandi a Grizzana; la mappa, inoltre, riporta altre località di rilievo per i temi storici, come Vado, Pioppe di Salvaro, Crede, e gli aspetti naturalistici, come i monti Salvaro e Termine. Il percorso storico didattico risalta in uno specifico riquadro. La pubblicazione è stata resa possibile grazie al Comune di Marzabotto, nell'ambito di un più ampio progetto finanziato dal Ministero degli Esteri tedesco.

Un volume sui Gessi di Brisighella e Rontana

Grazie alla consolidata collaborazione tra l'Ente di gestione per i parchi e la biodiversità Romagna e la Federazione speleologica regionale, nel giugno scorso è stato pubblicato il volume *I Gessi di Brisighella e Rontana*, la terza delle monografie dedicate ai vari settori della Vena del Gesso (sono già stati pubblicati *Il progetto Stella-Basino* e *I gessi e la cava di Monte Tondo*). Si tratta dell'esito straordinario di una ricerca condotta nella parte orientale della Vena del Gesso dalla federazione stessa e, in particolare, dal Gruppo Speleologico Faentino e dallo SpeloGAM Mezzano. Il volume, di ben 752 pagine, tratta davvero tutti gli aspetti del settore orientale della Vena del Gesso, da quelli naturalistici (geologici e carsici, ma anche biologici) a quelli antropologici e storici. Il volume, curato da Piero Lucci della Federazione Speleologica e da Stefano Piastra dell'Università di Bologna, raccoglie i contributi di una cinquantina di autori.





Un quaderno su mammiferi e uccelli della Vena

A conclusione di un progetto finanziato dal GAL L'Altra Romagna, dedicato alla prevenzione dei danni che mammiferi e uccelli possono causare alle colture agricole, l'Ente di gestione per i parchi e la biodiversità Romagna ha pubblicato il terzo volume della collana Quaderni del Parco (i primi due sono stati *La casa rurale nella Vena del Gesso romagnola* e *La vegetazione della Vena del Gesso romagnola*). Il volume, curato da Massimo Bertozzi e Andrea Noferini per quanto riguarda i mammiferi e da Massimiliano Costa per gli uccelli, tratta delle 198 specie appartenenti a queste due classi animali che sono presenti nell'area protetta, a partire dai dati storici ma con dati molto aggiornati sul loro status attuale. Tra i mammiferi, spiccano i dati sui pipistrelli, presenti con ben 19 specie, che fanno del parco il sito più importante a livello regionale per la conservazione di questi animali.



Si rinnova Crinali news, la newsletter delle Foreste Casentinesi

Lo storico periodico Crinali, nato nel 1993 e proseguito per 45 numeri, è ancora l'house organ del parco nazionale. Nel frattempo, tuttavia, l'informazione sul web ha acquisito crescente importanza e nel 2007 è nata la newsletter *Crinali news*: da allora ne sono state inviate oltre 400 e gli iscritti sono più di 5000! Dalla primavera di quest'anno la newsletter è stata rivoluzionata nella grafica, nella struttura e nell'organizzazione. Nel nuovo progetto hanno ampio spazio fotografie ed eventi, per favorire la consultazione del calendario online nel sito del parco. La nuova newsletter, inoltre, ha consentito di avere puntuali feedback sul gradimento dei lettori, che chiedono soprattutto notizie su attività di ricerca, nuove specie e altre curiosità naturalistiche. I prossimi obiettivi sono un aumento del numero dei destinatari e una crescita del traffico diretto sul sito. Nel 2016 sono previste 25/26 uscite di *Crinali news*, mentre un numero unico del *Crinali* cartaceo sarà distribuito a inizio estate. Per iscriversi, basta andare sul sito.



Il documentario Dove spiccano i Baleni

Nell'ambito del progetto "I Popoli del Parco", per la valorizzazione delle tradizioni e del patrimonio etnografico dell'area protetta, il parco ha realizzato il documentario *Lassù dove spiccano i Baleni*. Il popolo dell'Alta Valle del Bidente. Il filmato raccoglie brani di interviste

agli ex abitanti delle alte vallate bidentine ed è impreziosito da numerose foto d'epoca, tra cui quelle dell'archivio fotografico di Torquato Nanni, che offrono uno spaccato della vita di qualche decennio fa sulle montagne. Un emozionante percorso della memoria per raccontare un mondo perduto, i suoi saperi e i suoi valori.

Un volume su cucina e tradizioni dell'Appennino toso-romagnolo

Il crinale appenninico su cui si estende il Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi separa Romagna e Toscana, ma le due regioni hanno conosciuto una forte contaminazione in molti ambiti, dalla lingua all'architettura, dalla cucina alle tradizioni. Nella Romagna toscana si fondono sapori caratteristici di entrambi i versanti, creando piatti tipici davvero unici, frutto dell'ingegno delle genti di montagna, capaci di utilizzare le poche risorse per piatti gustosi e nutrienti. Il libro *A tavola prese moglie anche un frate!* di Luciano Foglietta, giornalista e scrittore da poco scomparso, è quasi un racconto "per immagini", perché gli articoli sono come fotografie che immortalano luoghi, persone e, soprattutto, sapori e piatti di questa terra.

Nuove app dalle Foreste Casentinesi

Il parco, nell'ambito di un progetto GAL di promozione della fruizione dell'Appennino romagnolo ha di recente realizzato alcune app sull'area protetta e specifici progetti per la fruizione del territorio. Un'app riguarda il progetto *Da rifugio a rifugio* e promuove le escursioni ad anello di tre giorni ideate nell'ambito della proposta (descrizione di tappe e strutture, navigazione su mappa del tracciato). La seconda app contiene un elenco dei tanti luoghi di interesse, con immagini e testi sintetici, per favorire un'agevole consultazione dei contenuti, una rassegna delle specie animali e vegetali più rappresentative e la descrizione dei principali ambienti naturali che si incontrano nell'area protetta. La terza app è dedicata ai nove Sentieri Natura del parco, che ora è possibile percorrere accompagnati dalle informazioni in essa contenute. Le nuove app si aggiungono alle già note app di *Key to nature*, che consentono di identificare flora, licheni e farfalle del parco. Tutte le app sono scaricabili gratuitamente dal sito del parco.

Hanno collaborato Nevio Agostini, Roberta Azzoni, Massimiliano Costa, Luigi Luca, Andrea Saccani, Sergio Tralongo.

